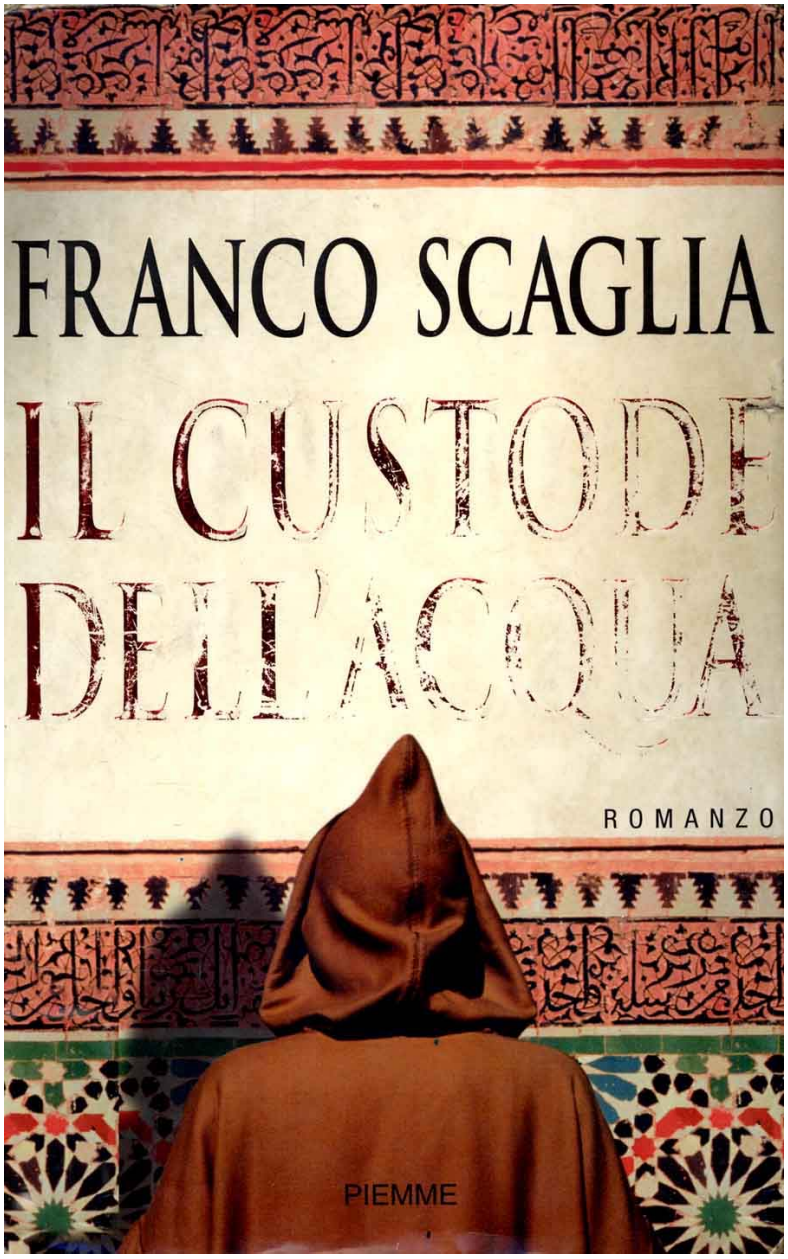
FRANCO SCAGLIA

IL CUSTODE DELL'ACQUA

PIEMME

2002 EDIZIONI PIEMME S.p.A.
Prima Edizione 2002.



VISIT…

Indice

CAPITOLO PRIMO LO SCHIAFFO 3
CAPITOLO SECONDO IL CUSTODE 21
CAPITOLO TERZO MUHAMMAD 28
CAPITOLO QUARTO SILVESTRO 33
CAPITOLO QUINTO MISERICORDIA E PROVVIDENZA 39
CAPITOLO SESTO LO SCEICCO 45
CAPITOLO SETTIMO IL COMPLEANNO DI VIDIGAL 58
CAPITOLO OTTAVO IL DONO DEL GENERALE MASSERA 63
CAPITOLO NONO FUNERALE A CAFARNAO 69
CAPITOLO DECIMO SAN'A 78
CAPITOLO UNDICESIMO IL BUON SOLDATO E HANAN 85
CAPITOLO DODICESIMO LA PASSEGGIATA 94
CAPITOLO TREDICESIMO VIDIGAL, LA MENZOGNA E LA COLPA 102
CAPITOLO QUATTORDICESIMO ALTRE RIFLESSIONI E ALCUNE VERITÀ 106
CAPITOLO QUINDICESIMO I PROBLEMI DEL CUSTODE 112
CAPITOLO SEDICESIMO UN PEDINAMENTO 117
CAPITOLO DICIASSETTESIMO DUE DOLORI E UN MISTERO 121
CAPITOLO DICIOTTESIMO LA MORTE DEL CUSTODE E LE VERITÀ DELLO SCEICCO 130
CAPITOLO DICIANNOVESIMO RITORNO A CAFARNAO 135
CAPITOLO VENTESIMO AL NEBO 143

CAPITOLO PRIMO
LO SCHIAFFO

Al Custode di Terra Santa,
Custodia di Terra Santa,
Convento di San Salvatore, Gerusalemme.

Da padre Matteo,
Studium Biblicum Franciscanum,
Convento della Flagellazione,
Via Dolorosa, II Stazione, Gerusalemme.

Reverendo Padre, mi permetto di scriverLe perché ciò che Le hanno riferito, riguardo allo schiaffo con il quale ho benedetto un Cugino del Muro al ponte Allenby non è del tutto esatto. Come il Reverendo Padre sa bene, un'azione spesso gode di più significati. É l'angolo di visuale a porgerle il senso e a determinarla.

Chiedo dunque al Reverendo Padre, nostra massima autorità, guida e Custode di noi francescani di Terra Santa, che nel formulare il Suo giudizio valuti il pensiero ispiratore del mio atto e rammenti ciò che lui stesso con sapienza mi ha spiegato una volta, come nella vita esistano occasioni nelle quali il caso si identifica con la provvidenza.

Non ci fu il caso, tanti anni fa, dietro al mio incontro nel refettorio del convento di Assisi con un frate che veniva da Gerusalemme e al quale parlai per tutto il pranzo del mio amore per l'archeologia cristiana? E il caso non si identificò forse con la provvidenza quando il confratello mi domandò se volevo andare a Gerusalemme a studiare con lui? Si trattava di Luca, Reverendo Padre, il nostro più illustre archeologo del quale conoscevo a memoria le opere.

E anche questa volta sono stati caso e provvidenza a irrompere nella mia vita regolata dalla preghiera, dall'insegnamento, dagli scavi, dalle conferenze.

Mi trovavo nel mio studio alla Flagellazione. Come il Reverendo Padre rammenterà, poiché la mia camera da letto era ormai gonfia di libri e reperti archeologici, Le chiesi il permesso, che prontamente Lei mi accordò, di occupare sullo stesso corridoio una seconda stanza comunicante con la prima. Vi ho installato un fornelletto per il caffè e mi piacerebbe che un giorno il Reverendo Padre venisse a berlo da me. Amici generosi mi spediscono dall'Italia una miscela di qualità.

Nello studio ho raccolto le mie carte, le fotografie degli scavi e dei mosaici, tutto catalogato con ordine, prima i materiali del monte Nebo, poi quelli di Madaba, poi quelli di Umm-er-Rasas. Vi custodisco anche la collezione di monete. È troppo preziosa per lasciarla nel museo che, come il Reverendo Padre sa bene, ha l'ingresso nel cortile della Flagellazione dove tutti i giorni arrivano pellegrini d'ogni paese. Temo che a qualcuno di loro possa venire la tentazione di portarsi via come ricordo qualche moneta, causandoci un danno irreparabile.

Io sono un francescano, Reverendo Padre, ma il voto di umiltà e povertà non mi obbliga anche a montare la guardia a quel nostro tesoro. Se il Reverendo Padre avesse accolto la mia richiesta di dotare il museo di un moderno sistema di sicurezza, le monete sarebbero in mostra. Insisto di nuovo, con il dovuto rispetto, nella richiesta. In commercio ne esistono a buon prezzo, mi accontenterei persino di un impianto usato. Credo che se il Reverendo Padre decidesse di accordarmelo, il buon nome della Custodia ne trarrebbe giovamento.

Anche perché la collezione di monete della Decapoli e della Provincia Araba è unica al mondo.

Mi trovavo dunque nello Studio delle Monete, lo chiamo così, e stavo lucidando un pezzo d'oro coniato durante il regno di Tito, quando qualcuno bussò alla porta. Mi affrettai a riporre Tito nella cassetta "riservata" al II secolo, la chiusi a chiave e la collocai accanto all'ultimo arrivo. L'architetto Massolini, un nostro benefattore, su mio suggerimento aveva acquistato da uno sceicco beduino del Wadi-Rum, per poi farcene dono, una vecchia scatola di cartone che conteneva più di cento pezzi. Aveva speso mille dollari. Tra le monete ce n'erano almeno tre che valevano quella cifra. Era una di quelle tre che stavo lucidando. Reverendo Padre, sarò felice di mostrargliele quando verrà a bere quel caffè.

Sistemata la cassetta dietro ad alcune voluminose Bibbie nella libreria di fronte allo scrittoio, tra gli shekels della prima rivolta giudaica antiromana – li scoprii io al Dominus Flevit sotto una mattonella del pavimento – e le monete di bronzo della seconda rivolta trovate in una fontanella ormai secca dell'Herodion, aprii la porta. Rifaat, il nostro uomo di fatica, mi comunicò che nel cortile c'era un Cugino del Muro che mi voleva parlare.

Gli ricordai che solo ai pellegrini era consentito l'ingresso nel cortile della Flagellazione. Allargò le braccia desolato e immaginai che i modi del Cugino del Muro fossero stati arroganti come spesso capitava. Sorrisi all'innocente Rifaat.

Scesi e vidi un giovane alto, i capelli corti, il fisico atletico, in tutta evidenza un soldato. Disse che aveva un messaggio per me. Restò in silenzio, come aspettasse un cenno. Lo feci e allora parlò con rapidità, quasi ripetendo una frase imparata a memoria. Una persona mi doveva incontrare per una questione urgente.

Lei, Reverendo Padre, sa bene che questi sono i metodi di certi uffici degli israeliani. Ti convocano e non ti dicono il motivo. Mi era già accaduto due volte: la prima quando avevo dovuto fornire notizie su uno scavo a Nazareth che non era nemmeno di mia competenza, la seconda quando mi avevano chiesto la provenienza di una testina di epoca tardo-romana che avevo prestato – l'occasione era una mostra a Tel Aviv – a un docente di archeologia del Medio Oriente. Le domande erano state molto generiche, ma rispondevano alla convinzione dei Cugini del Muro che tutti tramassero alle loro spalle. Così, recentemente, quando il solito ufficio governativo mi aveva convocato per scritto, non mi ero presentato. E non mi era accaduto nulla di spiacevole. Questa volta decisi di accogliere l'invito del soldato. Fu la curiosità di vedere in faccia chi aveva tanta urgenza di parlarmi che mi convinse.

C'era un'automobile nera parcheggiata all'altezza di Sant'Anna. Il soldato mi invitò a sedere accanto a lui. L'auto uscì dalla Porta di Santo Stefano, andò a destra,

il soldato guidava veloce e sicuro. Costeggiò le mura della Città Vecchia, superò la Porta di Giaffa, arrivò a piazza Zarfat e da lì prese Agron Street. Si fermò davanti al numero 28. Sul portone lessi su una targa in ottone un po' consumata: «The Israel Institute for Tal-mudic Publications».

Mentre il soldato suonava il campanello, scesi dall'auto. Il cielo era gonfio di nuvole basse e nere che si muovevano rapide, spinte da un vento freddo. Il portone si aprì, doveva essere regolato da un congegno elettrico. Dava su un vicolo. A terra delle larghe pietre. All'inizio del vicolo vidi un alto cancello di ferro, i battenti aperti e fissati al muro da due grossi ganci. Era evidente che da anni nessuno li chiudeva. Attaccata al cancello c'era una targa di metallo annerito con una scritta in ebraico: «Divieto di affissione». Mi domandai come si potesse affiggere qualcosa su un cancello, ma non trovai una risposta plausibile.

L'auto entrò per qualche metro nel vicolo, poi si fermò. La seguii a piedi. Mi resi conto che c'erano solo tre case e decisi che il luogo ricordava, a chi l'avesse dimenticato, come la vita fosse una specie di prova generale per l'aldilà.

Non dovevo essere il primo a provare quella sensazione; lo si intuiva dal fatto che, delle tre case, due erano chiuse e certo deserte. Soltanto la terza pareva abitata. Al piano terra vidi una porta aperta. Il soldato nel frattempo era scomparso. Con il gusto di violare una proprietà privata nella quale ero stato condotto a forza, entrai e percorsi un lungo corridoio il cui pavimento di piastrelle era simile a quello della Flagellazione. Probabilmente i due edifici erano stati costruiti nello stesso periodo.

Reverendo Padre, il corridoio, che mi sembrò lunghissimo, era tappezzato di librerie. Mentre soffermavo la mia attenzione su un titolo che mai avrei immaginato di trovare in quel luogo, sentii alle mie spalle una voce: «Padre Matteo, vorrei alleviare con un caffè la tristezza che immagino sia stata provocata in lei da questo temporaneo contatto "con la filosofia del nazionalsocialismo e con il suo profeta, l'immaginifico Rosenberg».

La voce era seria, gentile, cristallina ma, nonostante il tono amichevole, conteneva qualcosa di oscuro. Mi voltai con lentezza cercando di immaginare, prima di vederla, a quale faccia corrispondesse, ma non riuscii a costruirmi un'idea.

L'uomo era alto, energico, asciutto. Il viso abbronzato creava un piacevole contrasto con i capelli grigi, tagliati a spazzola. La fronte stretta, il naso aquilino, le labbra sottili gli davano un'aria rapace. Lo giudicai sulla sessantina e ne apprezzai l'eleganza. Indossava pantaloni cachi dalla riga perfetta, scarponcini di cuoio con la suola di gomma, una camicia blu di cotone stirata in modo impeccabile, aveva su di sé un profumo sottile e pareva che nessun grammo di polvere, e la polvere lì davvero era molta, lo avesse mai sfiorato.

«Sono lieto di conoscerla, padre Matteo» disse. «Lei è famoso da queste parti. Mi piacerebbe un giorno, quando gli impegni me lo permetteranno, venire a visitare il suo celebre museo.»

«Spero che accada presto» replicai con voluta freddezza.

L'uomo se ne accorse.

«Mi perdoni se non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Saul Bialik e dirigo l'Istituto. Qui ci sono libri di alto valore scientifico che le potrebbero interessare. Per

un biblista come lei, sono certo che sarebbe molto piacevole trascorrere qualche ora come nostro ospite.»

C'era qualcosa di vagamente minaccioso nell'invito. Decisi di stare in guardia. Risposi che lo ringraziavo, e appena avessi trovato anch'io un momento libero avrei accettato la proposta. Mi fissò con attenzione. Lo sguardo era limpido.

«Io la ammiro. Il Memoriale di Mosè al monte Nebo è un tesoro di archeologia, lei ha scoperto alcuni tra i mosaici più significativi del Medio Oriente, e gli scavi di Umm-er-Rasas sono di alto valore storico e scientifico.»

Non gli risparmiai la battuta: «A Umm-er-Rasas più di mille anni fa convivevano pacificamente genti e religioni che oggi si fanno la guerra».

«Già» tossì.

Gli sorrisi, era il meglio che potessi fare. Lo ritenne un segnale di disgelo: «Mi segua, padre Matteo, le ho promesso un caffè».

Attraversammo altri corridoi pieni di libri. Saul Bialik nominava un titolo, un autore, sant'Agostino, Tommaso Campanella, Cervantes, Bernanos, Claudel. Sapevo che si trattava di un'esca gettata per creare un clima migliore, ma volli assaggiarla ugualmente.

«Non si tratta di cultura ebraica!» esclamai con finto stupore.

«Infatti» replicò soddisfatto, «qui c'è di tutto. Mi farebbe piacere che lei scegliesse qualche libro.»

«Un dono?»

Si accorse che era caduto lui in una trappola. Non voleva contraddirsi, ma non avrebbe nemmeno potuto cedermi un pezzo della biblioteca. Cambiò tono.

«Andiamo, ai libri penseremo dopo.»

L'ufficio di Bialik era ampio. Davanti alla scrivania vidi alcune poltroncine e a destra notai un distributore d'acqua. Il pavimento era ricoperto da una stuoia di fibra di cocco. Dalle finestre schermate filtrava una luce morbida. Le pareti erano nude, salvo una sulla quale c'era una cartina della Città Vecchia con la divisione in quattro aree, segnate con un colore diverso, verde il musulmano, bianco il cristiano, rosso l'armeno, giallo l'ebraico.

«Il 6 giugno 1967» disse Bialik con l'aria di chi si confida, «all'incirca verso la quarantottesima ora della guerra dei sei giorni, Uzi Narkis, capo di Tsahal, il nostro esercito, esortò Moshe Dayan a entrare nella Città Vecchia. E Moshe rispose: "È escluso, a che serve tutto quel Vaticano?". Ma qualche ora dopo il nostro governo decise di contraddire Dayan. Chi aveva ragione secondo lei, Moshe o il governo?»

Lo guardai stupito e non risposi. Mi aveva raccontato una storia che tutti conoscevano a Gerusalemme. Proseguì: «Quando nacque Tsomet, la sezione del Mossad che si occupa dei Paesi arabi, fui arruolato come agente. Oggi sono il vicedirettore. Ma le assicuro che l'Istituto non è una copertura. Lo dirigo sul serio. Questa è la magia di Gerusalemme. Moshe Dayan non l'aveva capito. La Città Vecchia non è un grande Vaticano, ma il luogo della nostra fede e della nostra memoria dei quali Tsomet e il Talmud sono due momenti necessari, speculari e indivisibili».

«Lei capisce che non posso essere d'accordo.»

«Quando arrivai a Gerusalemme, molti anni fa, questo era il Paese dell'utopia e del sogno. Avevamo una patria, trasformavamo la sabbia in frutta, nei deserti scoprivamo l'acqua, il nostro esercito era giovane, pensava di essere invincibile e combatteva con il cuore. Poi è successo qualcosa. E oggi nell'esercito ci sono molti ragazzi che si suicidano. Accade dappertutto, ma da noi è la prima volta. Ed è la prima volta che abbiamo il problema dell'acqua: le riserve di Kinneret, che voi chiamate mare di Galilea, sono fortemente diminuite. Nel futuro dovremo cambiare la nostra economia e tagliare l'agricoltura. I palestinesi sostengono che violiamo gli accordi di Oslo e volutamente li assetiamo. Dimenticano che siamo noi i perseguitati. La storia lo dimostra senz'ombra di dubbio.» Mentre Bialik parlava, pensai a una cerimonia alla quale ero stato invitato recentemente. Si trattava di un incontro tra ufficiali dell'esercito israeliano e sopravvissuti alla Shoah, organizzato in un teatro di Gerusalemme da un'associazione pacifista. Sul palcoscenico avevano preso posto varie persone anziane tra cui due fratelli gemelli. Quando venne il loro turno, uno dei due si alzò in piedi e raccontò che da piccoli vivevano a Vilna, occupata dai nazisti. Un giorno, mentre giocavano come sempre a calcio con i loro amici cristiani, furono catturati e rinchiusi in un treno che li avrebbe trasferiti a Dachau. I binari passavano accanto al campo di calcio. Attraverso le fessure del vagone videro gli amici cristiani che continuavano a giocare. Alcuni ufficiali scoppiarono in lacrime, altri uscirono dalla sala visibilmente commossi. In particolare mi colpì uno di loro, magro, riccioluto e molto giovane. Mi impressionò il modo in cui batteva la fronte contro il suo fucile. Ritmicamente, con una disperazione antica. Pensai che Bialik doveva soffrire come lui e arrivava da un passato simile a quello dei due gemelli. Continuava a parlarmi con tono appassionato.

«Oltre un quarto degli abitanti ebrei di Gerusalemme ritengono blasfemo, e quindi non riconoscono, lo stato d'Israele. Gli haredim antinazionalisti sono ultraortodossi che aspettano il Messia e sognano il passato. I quartieri dove abitano seguono le regole di un ghetto mitteleuropeo del primo dopoguerra.»

Gli domandai se avesse mai provato a riflettere sulla chiusura sociale e spirituale di quelle baraccopoli sefardite abitate da ebrei iracheni, marocchini, tunisini, yemeniti, etiopi. Mi rispose che lui sapeva bene come i loro rabbini fossero soliti ricorrere alla Kabbalah con riti che ricordavano quelli dei maghi e dei guaritori dell'Oriente antico. A lui, in realtà, sarebbe piaciuto che da queste parti si potesse ripetere l'esperienza dello *shtetl* accanto a Wadi-Rum. Nello *shtetl* abitavano all'incirca cinquemila persone e nel corso dei secoli vi si era realizzata un'esperienza unica, la convivenza di due società povere, quella degli ebrei ortodossi e quella dei contadini.

«Lo *shtetl*, padre Matteo» il suo tono era appassionato adesso, «non rappresentava la perfezione, ma fu un modello sociale coerente.»

Scossi la testa poco convinto. E poiché, replicai, Gerusalemme era l'unica città del mondo sacra a più religioni e addirittura a gruppi in contrasto tra loro all'interno della stessa fede, trovavo molto difficile dal punto di vista pratico garantire piena protezione ai diritti di tutti.

«La situazione si deteriora quando i sentimenti religiosi si confondono con le rivendicazioni politiche» affermò Bialik con aria grave. «Il risultato inevitabile è la nascita degli estremismi. L'unica soluzione sarebbe che questa mia terra venisse sottratta a Dio per essere restituita agli uomini.»

Sospirò a lungo. E parlò poi con un tono ispirato.

«Sa come immagino il primo ebreo che ha messo piede nella terra promessa? Ha i lineamenti del *sabra* mitico, il volto di un bellissimo ragazzo d'oro. Vedo il giovane idealista patire negli intrighi della politica e nella tentazione del denaro. Ma io so che lui si tempra nelle battaglie e nel sangue. Quel ragazzo d'oro è il nostro presente, ma anche il nostro futuro. Padre Matteo, ci è stato proibito l'accesso al monte del Tempio dove i musulmani hanno edificato le loro moschee. Quello che è stato distrutto, il Messia ricostruirà.»

«Non è una forma di estremismo anche questa?» domandai. Non replicò, anche perché in quel momento un soldato entrò nello studio con una cartella gialla sotto il braccio. Bialik prese la cartella e la posò davanti a sé, sulla scrivania, poi diede rapidamente alcune istruzioni al soldato che battè i tacchi e uscì.

Saul Bialik aprì la cartella, ne tirò fuori il contenuto – avrebbe potuto essere un rapporto di polizia – e mentre leggeva, sul suo viso apparve un'espressione di rabbia, poi di soddisfazione. Osservando le sue lunghe dita voltare le pagine, immaginai che fossero capaci di torturare i prigionieri. E questo mi bastò per rivedere il giudizio favorevole che nel frattempo avevo formulato sul suo conto e nel quale la diffidenza si era mescolata con la simpatia.

«Mi domandavo» interruppe la lettura distogliendomi dai miei pensieri «se le interessano gli assassini veri, quelli in carne e ossa.»

«Forse sì» risposi lentamente. «Penso di sì.» Saul Bialik strinse le labbra.

«Se la realtà è all'origine di ogni storia, spesso si disperde in variazioni poco coerenti, e sospende l'azione all'improvviso lasciando a mezz'aria la trama e la sua legittima conclusione. Quella stessa realtà è anche capace di allontanarsi da un percorso interessante per intestardirsi su un particolare che toglie spessore agli effetti drammatici.»

Gli domandai se si riferisse alle pagine che stava leggendo. Mi fece cenno di sì esclamando con una certa retorica: «Padre Matteo, in queste carte c'è la realtà di un assassino!»,

Io – ma questo Bialik non poteva saperlo – ero un buon lettore di romanzi polizieschi. Mi appassionavano le trame, soprattutto quelle di Agatha Christie. Trovavo *Appuntamento con la morte,* la sua commedia in parte ambientata a Petra, assolutamente perfetta, forse perché c'erano molti riferimenti al mio mestiere di archeologo. Spiegai a Bialik che secondo me l'assassino di un romanzo poliziesco era più umano di un assassino reale. In un romanzo poliziesco c'è la vittima, i soliti sospetti, l'investigatore. Tutto questo è artistico. Mentre un assassino reale non ha niente di artistico.

Bialik mi guardò meravigliato. Lo stupiva tanta competenza in vicende così lontane dall'esperienza di un sacerdote. Replicai che il sacramento della confessione

permette di comprendere molti aspetti dell'animo umano. Indicò le carte che aveva davanti.

«Lì dentro c'è la vita di un individuo volgare e vile. Omicida, spia, mercante di droga, senza contare almeno dieci attentati.»

«L'ultima attività farebbe pensare a una certa dose di coraggio, non crede?» Saul Bialik replicò con fermezza: «Padre Matteo, Chefren non ha mai partecipato all'esecuzione materiale dei crimini».

Osservai che un terrorista, che assume come nome d'arte quello di una piramide, dovrebbe possedere una certa cultura. Bialik mi spiegò che la cultura non c'entrava nulla. Il nome poteva suggerire una falsa pista. Tsomet lo cercava in Egitto, perché riteneva che lì avesse le sue origini, il rifugio e la base operativa, invece era siriano o libanese o giordano o addirittura nato a Gerusalemme. Professionisti come lui, aggiunse Bialik con un certo disprezzo nella voce, si guardano bene dal rischiare la vita. Sono l'anello di congiunzione tra i politici che hanno un fine e chiudono gli occhi di fronte ai mezzi per arrivarci, e gli idealisti pronti a morire per il proprio sogno. Ciò che conta, in un attentato, non è scoprire chi ha premuto il grilletto, ma chi ha pagato l'arma. Solo i Chefren possono raccontarlo. E se li catturi ti offrono subito piena disponibilità. Non amano la prigione e i suoi inconvenienti, come un interrogatorio duro, per esempio, concluse con un tono soddisfatto. Gli domandai in che cosa consistesse un interrogatorio duro. Mi rispose che non era una cosa piacevole né da subire né da guardare, ma era inevitabile con gente di quel tipo. Sorrise in modo minaccioso e continuò sprezzante: «Il coraggio non è una mercé in vendita. Tsahal è all'avanguardia. I nostri ragazzi sono sempre più preparati e le armi sempre più raffinate. Sbaglia chi pensa che il nostro esercito sia cambiato, che si sia afflosciato. Politicamente abbiamo scelto la strada della pace, ma i ragazzi di Tsahal possono resistere a ogni violenza, perché hanno un obiettivo e un ideale, la sicurezza di Israele».

Fu allora che ritenni di dover citare un versetto della Bibbia.

«Non opprimete lo straniero, perché eravate stranieri in terra d'Egitto.»

Bialik si alzò in piedi, scosse la testa digrignando i denti, pensai che volesse aggredirmi. Poi la rabbia si tramutò in soddisfazione per la risposta che si preparava a darmi. Declamò: «Stupida è la persona che crede nel suo vicino. La giustizia esiste solo per colui i cui pugni e la cui testardaggine gli hanno permesso di reclamarla».

Fui io ad alzarmi in piedi indignato. Quasi urlai: «Signor Bialik, trovo offensivo rispondere alla Bibbia con una frase di Iabotinsky. Lei crede che non sappia chi era quel Leev Iabotinsky? Un fascista ebreo, un imitatore di Mussolini e Hitler, il fondatore di Betaa, le squadre paramilitari con la camicia marrone educate alla disciplina e al culto del capo. Lei è un ammiratore di Betaa?».

Bialik usò un tono conciliante e mi ricordò come Iabotinsky considerasse l'Italia la sua patria spirituale, e si definisse discepolo di Garibaldi e di Mazzini. Lo interruppi citando a memoria un brano di una sua lettera a Mussolini del 1922: «Se vuole conoscere il grado di vitalità degli ebrei, studi i suoi fascisti, e aggiunga un po' più di tragedia».

Bialik con voce vibrante mi domandò se sapevo che cosa aveva gridato a Dio prima di morire l'ultimo combattente del ghetto di Varsavia e, senza aspettare la mia risposta, declamò: «Sempre rispetterò la tua legge, ma non bacerò la verga di chi mi percuote».

«Non c'è posto per Giobbe nella sua Israele, vero Bialik?»

«La prego, padre Matteo, lasci in pace i miei pensieri.»

Abbassai la testa, forse avevo esagerato. Lui fece un gesto curioso. Si portò la mano destra sul collo, lo pizzicò quasi a schiacciare un invisibile animale, con la stessa mano si carezzò a lungo la gola dolcemente. Sospirò, il suo tono si fece più basso.

«Ognuno sa che le proprie richieste, per quanto moralmente fondate, non sono realistiche. Con gli arabi è impossibile fare la pace, è quello che emerge ogni volta che mi lascio trascinare in una discussione politica, in strada, al caffè. E da qualche occasionale interlocutore palestinese sento quest'argomentazione rovesciata, con gli ebrei è impossibile fare la pace. Quando uno di noi apre gli occhi, sa che un suo compatriota sarà ferito o ucciso prima di sera e che la sua stessa esistenza è a rischio. Ma non ci fa caso. Al massimo si impone qualche limitazione. Non entrerà nei centri commerciali, eviterà le strade dove sono avvenuti degli attentati, non frequenterà luoghi affollati. Si rende conto che le città sono sempre più vuote, e che a volte ci sono in giro più poliziotti che passanti. Ma si è abituato anche a questo. La sera, dopo l'ennesimo servizio del telegiornale su un funerale a Tel Aviv o a Gaza, mormora fra sé: "Per fortuna oggi non mi è capitato niente di brutto". Padre Matteo, noi abbiamo un'unica sicurezza, anche se questa parola ha un suono un po' lugubre. Siamo convinti che, al di là dei palestinesi e di qualche estremista, nessuno degli stati arabi confinanti abbia interesse a provocare una guerra. Il problema sono quelli come Chefren. Mi capisce?»

Feci un cenno di assenso. Sorrise di nuovo e mi spiegò che Chefren era solo più furbo di altri terroristi perché non si era mai fatto fotografare. I servizi segreti di mezza Europa conoscevano la sua esistenza. Anche perché Chefren era davvero un grande viaggiatore. Gli dissi che ne parlava come se fosse morto.

«Sì, è morto. La notte scorsa un pescatore ha trovato il suo cadavere nelle acque di Kinneret. Aveva la gola tagliata e galleggiava, da quel rifiuto che era. Se non altro ha fatto una fine violenta. Il che somiglia già a una forma di giustizia.»

Saul Bialik cambiò espressione. Era meno duro adesso.

«L'ho invitata qui per una vicenda che in qualche modo la riguarda e ha qualche rapporto con il terrorismo.»

«Vuol dire con il defunto Chefren?»

«In un certo senso.»

Reagii male.

«É una sciocchezza attribuire a un archeologo, a un docente di Storia e Geografia biblica, contatti con i terroristi.» Saul Bialik si illuminò come se gli avessi rivolto un complimento. Poi mutò espressione all'improvviso. Sembrava annoiato.

«Ah sì?»

«Sì.»

Rise di gusto come se il mio sì avesse un sapore comico. Poi mi domandò con gentilezza: «Si ricorda di Giulia Lazzari?».

Quel nome provocò dentro di me una forte emozione e mi fece correre indietro nel tempo. L'ha mai pensato, Reverendo Padre? La memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza di essa non siamo nulla. Giulia Lazzari era un pezzo della mia memoria. Importante, anche se breve. Perché non è la durata dei ricordi a dare sollievo, Reverendo Padre, ma la loro intensità.

Rammenta quando andai a Milano per preparare a Palazzo Reale la mostra sulla storia della Custodia di Terra Santa? Presi il treno a Roma. Era metà aprile. In primavera, come Lei sa, insegno Storia e Geografia biblica alla Gregoriana. Sulla poltrona di fronte alla mia prese posto Giulia Lazzari. Il viso era regolare, il naso piccolo e all'insù, gli occhi azzurri e profondi, la pelle candida, i capelli lucidi, lisci, neri. Se avessi dovuto dare una sintetica definizione di Giulia Lazzari, avrei detto che era affascinante.

Poi accadde qualcosa di bizzarro. Ai lati della sua fronte, in modo simmetrico, apparvero due gocce di sudore. Mi sembrava che profumassero. Non potevo distogliere lo sguardo dal suo viso. Giulia Lazzari se ne accorse, mi sorrise.

Credo sia stata la sorte a regalarci quelle due poltrone. Osservavo la sua pelle. Era tesa adesso, leggera, delicata. Espressi un delicato complimento al riguardo. Mi ringraziò e aggiunse che la sua pelle era stata spesso oggetto di ammirazione. Era l'unica cosa bella che indossava, aggiunse vezzosa, e se davvero lo desideravo, potevo anche sfiorarla con le dita. La sua voce aveva molti toni e improvvise modulazioni.

«Lei è per caso un sacerdote?»

La guardai stupito. Indossavo, come sempre – e so che la cosa non Le fa piacere, anche se la fede non c'entra niente con il saio – un abito grigio scuro, una camicia blu e delle scarpe nere con la suola di gomma, buone per ogni stagione.

«Come ha fatto a capirlo?» le chiesi.

«Dai suoi occhi e da come si è rivolto a me. Un uomo normale avrebbe detto altre parole.» Si rese conto che la parola "normale" poteva essere offensiva e aggiunse: «Lei è normalissimo, mi perdoni, non vorrei che mi avesse interpretato male. Insomma, credo che lei sia una persona buona. Lo sento».

Avrei voluto spiegare a Giulia Lazzari come spesso sacerdozio e bontà non siano perfetti compagni di strada, ma forse sarebbe stato inopportuno e probabilmente non mi avrebbe capito. Le domandai quale fosse la sua professione.

«Sono una cantante» rispose orgogliosa.

Mi raccontò di suo padre, morto da qualche mese. Era un tenore, cantante di operetta. Aveva desiderato che lei seguisse la sua carriera. Così aveva studiato con pazienza, e abnegazione, e ora a venticinque anni era pronta. Mi domandò che tipo di sacerdote fossi, le spiegai che ero un frate e uno studioso, dirigevo il museo dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme e la missione archeologica francescana del monte Nebo, dove la tradizione biblica sosteneva che fosse sepolto Mosè. E lì, tanti anni prima, i fedeli avevano costruito una chiesa che si chiamava

appunto Memoriale di Mosè. Io avevo contribuito a restaurarla e avevo ritrovato alcuni tra i mosaici più belli del Medio Oriente.

Le raccontai come la strada per arrivare lassù attraversasse luoghi brulli e colline pietrose. Mi domandò quali fossero i colori della primavera e dell'estate al Nebo. Le risposi che, diversamente da tanti altri luoghi, al Nebo i colori erano sempre gli stessi. Il tempo nelle pietre si era come fermato, forse per ricordare così il passaggio terreno di Nostro Signore. Le raccontai di quando, camminando nel deserto, davanti ai miei piedi vidi qualcosa che assomigliava a una pietra, ma era troppo levigata per esserlo davvero. Qualche passo dopo ne vidi altre, identiche alla prima. Ne presi una tra le mani e mi resi conto che stavo impugnando un'ascia affilatissima, pronta per la caccia, antica migliaia e migliaia di anni. Ne contai più di trenta. Ero capitato in un cimitero di asce preistoriche, una più perfetta dell'altra. Adesso si trovavano al sicuro in una scatola sotto al mio letto, al Nebo.

Giulia Lazzari mi guardò con stupore, poi mi disse che la emozionava la mia passione per quella terra. Le spiegai che quella terra comprendeva anche Gerusalemme e le raccontai che amavo ogni pietra di Terra Santa e desideravo esplorarle tutte.

Giulia Lazzari mi parlò della sua voce, delle difficoltà della carriera artistica e dei sacrifici di suo padre. Era italiano e sua madre libanese cristiano-maronita. Lei era nata a Beirut. Aveva perduto i genitori in un incidente. La loro auto era saltata su una mina. Non sapeva se la mina fosse maronita, drusa, siriana, israeliana. Ora stava andando a Milano dove aveva un'audizione. Cercavano la protagonista della Vedova allegra per il Festival dell'Operetta di Trieste.

Saul Bialik mi stava fissando, forse per capire i miei pensieri. Disse che aveva una sorpresa per me. Giulia Lazzari era sua ospite e aveva chiesto di incontrarmi. Gli domandai in quale albergo si trovasse. Bialik rise di gusto.

«In un albergo molto sicuro, padre Matteo. E la sta aspettando.»

Fuori dal suo ufficio il solito soldato mi disse di seguirlo. Fu grande la mia sorpresa quando, invece di uscire dall'edificio, il soldato mi accompagnò nei sotterranei. C'era umidità e cattivo odore. Una lunga scala a chiocciola, un corridoio buio e umido, delle celle. Ne aprì una e vidi Giulia Lazzari, che mi venne incontro e mi abbracciò con trasporto. Mi sussurrò: «Grazie».

«Come è andata l'audizione?»

«Benissimo» mi sorrise «sono stata scritturata. Alla prima ho avuto otto chiamate. La mia contessa ha emozionato e commosso il pubblico. Quanti fiori ho ricevuto, e le rose di Pascal erano le più rosse. Mi sono ubriacata di successo, di profumi e di amore quella sera.» Le domandai chi fosse Pascal.

«Ha ragione, quando ci siamo conosciuti, Pascal Aretz non esisteva ancora. Prima ho incontrato le sue rose, poi lui è apparso in camerino e mi sono innamorata in un attimo è per sempre. Come si diventa amici in un attimo e per sempre, vero, padre Matteo?»

Le lacrime le inondarono il viso. Tra i singhiozzi pronunciò parole d'amore in italiano e in francese. Strinse fiduciosa le mie mani.

«Pascal è l’unico uomo che sia stato buono con me. Non è molto allegra la vita per una donna sola che intraprende una certa carriera. Mi capisce?»

Le risposi di sì e dissi che ero felice per lei. Ma non capivo perché si trovasse in una cella umida, trattata come una prigioniera. Giulia Lazzari sospirò a lungo. Raccontò: «All’inizio non sapevo chi fosse Pascal, non importava. Andammo a Parigi, un amore appassionato il nostro, come accade in un’opera. E invece era reale. Dopo qualche giorno mi raccontò che era di religione melchita, fuggito dalla sua Palestina perché gli israeliani lo perseguitavano. Lui lavorava per la pace, ma loro non capivano. Ho vissuto con Pascal tra Parigi e Amman, senza rinunciare alla carriera. Ultimamente ho cantato a Monaco, a Berlino, a Vienna e infine a Parigi. Da Parigi avevo deciso di rientrare ad Amman passando da Gerusalemme per visitare quelle pietre che lei ama tanto. Al controllo passaporti del Ben Gurion mi hanno fermata e dopo una lunga attesa due uomini mi hanno condotta qui senza una spiegazione. Poi un signore dall’aria cattiva mi ha fatto delle domande su Pascal. Io mi sono ricordata di lei e ho detto a quel signore che siamo amici. Quello che mi dispiace è che non sono riuscita a visitare Gerusalemme. Ma sono convinta che lei mi porterà fuori da questo luogo orribile e mi mostrerà le sue care pietre. Lo farà, padre Matteo?».

Promisi. Il suo viso aveva un’espressione particolare. Sa, Reverendo Padre, quando stiamo per partire per le vacanze e i nostri pensieri sono già lì? Giulia mi salutò con questo stato d’animo. O così mi pareva.

Due minuti dopo stavo fissando le caviglie di Saul Bialik. I calzini troppo corti gliele lasciavano scoperte. Notai che intorno alle caviglie si aggrovigliavano minuscole vene azzurre, identiche alle mie. Mi avevano sempre irritato e infastidito perché rappresentavano il primo segno della vecchiaia. Conclusi che Bialik e io eravamo coetanei. Ma non era possibile. Io, come il Reverendo Padre sa, ho compiuto cinquantasette anni da pochi giorni. Allora, pensai con una certa malinconia, non porto bene gli anni che ho.

Bialik mi guardò sorridendo, si toccò le caviglie e commentò: «C’è qualche vena, la gioventù se n’è andata».

Forse non immaginava che io avevo lo stesso problema. Ma in qualche modo la battuta gli offrì un vantaggio su di me. Mi sentii all’improvviso vecchio.

«Capita spesso» aggiunse Bialik, come avesse capito e volesse consolarmi, «che a una certa età appaiano quelle vene. Non è grave.»

«Già» replicai seccamente.

«Come sta Giulia Lazzari?»

Era in una cella umida, protestai, e non capivo la ragione di quella crudeltà nei confronti di una donna innocente.

«Pascal Aretz!» esclamò Saul Bialik. «Non è una ragione sufficiente?» Proseguì: «Pascal Aretz, nato a Nazareth, ha studiato alla Sorbona Lingua e Letteratura araba e, dopo aver insegnato in alcune università francesi, si è stabilito a Parigi. Appartiene a una famiglia benestante di religione melchita. Tre anni fa è tornato a Nazareth. A Parigi dirigeva una rivista mensile di studi arabi e collaborava stabilmente con alcuni giornali, insomma, godeva di ‘una buona posizione. Per questo motivo il suo ritorno

ci insospettì. In seguito è stato visto a Emmaus, a Gerico, a Gaza, a Ramallah, a Nablus e infine si è stabilito a Betlemme nel seminario melchita di Beit Sahur. Poi è scomparso. Da quel momento ci siamo convinti, anche senza averne le prove, che fosse un terrorista. Negli ultimi tempi viveva ad Amman con una cantante di operetta, Giulia Lazzari».

«Allora?» domandai.

«Voglio saperlo da lei.»

«Non so davvero cosa dirle. Spesso nella vostra guerra è molto facile dare del terrorista a un idealista.»

«In questa guerra terroristi e idealisti spesso si identificano e noi non possiamo permetterci né confusioni, né debolezze. Dobbiamo parlare con Pascal Aretz, perché, dopo la morte di Chefren, potrebbe essere lui il nuovo capo di quella banda di assassini.»

«Soltanto parlare?»

«Parlare, interrogare. È la stessa cosa.»

Osservai che era il suo punto di vista. Perché certi interrogatori iniziano in un modo e finiscono in un altro. Esclamò con una punta di irritazione che si trattava di sottigliezze e replicai come la vita di un essere umano non fosse proprio una sottigliezza.

«Lei può convincere Giulia Lazzari a fare in modo che Pascal Aretz venga da questa parte del Giordano. É l'unica possibilità per la sua amica di salvarsi dall'accusa di spionaggio.»

«Bialik, non sia ridicolo. Giulia Lazzari non sa nemmeno cosa significhi la parola spia.»

«Ma noi sì. Devo parlare con Pascal Aretz. Ho una carta in mano e la gioco.»

Gli domandai con una punta di stupore se davvero pensava che potessi convincere Giulia Lazzari a tradire il suo uomo. Sorrise, alzò le spalle, scrollò la testa e disse con il tono di chi fa una preziosa confidenza: «Nel nostro lavoro tentiamo, proviamo, alla fine qualche risultato lo otteniamo, grazie anche all'aiuto di amici disinteressati come lei».

Sorvolai sulla sua ironia. Ora mi stava quasi pregando.

«La convinca.»

Chiesi quali fossero le garanzie. Aggrottò la fronte e disse che qualcuno gli aveva riferito come fossi un abile negoziatore. Gli domandai chi era quella persona.

«Non sono autorizzato a rivelarlo» disse in tono quasi ufficiale.

Mi irrigidii. Bialik se ne accorse. La sua voce era grave.

«Da che parte sta, padre Matteo?» Risposi che un sacerdote prega per tutti.

«Anche per me?»

«Certo.»

Recitò: «Il cinismo è quanto di più alto possa essere raggiunto sulla terra. Per conquistarlo servono i pugni più forti e le dita più delicate».

Lo fissai gelidamente e gli dissi che sarei tornato presto. Il giorno seguente Giulia Lazzari mi accolse con un gran sorriso.

«Mi devono lasciare libera, padre Matteo. Mi trattengono per fare un dispetto a Pascal. Lo so, pensano che sia un terrorista, ma Pascal è solo un patriota. Voglio che lei vada a trovarlo ad Amman e gli dica che sto bene. E le sarei grata se gli consegnasse una mia lettera.»

Mi diede un foglio sgualcito.

«Può leggere, sono parole d'amore.»

Giulia Lazzari prese le mie mani tra le sue e le strinse con affetto. I suoi occhi erano felici e mi apparivano più azzurri. Avvicinò il suo viso al mio e sussurrò: «Aspetto un bambino. Pascal non lo sa e non lo sanno nemmeno loro».

Indicò la porta con un gesto di sfida.

«Pascal era preoccupato perché mi girava la testa e svenivo. Sono cose che accadono in queste circostanze, vorrei che lei lo rassicurasse. Non gli dica che sono incinta perché nostro figlio non deve creargli problemi. Pascal ha una missione da compiere.»

Compresi in quel momento, Reverendo Padre, quanto la situazione fosse complicata. Dovevo agire con circospezione. Andai a parlare con Saul Bialik il quale mi domandò in tono brusco se avevo convinto Giulia Lazzari. In un certo senso, gli risposi. Forse avevo trovato il sistema per indurre Pascal Aretz a venire con me nel posto di polizia di ponte Allenby. Lì si sarebbe incontrato con lui. Dopo il colloquio, Pascal Aretz sarebbe tornato in Giordania e Giulia Lazzari lo avrebbe raggiunto ad Amman. Bialik reagì seccamente: «Impossibile, quell'uomo è un terrorista».

«Non ci sono prove» risposi con calma. «L'ha detto lei, Bialik. E mi ha anche spiegato che vuole solo parlargli.»

Bialik acconsentì a malincuore. Ma Giulia Lazzari sarebbe stata liberata dopo l'incontro.

«Prima.» Dissi con fermezza.

Bialik esclamò che ero proprio un abile negoziatore e concluse: «Va bene. Ma Giulia Lazzari partirà da dove è arrivata, dal Ben Gurion. La sua destinazione sarà una città europea».

Reverendo Padre, a questo punto potevo ritenermi moderatamente soddisfatto del risultato raggiunto. Così andai ad Amman a trovare Pascal Aretz. L'indirizzo che mi aveva fornito Giulia corrispondeva a un quartiere sulle colline, dove abitava la migliore società palestinese della diaspora, le famiglie fuggite da Gerusalemme nel '48. Telefonai per avvertire del mio arrivo e un cameriere mi disse che avrei trovato il professore a Cerasa. Sarebbe rimasto tutto il giorno nel Teatro Meridionale. L'avrei riconosciuto facilmente perché indossava una sahariana nera e un berretto bianco con la visiera rossa. Era un po' di tempo che mancavo da Cerasa, che considero, Reverendo Padre, la più bella città romana di Oriente. Secondo me è anche più importante e armonica di Ostia Antica. Spero che concordi con la mia valutazione.

Riconobbi subito il professor Aretz. Era sul palcoscenico del Teatro Meridionale. Come se mi stesse aspettando, mi fece segno di raggiungerlo. Mi strinse la mano in silenzio, con un sorriso. La stretta di quella mano grande, forte, rassicurante, non fu solo un gesto convenzionale e cortese, ma il segno di una fiduciosa attenzione. Il volto era singolare, la fronte alta e ampia, seminascosta da un ciuffo di capelli che

lasciavano scoperta una linea sottile e bianchissima sopra l'arco delle sopracciglia. Un volto che, nonostante la durezza dei lineamenti, il naso leggermente ingrossato in punta, le labbra pallide e sottili, appariva molto dolce.

Pascal Aretz non aveva più di trentacinque anni e certo nulla in lui indicava che fosse un terrorista. Non voglio dire, Reverendo Padre, che i terroristi abbiano sul viso qualcosa che li rende riconoscibili, ma da Pascal Aretz non mi arrivava nulla di ambiguo, sfuggente, pericoloso. Vedevo davanti a me un giovane studioso dai modi limpidi e chiari che mi disse: «Il teatro è in perfette condizioni. Quando mi è possibile, vengo qui e mi rassereno».

Poi fu l'incanto. Una voce purissima dagli acuti agili e le armonie sicure intonò il Gloria della Messa n 5 di Schubert, regalandomi molta gioia. Alla fine applaudii a lungo, commosso. Pascal Aretz mi mostrò un piccolo registratore.

«Lo porto sempre con me. Non trova che Giulia dovrebbe interpretare questo genere di musica e non più l'operetta?» Gli risposi di sì. Mi disse che mi conosceva di fama, che mi stava aspettando. Poi concluse sorridendo: «Sa che facciamo lo stesso mestiere?».

«Lei è un frate?»

«No, un archeologo» mi sorrise con gravità. «Sto per iniziare uno scavo proprio qui.»

«Dentro il Teatro Meridionale?» domandai stupito.

Non mi rispose. Disse invece: «Sono laureato in lingua e letteratura araba e pochi sanno che ho una seconda laurea in archeologia». Fece una pausa. «Giulia mi ha parlato molto di lei.»

«Mi ha visto solo due volte.»

«La tiene in grande considerazione. Mi dia sue notizie, la prego.»

«Sta bene e la ama.»

Ero perplesso. Chi lo aveva avvertito della mia visita? Mi rispose che prima di partire da Parigi Giulia gli aveva detto che si sarebbe fermata un paio di giorni a Gerusalemme per incontrarmi. Replicai che, poiché non mi aveva avvertito, avrebbe anche potuto non trovarmi. Ero spesso in viaggio. Pascal Aretz sorrise.

«Giulia è un'ottimista.»

Cambiò tono. Era preoccupato.

«Allora, come sta?»

«Bene. Ma non ha risposto alla mia domanda.»

«Ho ricevuto una telefonata.»

«Da chi?»

«Cosa vogliono da me quelli del Tsomet?»

«Parlare.»

«E se non mi fidassi?»

«Ci sono io, lei si deve fidare di me.»

Gli consegnai la lettera di Giulia. La lesse più volte e gli occhi gli si inumidirono.

«Padre Matteo, lei per chi lavora?»

«Per la pace.»

Mi fissò con ironia.

«Ogni nazione degli uomini risiederà a seconda del suo sangue nelle terre e nei confini stabiliti da Dio.»

Gli domandai quali fossero i suoi confini.

«I confini della mia terra sono confini complicati. Nostro Signore predicava la carità. Carità è amore. Amore significa dare con generosità, sacrificare anche la propria vita. Noi viviamo in una società dove non c'è giustizia, ci sono profughi e prigionieri, gente dimenticata da tutti che attende un domani migliore. Il ruolo di uno come me è essere testimone della fiducia di Dio verso tutti gli uomini. Sono melchita per vocazione d'oriente e per amore. Le assicuro che non ho ucciso, né fatto uccidere nessuno. Vivo qui perché mi impediscono di vivere nella mia terra da uomo libero, e di insegnare da uomo libero. I fedeli della Chiesa melchita in Galilea e intorno a Gerusalemme sono palestinesi. I nostri problemi sono i problemi del popolo arabo. In Galilea la nostra chiesa era molto ben organizzata e aveva numerosi credenti. Molti di noi sono stati costretti a lasciare i villaggi e si sono ritrovati profughi nel Libano. Quelli che sono rimasti hanno subito persecuzioni e cercano di resistere. Prima, quando ero libero di viaggiare per raggiungere Gerusalemme, non attraversavo il ponte Allenby o King Hussein, come lo chiamano da queste parti. Da Amman volavo a Cipro e da lì prendevo l'aereo per Israele. Perché quel ponte sul Giordano divide in due la stessa terra. E io non posso accettarlo.»

«Giulia aspetta un bambino.»

Pascal Aretz scosse la testa e rise.

«Lei è molto abile. Giulia le avrà fatto giurare di non dirmi nulla.» Non gli risposi.

«Quelli del Tsomet lo sanno?»

«No.»

«La mia vita per quella di mio figlio. È così?»

«Io garantisco per suo figlio, per Giulia e anche per lei.»

Sentii incredulità e un fondo di disprezzo nella sua voce.

«Garantisce anche per me? Voglio raccontarle una storia, padre Matteo. Qualche tempo fa mi ritrovai a una cena con alcuni israeliani di ceto sociale elevato. Un professore universitario, un chirurgo, un avvocato. Cominciammo a parlare del più e del meno e a un certo punto, per ravvivare la conversazione che era molto noiosa, raccontai la storia di Petra, riscoperta dopo molti secoli da un archeologo svizzero. Mi ascoltavano con interesse e attenzione. Poi uno di loro, mi pare il chirurgo, si rivolse agli altri due dicendo che dovevano visitare questa Petra e mi domandò quale fosse la stagione migliore per andarci. Spiegai che l'estate, da quelle parti, era molto calda e l'inverno piuttosto rigido. Fu allora che il chirurgo mi disse candidamente che nessuno di loro tre sapeva dove si trovasse Petra. Perché era una città araba e il mondo arabo, a loro che vivevano assediati da cinquant'anni, non era permesso conoscerlo.»

Pascal Aretz si prese il viso tra le mani, le dita affondarono con forza nella pelle.

«Padre Matteo, io so bene dov'è Petra.»

Andai al monte Nebo quel pomeriggio. Rimasi a lungo a pregare in chiesa. Speravo di salvarli. Mi sembravano così ricchi d'innocenza. La sera Pascal mi raggiunse. Cenammo con degli spaghetti al sugo che Garbo, il mio tuttofare siriano –

il Reverendo Padre certamente lo ricorda, Garbo vive stabilmente al Nebo dove accoglie i pellegrini, custodisce il santuario e cucina –, aveva preparato per noi.

«Sono ottimi questi spaghetti» osservò Pascal. «Almeno potrò dire a quelli del Tsomet che ho mangiato degli spaghetti che loro non potranno mai assaggiare.»

Bevve anche il vino di Garbo. Reverendo Padre, le ho mandato alcune bottiglie, ma non mi ha fatto sapere se le piace. È forte, l'uva al Nebo non cresce e dobbiamo comprarla dal prete ortodosso di Madaba, che ce la fa pagare un po' troppo. Se penso a cosa hanno combinato gli ortodossi nel restauro della cupola del Santo Sepolcro mi viene un attacco di bile. Ne parlammo a lungo quella sera con Pascal e anche lui era assolutamente d'accordo. Poi mi disse che Gerusalemme aveva un valore aggiunto. Disse proprio così. Per la concentrazione al suo interno di un numero eccezionale di luoghi santi. Mi disse che lo emozionava trovarsi con me sul monte dove Dio aveva ordinato a Mosè di salire, dicendogli: «Vai sul monte Nebo che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e guarda il paese di Canaan che io do in possesso ai figli d'Israele. Muori su quel monte dove sarai santo».

Apprezzai la citazione. Gli mostrai, poiché la serata era limpida, le luci di Gerico e del monte degli Ulivi. Si commosse, mi guardò con affetto, mi abbracciò e disse: «Si rammenti sempre, Arafat non vuole essere ricordato come l'uomo che ha svenduto la Spianata delle Moschee dove si trova la moschea di Al-Aqsa, il terzo luogo santo dell'islam». E concluse. «É mia ambizione compiere qualcosa di importante e risolutivo. Ho pensato spesso che ci riuscirei se avessi tempo.»

Fu a quel punto che mi domandò a bruciapelo: «Posso fidarmi di lei?».

Lo pregai di ascoltarmi con attenzione. Gli offrii ancora un bicchiere di vino e gli raccontai che ero nato a Ginostra, nell'isola di Stromboli, a pochi metri dal mare che era pulito, trasparente, selvaggio. Intorno alla casa c'era un orto, un pollaio e qualche albero da frutta. Vicino all'orto mia madre aveva piantato una mimosa, un cespuglio di rose e qualche fiore. Quell'angolo lei lo chiamava con orgoglio il nostro giardino. Vivevano con noi due gatti, Mustafà e Nenè, fratello e sorella. Mio padre li aveva fatti sterilizzare dopo un unico accoppiamento. Un pomeriggio, dunque, ero nel "nostro giardino" e stavo provando ad accomodare una vecchia sedia a dondolo. Avevo dieci anni e una naturale abilità nelle mani, che in seguito ha contribuito al mio successo come archeologo. Sentii qualcosa che somigliava a un gemito prolungato, acuto. Apparve Mustafà e aveva in bocca un topo. I lunghi baffi di Mustafà si intrecciavano con la coda del topo che batteva l'aria in su e in giù con forza e disperazione. Mustafà affondò i denti con crudele lentezza, nel collo del topo che emise qualcosa di simile a un sospiro. Durò a lungo. Quando finì ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse guardando. Mi voltai e vidi un topo più grande non lontano da me: mi fissava immobile. Immaginai si trattasse della madre del piccolo topo che nel frattempo Mustafà aveva abbandonato davanti ai miei piedi. Mamma topo guardò suo figlio e poi Mustafà, ora distratto e assente, e scomparve nell'erba.

Quella sera cenai di malavoglia. Ero spaventato e scosso dalla violenza alla quale avevo assistito. Andai a letto presto. Dormii un sonno agitato, non trovavo la posizione, e quando mi svegliai, vidi mamma topo. Era dritta sulle zampette a metà

del letto, mi fissava. Pensai di stare sognando. Non era così. Feci un movimento e mamma topo saltò via. Mi convinsi che fosse venuta a comunicarmi la sua sofferenza. Perché aveva scelto me?

Trascorsi la mattinata a leggere, ero turbato. Dopo pranzo tornai in camera a prendere delle carte. Dovevo finire un tema per la scuola. Sul letto Mustafà faceva le fusa. Sotto una zampa, mamma topo stava agonizzando. Mi avvicinai. Mustafà senza guardarmi soffiò forte per comunicarmi che dovevo tenermi a distanza. Mamma topo soffrì per molto tempo. Quando finalmente morì, Mustafà smise di fare le fusa e restò immobile con gli occhi nel vuoto.

Credo che sia stata proprio quella vicenda, l'insignificante violenza su due topi, a orientare il mio cuore e la mia mente verso gli indifesi e i deboli. Un uomo di Dio, per contratto e Vocazione, ama e protegge chi soffre. Ma la morte di mamma topo e di suo figlio mi fece odorare la sofferenza, aiutandomi a capire come la vita di un umiliato e di un offeso sia molto facile da distruggere. E la Terra Santa, popolata da disperazione e vittime, mi regalava un'occasione che perfezionava il mio contratto con Dio.

Pascal Aretz non disse nulla. Mi domandò dove fosse la sua camera. Gliela indicai. Era vicina alla mia. La mattina dopo, bevendo il caffè, mi disse: «Per Giulia e il bambino garantisce lei?».

«Sì. Partiranno per Parigi.»

«D'accordo. Adesso sono pronto.»

Arrivammo al ponte. I poliziotti giordani guardarono distrattamente i nostri documenti. Dall'altra parte ci aspettavano. Saul Bialik ci venne incontro con due soldati. Pascal mi disse: «Ricordi, padre Matteo, che cosa le ho detto, io so dov'è Petra».

Poi mi domandò: «Ha letto *Peter Pan*?».

Lo guardai sorpreso. Recitò a voce alta: «Morire, dice Peter Pan, sarà un'avventura tremendamente grande».

Pascal mise una mano in tasca per estrarre qualcosa che brillò al sole, forse una pistola, e prese a correre verso i soldati. Udii Bialik gridare, i soldati spararono. Pascal morì senza emettere un suono, senza muovere un braccio o una gamba, senza contrarre un muscolo. Solo all'ultimo istante, come rispondendo a un pensiero, a un sussurro che nessuno di noi era in grado di ascoltare, apparve sul suo viso un'aria ironica che offrì alla sua maschera di morte un'espressione insolita. Il suo sguardo, invece che vitrea vacuità, comunicava assoluta soddisfazione. Mi accorsi che tra le mani stringeva una piccola cornice d'argento con la foto di Giulia. Gliela presi e l'agitai sul viso di Bialik.

Poco distante da noi c'era un soldato grasso che mangiava, come se nulla fosse successo, degli spaghetti al sugo in un grande piatto. Reverendo Padre, furono proprio gli spaghetti a offendermi. Li sentii come una profanazione, un'offesa agli ultimi atti di vita di Pascal. Mi avvicinai con calma, tolsi con gentilezza il piatto al soldato, glielo rovesciai sulla testa e conclusi la mia azione con uno schiaffo. Poi mi rivolsi a Saul Bialik che mi osservava impassibile e gli domandai: «Dov'è Giulia Lazzari?».

«Immagino che la stiano accompagnando all'aeroporto» rispose.

«Allora, Bialik, mi serve la sua auto.» Non me la negò. L'autista di Bialik guidò velocemente. In poco più di un'ora fummo al Ben Gurion. Giulia non si era ancora imbarcata. Mi domandò: «Come sta Pascal?».

«Bene.»

«Da Parigi prenderò un aereo per Amman.»

«Pascal desidera che lei resti a Parigi.»

Mi guardò sorpresa.

«E preferisce che lei non lo cerchi in questo periodo. Mi ha detto che avrebbe capito.» Giulia annuì pensierosa.

«È un grand'uomo. Mi ama?»

«Sì. Gli ho detto che lei aspetta un figlio da lui.»

Mi gettò le braccia al collo.

«Ero sicura che gliel'avrebbe raccontato. Ero sicura, ma non volevo forzarla, mi fidavo della sua sensibilità.»

«Pascal vuole che vostro figlio nasca lontano da qui.»

Giulia scosse la testa.

«Si ricorda il nostro viaggio in treno? Quando ci salutammo volevo dirle una cosa e non ci riuscii.»

«Cosa voleva dirmi?»

«Che mi aveva emozionato la sua descrizione delle pietre. Volevo assicurarla che le sue pietre un giorno sarebbero diventate anche le mie. Se parlerà con Pascal prima di me, gli spieghi che il nostro bambino nascerà in questo paese, tra queste pietre.»

Le consegnai un crocefisso.

«Pascal vuole che lo porti sempre con sé.»

Non so se Giulia Lazzari capì qualcosa. Lo strinse al cuore.

«È la prova che lui sta bene» continuai.

Aspettai che Giulia Lazzari superasse il controllo passaporti e poi tornai verso l'automobile. L'autista mi accompagnò alla Flagellazione. Solo allora mi resi conto che si trattava dello stesso soldato che era venuto a prendermi quando avevo incontrato Bialik la prima volta. Mi sembrò che mi guardasse con disapprovazione.

Ecco, Reverendo Padre, mi pare di averLe riferito tutto. Mi rendo conto, comunque, che per quel che riguarda lo schiaffo ho ecceduto. Una reazione troppo emotiva. Un pastore di anime, anche se hanno messo alla prova la sua pazienza, non deve mai farsi prendere da un impulso così poco adeguato al proprio ministero.

Spero di essermi spiegato e che le mie ragioni vengano da lei accettate.

Reverendo Padre, nella terra di Israele chi non crede ai miracoli non è realista.

Con i miei più rispettosi saluti.

Padre Matteo.

CAPITOLO SECONDO
IL CUSTODE

Constatare che le cose che ti appartengono sono state toccate e osservate da estranei è sgradevole. Così, quando entrai nello Studio delle Monete dopo aver mandato Rifaat a consegnare la lettera al Custode e mi accorsi che qualcuno aveva frugato nei miei cassetti, la prima reazione fu di rabbia. Più calmo, provai a riflettere. Si trattava certo di un visitatore che avrebbe voluto rimanere segreto. Infatti i libri sul pavimento erano intatti. Ma sulla scrivania, dove l'attenzione del visitatore si era fermata, molte carte non erano nella posizione in cui le avevo lasciate. Pensai che potesse essere un ladro assai inesperto, oppure si trattava di qualcuno che aveva voluto lasciarmi un avvertimento. Bialik forse? E se fossi rientrato in tempo per cogliere il visitatore in flagrante? Passai mezzo minuto a figurarmi la scena. Ripensai alle ultime ore. Mi ero svegliato come sempre molto presto. Mi ero vestito, ero sceso in cortile. Avevo consegnato la lettera a Rifaat. Forse Rifaat, uscendo per recarsi a San Salvatore, dal Custode, aveva lasciato il portone del convento socchiuso. Ma Rifaat era molto coscienzioso. Mi pareva impossibile una simile dimenticanza.

Quella mattina era caduta la neve a Gerusalemme. L'aria frizzante e la neve mi fecero pensare che le condizioni atmosferiche fossero le stesse del giorno della nascita di Nostro Signore. Ma io non ero uno dei Magi. Avevo celebrato la messa nella nostra cappella costruita sulle pietre dove secondo la tradizione medievale Gesù era stato sottoposto al supplizio del flagello. Perciò si chiamava cappella della Flagellazione. Alla fine della messa ero andato in refettorio per la colazione e poi nello Studio delle Monete. In tutto, calcolai, un'ora. In quell'ora il visitatore aveva cercato qualcosa che possedevo e che a lui interessava.

Quando ero nervoso o preoccupato e avevo del tempo disponibile, mi piaceva leggere un libro nella vasca piena fino all'orlo di acqua caldissima. Mi immersi con piacere pensando che la paura del futuro a volte condiziona il nostro presente. Non dovevo cadere nella trappola. Se qualcuno intendeva spiarmi l'avrei scoperto.

Uscito dal bagno, mi vestii, andai nello Studio delle Monete e controllai alcuni pezzi del III secolo. Udii bussare alla porta. Era Rifaat con la risposta del Custode. Gli domandai se per caso avesse lasciato il portone del convento aperto e lui negò nel modo più assoluto. Non restava che l'ipotesi di un confratello. Mi venne in mente un pensiero maligno. Avrei potuto confessare tutti i confratelli dello Studium e avrei scoperto il colpevole. Ma sarei stato legato al vincolo del sacramento. E poi in quel momento alla Flagellazione dormivano almeno venti frati. Lessi il biglietto del Custode. Non capiva perché gli avessi scritto, lo Studium distava non più di venti minuti a piedi da San Salvatore. In ogni caso mi aspettava alla messa di mezzogiorno.

Uscii dalla Flagellazione, percorsi la Via Dolorosa fino all'incrocio con la strada che scende dalla Porta di Damasco, presi a sinistra passando davanti alla Terza,

Quarta, Quinta e Sesta Stazione, poi a destra e di nuovo a sinistra. Camminavo velocemente, salutai un palestinese cristiano melchita che vendeva rosari, statuette e altri oggetti di culto. Dal quartiere arabo passai nel quartiere armeno-cristiano. Arrivai a San Salvatore.

La Custodia vi si era trasferita alla metà del 1500, quando avevano cacciato noi francescani dal Cenacolo. Con l'aiuto dei veneziani avevamo acquistato dai monaci georgiani il Convento della Colonna, l'attuale San Salvatore, dove risiede il Custode di Terra Santa che ha il privilegio delle insegne episcopali ed estende la sua giurisdizione sui monasteri della Giordania, di Israele, del Libano, della Siria, di Cipro, del Basso Egitto e di Rodi.

Passai a salutare padre Vidigal, il bibliotecario. La biblioteca, un locale quadrato al piano terra, dava su un cortile interno e aveva solo due finestre dalle quali anche a mezzogiorno entrava poca luce. Vidigal catalogava a mano con divertita pazienza e ricordava a memoria titolo, editore e collocazione di ciascun libro. La sua testa, diceva, funzionava meglio di qualsiasi macchina. Certo, lui poteva morire presto e sentiva la necessità di trovare qualcuno che lo sostituisse. Ma i giovani frati gli sembravano pigri. Concluse amaramente che il suo successore sarebbe stato un computer.

Mezzogiorno era trascorso da due minuti, il Custode era inginocchiato di fronte all'altare. Nella cappella privata c'erano soltanto Guillermo, il suo assistente, Vidigal, che mi aveva seguito, e due frati che non conoscevo. Il Custode si voltò, mi sembrò di vedere nei suoi occhi un Segno di disapprovazione. Pensai che fosse il ritardo di due minuti a irritarlo. La sua puntualità era nota. Celebrò la messa. Nell'omelia parlò con tono ispirato di Gesù e della sua presenza nel cuore di chiunque avesse desiderio di vivere meglio. Spiegò che Gesù a volte richiede sacrifici che possono sembrare azzardati o inutili, ma invece rientrano in una visione superiore del sacro e perfetto mistero. Concluse con un complesso ragionamento. L'obiettivo della religione è far capire che prima c'è la verità e poi la forza. Gli uomini, esclamò, vanno giudicati ricordando che le loro azioni sono animate dagli impulsi.

Se era così, pensai, mi aveva già assolto e non avremmo più parlato dello schiaffo. Con la sensazione di essere il destinatario delle sue parole mi comunicai, e il Custode mi donò il Sacramento con paterna simpatia. Mi convinsi che aveva anche perdonato il mio ritardo. Alla fine della messa Guillermo si avvicinò e mi disse che il Custode mi invitava a consumare con lui un pasto frugale. Non potei fare a meno di osservare che il Custode mi faceva avvertire all'ultimo momento. Guillermo replicò: «Dettagli».

Il pasto frugale era apparecchiato in una saletta accanto allo studio del Custode. Lo trovai già seduto a tavola e mi domandai come avesse fatto a essere così veloce. Immaginai che una scala segreta collegasse la cappella privata con il suo appartamento. Fu Guillermo a servirci. Tortellini in brodo, pollo arrosto, patate al forno.

Il Custode disse: «Amo moltissimo i tortellini in brodo, ma ho qualche problema di salute. Non posso indulgere a certe golosità. Mi auguro che le piacciano».

Bevve un po’ di brodo. Osservai: «Sono ottimi».

Forse avrei potuto dire qualcosa di meno banale. Ma non mi era venuto in mente altro. Il Custode mi guardò con un’aria che mi parve affettuosa.

«Mi sembra di capire che quel Pascal Aretz le era simpatico.»

«Era un uomo di valore che ha sacrificato la sua vita per salvare quella della sua donna e del figlio che deve nascere.»

Il Custode mi sorrise.

«Non mi lascerei trascinare dai sentimentalismi, se fossi in lei.»

«Perché, Reverendo Padre?»

«Il suo eroe pare fosse il luogotenente del defunto Chefren.»

«Anche lei è a conoscenza della morte di Chefren?»

«Forse abbiamo le stesse fonti. O forse no. Le notizie corrono a Gerusalemme.»

«E corre anche voce che io sarei un abile negoziatore.»

Il Custode sorrise senza rispondermi. Dissi con decisione che a me Pascal Aretz non era sembrato un terrorista e tantomeno un assassino.

«L’apparenza spesso inganna. È un luogo comune ma ha sapore di verità.»

Osservai che Pascal Aretz usava le armi a sua disposizione e non potevo biasimarlo per questo, non aveva scopi individuali, l’obiettivo era la libertà del suo paese.

«A giudicare dalle apparenze sembra che per lei le sue azioni abbiano una giustificazione.»

Quasi mi scusai.

«Reverendo Padre, non ho fatto nulla di male pensando che in lui ci fosse qualcosa degno di essere ammirato e rispettato.»

Il Custode mi guardò negli occhi a lungo e, come parlando a se stesso, disse che non aveva ancora stabilito se gli uomini dediti a quel genere di attività le interpretassero con passione o mantenessero il sangue freddo. E aggiunse: «Padre Matteo, immagino che lei sappia che a Gerusalemme lo sport più in voga non è il golf o il tennis, ma lo spionaggio».

Risposi che lo sapevo.

«Ma nessuno comunica direttamente con l’avversario. Sarebbe più semplice, eviterebbe molti equivoci. Il confratello di Bologna che ci ha regalato i tortellini tornerà in Italia. Andrà ad Assisi. Lo ha chiesto lui.» Cercai di essere spiritoso: «Ma così non mangeremo più tortellini!».

«I tortellini si possono ricuperare in qualche modo, ma per quel che riguarda il lavoro del caro confratello è un po’ difficile trovare il sostituto. Assaggi il pollo anche per me. È cotto al punto giusto?»

Risposi che era ottimo. Il Custode alzò la testa e, forse riferendosi a qualcosa che aveva letto di recente, disse: «Non c’è buon senso in questo paese. Qualche giorno fa un soldato israeliano è entrato nella chiesa di Sant’Antonio e ha fucilato tutte le venerate statue dei nostri santi. Prima che la polizia intervenisse, quel neo-zelota aveva fatto in tempo a sparare tre caricatori del suo mitra d’ordinanza. Forse ragiono in maniera troppo semplice quando sostengo che non ci vorrebbe molto a trovare un accordo. E invece l’accordo pare sia impossibile. Gli israeliani si divertono a

circondare i nostri santuari. A Cafarnao, vicino alla casa di Pietro, hanno inaugurato un villaggio vacanze aperto ai nudisti. A quale scopo?».

Gli risposi che il fine mi sembrava evidente. Lui scosse la testa.

«No, sanno benissimo che non possono cacciarci né da Cafarnao, né tantomeno da Gerusalemme. Sono, come dire, piccole difficoltà quotidiane. Magari casuali, non penso che il primo ministro l'abbia ordinato, no, è una questione di mentalità.»

«Per ricordarci il Calvario.»

«Già, il Calvario. Sono volati duemila anni. Il viaggio di Gesù dura da allora e continuerà sempre e, anche se non siamo la religione più forte in Terra Santa, la presenza di Nostro Signore è resa più evidente non soltanto dalla tradizione di questi luoghi ma anche dagli scavi compiuti da archeologi di valore come lei. L'archeologia completa il lavoro filosofico, l'esegesi sulle Sacre Scritture, e dimostra come la tradizione sia un presupposto importante della verità. E nella tradizione dobbiamo anche comprendere i racconti dei pellegrini, con le descrizioni del loro viaggio devoto.»

Pensai che il Custode aveva forte il senso della presenza in Terra Santa e dell'autorità che rappresentava, ma a volte correva il rischio di essere un po' retorico e pedante. Anche questo però era il suo fascino. Proseguì raccontandomi che aveva parlato con Shimon Peres, dopo la sua sconfitta. Quel Moshe Katsan, eletto presidente della repubblica al suo posto, non era molto conosciuto. Si trattava di una chiara vendetta dei sefarditi e degli ortodossi.

«Lo sa che alcuni di loro, i più estremisti, sostengono che quando entrano in un cinema si sentono come all'interno di una camera a gas perché sono esposti, loro malgrado, ai velenosi effetti dei film proiettati?»

Il Custode scosse la testa e disse che Shimon Peres coltivava l'illusione che il territorio controllato dagli israeliani potesse essere diviso in due stati nazionali etnicamente puri, uno israeliano e l'altro palestinese. Arafat invece sognava di cancellare lo stato ebraico dalla carta geografica, di ridurre gli ebrei a minoranza in una Palestina araba.

Per il Custode la fine dell'utopia della spartizione era una buona notizia. Qualsiasi trattativa sarebbe dovuta ripartire dall'idea che nella futura Palestina sarebbe stata presente una quantità notevole di ebrei, così come vi era una quota non indifferente di arabi all'interno di Israele. Quanto alla sua distruzione, urlata da alcuni irresponsabili, si trattava di uno scenario dell'orrore, certo non immediato. Poggiava sull'odio anti-israeliano nel mondo arabo, oltre che sul fattore demografico. Il ritorno di quattro milioni di profughi palestinesi, su cui Yasser Arafat continuava a insistere, ne sarebbe stata la premessa. Alla lunga, lo stato ebraico sarebbe stato sommerso da quella marea. Sarebbe fallito ogni genere di negoziato di pace. Sarebbe restata solo la violenza. Era chiaro, per il Custode, che il mito del controllo totale di Gerusalemme non era coniugabile con la sicurezza di Israele. Sorrise come ricordando qualcosa di gradevole.

«Un tempo al sorgere del sole prendevo il mio cavallo e attraversavo in solitudine le colline della Samaria. Dal nostro podere a Turas, nelle Terre del Patriarcato, sino alla città araba di Nablus. Alla mia sinistra vedevo la depressione che cade verso il

mar Morto e alla destra le alture ricche di ulivi che scendono alle porte di Gerusalemme.»

«Non sapevo che lei amasse andare a cavallo come il confratello Girolamo.»

«Erano tempi gloriosi quelli di Girolamo Mihaic al monte Nebo» sospirò il Custode con nostalgia.

Tornò al presente. Si era incontrato con il rabbino Moshe Hirsh, il capo di Neturei Karta. Arafat gli aveva promesso il ministero degli Affari ebraici nel futuro stato palestinese. Hirsh era un ometto piccolo e buffo dagli occhi azzurri, sulla sessantina. Seguiva una sua lettura particolare della Torah. Lo stato di Israele non aveva diritto di esistere fino alla venuta del Messia, e ogni pretesa territoriale ebraica era quindi del tutto assurda e usurpatoria nei confronti degli arabi. I seguaci di Hirsh non pagavano le tasse, non facevano il servizio militare. Nel loro caso logica e religione andavano d'accordo. Aveva domandato a Hirsh come poteva accettare che Arafat avesse riconosciuto Israele. Hirsh gli aveva risposto che per Arafat si trattava di salvaguardare le cose di questo mondo, cioè un pezzo di terra. Lui invece si preoccupava di qualcosa di ben più prezioso, la volontà di Dio e delle Sacre Scritture.

Il Custode fece una lunga pausa. Poi esclamò: «Un poeta israeliano ha scritto che Gerusalemme è la Venezia di Dio».

«Se posso permettermi» replicai, «non mi pare una definizione convincente. Si ricorda, Reverendo Padre, che cosa disse Ben Gurion? Israele diventerà uno stato quando avrà i suoi ladri e le sue prostitute. Se io oggi fossi a capo del governo ordinerei di costruire un monumento alla memoria del primo ladro e della prima prostituta.»

«Per metterli sullo stesso piano del Milite Ignoto?»

«Sì, e le assicuro che sarebbe un atto di grande coraggio. Forse offrirebbe spunti di riflessione a tutti.»

Il Custode sorrise. Non capii se fosse d'accordo con me oppure no. Disse che era contento che avessi fatto onore al suo pranzo. Replicai che lui aveva digiunato e mi dispiaceva. Il Custode, come sua abitudine, alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia.

«Sa come chiamavamo il caro confratello di Bologna?»

«Quello dei tortellini?»

«Sì. Aveva un nome, diciamo così, in codice: Gesù.»

Mi guardò per vedere come reagivo. Non gli diedi nessuna soddisfazione. Come se si fosse ricordato all'improvviso di una notizia importante mi disse: «A proposito, la sua amica Giulia Lazzari è a Parigi e sta bene. Mi riferiscono che avrà un maschietto».

Non gli domandai come l'avesse saputo, non me l'avrebbe detto. Pensai che mi stesse congedando, invece mi guardò con simpatia e osservò che avevo capacità, intelligenza, forza e potevo essere utile al suo progetto.

«Qual è il suo progetto?»

«Il risultato delle armi è momentaneo, l'odio invece sussiste. Queste parole dovrebbero essere incise sulla porta di ogni ministero degli Esteri. I Cugini del Muro vogliono una Gerusalemme capitale dello stato ebraico, come oggi. Gli Amici della Roccia vogliono Gerusalemme est come loro capitale. Il mio progetto è lavorare

all’ipotesi di Gerusalemme Vecchia città della pace, il cui equilibrio sia garantito dalle varie religioni.»

«Che cosa significa in concreto, Reverendo Padre? Che noi, gli ortodossi, gli ebrei, i musulmani governeremmo la Città Vecchia?»

Il Custode sorrise affettuosamente.

«Immagino che lei sia stato sulla terrazza più alta della Torre di David.»

«Sì, Reverendo Padre.»

«E cosa ha pensato?»

«Che il panorama è unico, perché posso vedere vicini Nostro Signore, Maometto e il Dio degli ebrei, e immaginare che siano un unico Dio.»

«Padre Matteo, lei è inciampato nella verità. Non si comporti come la maggior parte degli esseri umani che si alzano e continuano per la propria strada.»

Lo guardai in silenzio. Cominciavo a capire.

«Gerusalemme deve essere sottratta alla politica e alle armi e restituita a Dio, vero?»

«Sì.»

«E lei è d’accordo con i capi delle altre chiese?»

«Stiamo lavorando in questa direzione. Ma sono necessarie persone come lei che vigilino.»

Gli risposi che apprezzavo la stima nei miei confronti ma non ero nemmeno riuscito a salvare la vita di quel patriota melchita. Fece una smorfia, forse di disapprovazione, e disse: «Ha liberato Giulia Lazzari, e non era facile. Le assicuro che Saul Bialik non aveva nessuna voglia di lasciarla partire. Lei ha dimostrato polso e abilità».

Da quel momento decisi di non domandarmi più come il Custode sapesse tante cose.

«Lei ha principi religiosi e umanitari, li sente e se li porta dentro. La storia di Mustafà e di mamma topo lo dimostra.»

Pensai che non era nello stile del Custode fare tanti complimenti. Continuò: «Nel 1808 Napoleone voleva concludere un trattato con la Russia per mettere in difficoltà l’Austria. Convocò a Erfurt lo zar Alessandro I e per quella delicata missione dalla quale dipendevano le sorti della sua politica si fece accompagnare da Talleyrand. A Erfurt segretamente Talleyrand incontrò Alessandro e lo incoraggiò a resistere alle pressioni di Napoleone. Talleyrand sapeva di correre un grave pericolo, sarebbe potuto apparire un campione di doppiezza, ma lo ispirava un rigore politico altissimo assieme a un valore etico».

Mi guardò a lungo. Non replicai perché non sapevo che cosa dire. Il Custode alzò la testa verso l’alto, fissò il soffitto: «Ci sarà un Capitolo tra poco».

«Non era previsto in questo periodo.»

Il Custode disse seccamente: «L’ho previsto io».

Aggiunse: «Non ci sono molte foreste, molti fiumi, molti laghi in questo paese. C’è un unico fiume, il Giordano, per gli uni e per gli altri. E un solo lago che noi chiamiamo mare di Galilea e gli israeliani Kinneret. Sul mare di Galilea camminò Gesù. E dormì nella casa di Pietro, che si trova nel villaggio di Cafarnao, sulla riva di

quel mare. Kinneret per gli israeliani è il serbatoio d'acqua nazionale. La crescita e l'abbassamento del suo livello sono vissuti da loro con attenzione e a volte con angoscia, a causa del pericolo di siccità».

Fece una lunga pausa.

«Lei dovrà compiere delle missioni di contenimento con l'obiettivo di lavorare per Gerusalemme Città della Pace. Sarà una sorta di mediatore tra tutte le parti in causa, noi compresi.»

Esclamai che mi sembrava un incarico troppo impegnativo per un'unica persona. E gli ricordai il viaggio di Francesco che arrivato in Terra Santa andò a trovare il sultano Melek el Kamel. Gli domandò che fosse lasciato libero l'accesso ai Luoghi Sacri, anticipò l'idea che sarebbe stato meglio tentare di convertire i non cristiani anziché combatterli, propose una semplice presenza evangelizzatrice che cercasse il dialogo con i palestinesi partendo dai valori espressi nel Vangelo. Primo tra tutti l'amore universale, rivolto a ogni uomo, di qualunque religione fosse. Contemporaneamente Francesco, da uomo pratico qual era, organizzò l'insediamento dei suoi frati e la nascita della Custodia di Terra Santa. Conclusi che non osavo paragonarmi a lui.

«Io nemmeno» sorrise il Custode, «ma voglio in umiltà sviluppare le sue idee. Gerusalemme Vecchia dovrà essere governata insieme da musulmani, ebrei e cristiani. Su Gerusalemme Vecchia ci dovrà essere solo la sovranità di Dio e non degli uomini. Noi cristiani, con i mullah e i rabbini, rappresenteremo Dio e realizzeremo la pace. Lei non deve preoccuparsi per le sue missioni di contenimento. Avrà in mano qualcosa che le permetterà di vigilare.»

«Che cosa, Reverendo Padre?»

«Lo saprà al momento opportuno.» Fu a quel punto che gli domandai se conoscesse la differenza tra grande attore e primo attore. Il Custode mi guardò stupito e fece cenno di no.

«Il primo attore quando entra in scena è rispettato da tutti. Dal pubblico e dai compagni di lavoro. Il grande attore è lui la scena, mentre recita è la scena che gli si modella addosso. Batte le ciglia e il pubblico piange o ride. Il primo attore lo rispetti, il grande attore lo ami in modo incondizionato, il primo attore lo ascolti attento, il grande attore fa volare la fantasia. Reverendo Padre, io per lei somiglio a un primo attore o a un grande attore?»

Il Custode rise di gusto e non mi rispose. Disse: «Pare che ci sia un confratello un po' imprudente, al Santo Sepolcro. Così sussurrano le malelingue. Vorrebbe risuscitare l'Intifada. Le ricordo che solo Gesù risuscitava i morti e gli costava anche una certa fatica. Padre Matteo, mi affido al suo buon senso per contenere e vigilare su certe imprudenze».

Il colloquio era finito. Ebbi la sensazione che il Custode non si sentisse bene, ma forse mi sbagliavo.

CAPITOLO TERZO
MUHAMMAD

In quel periodo mi stavo occupando dell'organizzazione del parco archeologico-biblico del monte Nebo. Ai piedi della montagna, sul fiume Giordano, c'era il luogo del battesimo di Gesù e io avevo restaurato il santuario che lo ricordava.

Il ministro giordano del Turismo, quando il papa era venuto in visita al Nebo, aveva ricordato con orgoglio che Gesù era stato battezzato in Giordania e non in Israele. E i Cugini del Muro, che pure l'avevano crocifisso ma che a certe prerogative territoriali ci tenevano, si erano offesi. In realtà Gesù aveva ricevuto il sacramento nel Giordano e il fiume attraversava la Terra Santa. Solo questo era vero. Il resto riguardava le polemiche e i continui dispetti che si scambiavano Cugini del Muro e Amici della Roccia. Temevo che l'incarico affidatomi dal Custode avrebbe procurato molti problemi perché i suoi contorni erano indefiniti. Inoltre mi avrebbe distolto dai miei studi e dalle mie ricerche. In compagnia di questi pensieri poco rassicuranti rientrai alla Flagellazione.

Fu la voce di Muhammad a farmi tornare alla realtà.

Era seduto davanti al portone, su un capitello che prima o poi avrei restaurato. Muhammad, un uomo alto, di bell'aspetto, i baffi brizzolati, gli occhi profondi e neri, l'abito blu non tagliato certo a Gerusalemme, la camicia bianca, la cravatta di un rosso acceso, era un vecchio amico e comandava il posto di polizia arabo della Spianata del Tempio.

L'ultima volta che mi ero recato a trovarlo ero entrato dalla Porta di Bab as Silsileh. I soldati israeliani di guardia mi avevano salutato, uno di loro mi aveva parlato in ebraico, io avevo risposto in inglese, lui aveva replicato in ebraico dicendo che sapeva chi ero e che conoscevo la sua lingua, gli avevo sorriso, lui aveva scosso la testa e aveva ripetuto che capivo l'ebraico, perché gli rispondevo in inglese, forse per offenderlo?

Avevo alzato le spalle, mi ero diretto verso l'ufficio di Muhammad, una casetta bianca nei pressi della moschea della Cupola della Roccia e ne avevo ammirato ancora una volta la costruzione quadrata, le mura esterne bianche ornate in basso da due file di maioliche arabescate con il fondo azzurro. La porta dell'ufficio era socchiusa, ero entrato. Il luogo era piccolo, c'era una scrivania, una sedia, un armadio, un divanetto a fiori, alle pareti le foto con dedica del Gran muftì di Gerusalemme e di Arafat, e quasi per non far torto a nessuno, di Nasser e Burghiba, di Sadat e Gheddafi, di Mubarak e Assad, di Hussein e Saddam. Poi con stupore avevo visto un ritratto nuovo, quello di Moshe Dayan. In una targhetta sotto la cornice c'era scritto: «L'unico *sabra* che ha rispettato i patti».

Muhammad mi abbracciò, gli si inumidirono gli occhi.:

«Margot mi ha lasciato, è tornata a Parigi.»

Sul mio viso non apparve un’espressione molto addolorata perché conoscevo bene Margot e non mi era sembrata una buona moglie. Non l’avevo mai detto a Muhammad. Gli domandai invece se soffriva molto. Mi rispose che stava malissimo per tre motivi. Il primo perché lui amava Margot, il secondo perché suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli non avevano mai accettato una moglie cristiana. E ciò che era accaduto dava loro ragione. Il terzo riguardava i figli. Lui non poteva acconsentire che i due ragazzi studiassero a Parigi. Dovevano essere educati a Gerusalemme.

«Una famiglia» concluse «deve vivere assieme alle sue tradizioni, le tradizioni sono come le radici di un albero, se le tagli condanni a morte l’albero, ne secchi le foglie e cadono i nidi.»

Entrammo in cortile. Mi seguì nello Studio delle Monete. Gli offrii un caffè. Lo sorseggiò con piacere. Disse che lo preferiva a quello turco.

Gli domandai come potevo aiutarlo. Mi rispose che, se avevo in programma una conferenza a Parigi in un futuro prossimo, avrei dovuto parlare con Margot e invitarla a riflettere, anche se sapeva bene quanto fosse difficile ogni ragionamento con lei. Promisi. Mi ringraziò per la disponibilità. Dissi: «Mi raccontano che gli israeliani sono a caccia».

Replicò: «Vanno sempre a caccia».

«Ma questa volta la lepre appartiene alla mia famiglia.»

Mi guardò interrogativo. Spiegai che si trattava di un francescano. Muhammad alzò le spalle, non sapeva nulla e se lui non sapeva nulla non lo sapevano nemmeno gli israeliani. Domandai quali fossero i suoi amici, Hamas, Hezbollah, Jihad, se fosse legato alla gente di Arafat o di Abu Nidal o di Abu Abbas. Non rispose.

Provai a insistere. Mi assicurò che un giorno me l’avrebbe rivelato.

«Muhammad, noi siamo qui dal 1219 e per ottocento anni abbiamo custodito i luoghi santi. Ma custodirli significava prima di tutto riscattarli da voi. E una volta riscattati, difenderli anche a costo della vita. Non meno di quattromila fratelli l’hanno offerta e il loro sacrificio rende ancora più necessaria, fatale, ineluttabile la nostra presenza. L’unica soluzione è quella di vivere insieme la pace e collaborare con israeliani e palestinesi. Tu mi devi aiutare.»

«Io» tossì leggermente «ho altri problemi, come ti ho detto.»

«Noi viviamo tra i problemi, a Gerusalemme, ma confidiamo nella provvidenza.»

«È una parola che non mi appartiene.»

«Sembra che il confratello passi informazioni.»

«A chi?»

«A voi.»

«Che cosa significa informazioni? Lo sai bene che ci informiamo tutto il giorno. Io, sunnita, informo l’ortodosso che informa l’armeno, che informa l’ebreo, che informa lo sciita, che informa il druso, che informa il melchita, che informa l’abissino che informa il cattolico, che di nuovo informa me.»

Replicai che era anche un modo per sentirsi vivi. E aggiunsi: «Muhammad, Gerusalemme vuol dire Città della Pace. Noi ci informiamo sulla pace e per la pace. È tanto che manchi dal Santo Sepolcro?».

«Sì. Non è di mia competenza, come sai.»

«Ti prego, quando puoi, vai al Santo Sepolcro a vedere come si esprime la fede della nostra gente.»

Mi ricordai quello che mi aveva detto il Custode prima di salutarmi.

«L'emozione si rinnova nel mio cuore quotidianamente, quando verso sera trascorro qualche attimo della mia giornata seguendo la processione dei nostri frati nel Santo Sepolcro. E sempre di più mi convinco dell'ineluttabile diritto della nostra gente di venerare le reliquie di Nostro Signore. É una felicità che nessuno ci deve strappare. Per questo stiamo qui e ci staremo sempre.»

Sorrisi con un'espressione che stupì Muhammad.

«A cosa stai pensando?»

Fui io a non rispondergli, poi gli domandai: «Vieni a pranzo in refettorio?».

«Accettate un infedele?»

«Ma tu sei quasi un convertito.»

«Guarda che è dal 1246 che noi custodiamo la Porta del Santo Sepolcro.»

«Se proprio vogliamo rispettare la verità, voi avete le chiavi della Porta, il Santo Sepolcro lo custodiamo noi.»

La sala del refettorio era piena. Trovammo posto su una panca al centro del tavolo lungo. Il tavolo era a U e poteva ospitare al massimo trenta fratelli. Fui accolto con grandi saluti dal padre Luca, che era appena arrivato da Cafarnao. Muhammad era a suo agio e sorrideva a Luca, che era alto, robusto e aveva fama di gran mangiatore. Gridò a Muhammad: «Infedele, ti piace la pasta corta con le patate?».

«Non l'ho mai mangiata.»

«Dopo il primo piatto» gridò Luca, che era sordo da un orecchio, ma a cui nessuno osava chiedere di abbassare la voce «chiederai di diventare cristiano.»

Il piatto di Muhammad fu riempito due volte e Luca gli fece bere anche del vino, urlandogli: «Infedele, bevendo il vino tu pecchi e non puoi nemmeno confessarti».

Muhammad rideva felice. Luca prese fiato, lo fissò e disse: «Adesso ti racconto una bella storia. Quella di un nostro fratello. Si chiamava Girolamo Mihaic e fu lui a comprare il monte Nebo dove lavora il mio allievo Matteo. Girolamo era diventato amico del re di Giordania. E sai come? Aveva saputo che al re piaceva la frutta e così cominciò a mandargli cestini di banane, pesche, mele, prugne coltivate nella nostra missione di Gerico. La frutta fece molta impressione al re, era un segno di omaggio ma era anche dolce, succosa, buonissima. Girolamo non sapeva quale delle due cime del Nebo, El-Mukhayyat e Siyagha, fosse quella di Mosè. E così nel 1932 le comprò tutte e due. A quei tempi era impossibile per uno straniero acquistare direttamente terre in Giordania e Girolamo usò, immagino con il tacito consenso del re, un prestanome, un cireneo di Madaba, Salameh Swakaath. Fu sempre quella frutta, di cui il re era diventato golosissimo, a permettere a Girolamo di superare ogni difficoltà burocratica ottenendo il permesso per gli scavi, che vennero affidati allo Studium Biblicum. Ci furono tre grandi campagne nel 1933, nel 1935 e nel 1937, dirette da Silvestro Saller. Era Girolamo a occuparsi delle spese, meno quelle per gli scavi, di competenza di Silvestro.

Un giorno arrivano a Siyagha quattro poliziotti. Vengono a vedere il luogo dove è sepolto Mosè. Dopo un po' organizzano una gara di tiro a segno. Si tratta di centrare un dinaro che vola in aria. É Girolamo che lo lancia. Nessuno dei poliziotti buca la moneta. Girolamo chiede se può provarci lui. I poliziotti lo prendono in giro. Un frate che spara non l'hanno mai visto. Girolamo si fa prestare da uno di loro un fucile, lo imbraccia e senza nemmeno prendere la mira centra il dinaro tirato con forza da un poliziotto. Commentano che è stato soltanto un colpo di fortuna. Girolamo centra una dopo l'altra tutte le monete che quelli, a turno, lanciano sempre più in alto. Da quel momento Girolamo fu considerato uno di loro, anzi, il migliore tra loro, e questo rese più semplici i rapporti con le autorità. Ne trassero giovamento anche gli altri fratelli che non vennero più considerati degli stranieri».

Luca fece una pausa, masticò lentamente un pezzo di pane e poi, con il tono di chi aveva un segreto, disse a bassa voce a Muhammad: «Girolamo, da giovane, aveva condotto una vita da gaucho nella Pampa argentina e lì aveva imparato a sparare e andare a cavallo. Al Nebo pensava a tutto. A pranzo c'erano sempre gli spaghetti che arrivavano dall'Italia e la frutta di Gerico. Il pane era cotto a Gerusalemme e, quando finiva, ospiti e residenti mangiavano quello di Madaba che era più elastico e con dentro qualche sasso, perché il grano da quelle parti veniva macinato in modo primitivo».

Luca avvicinò il suo viso a quello di Muhammad: «Capisci, infedele, di che razza siamo fatti noi francescani?».

Muhammad rispose che aveva sempre ammirato i francescani e non era un caso che mi considerasse uno dei suoi migliori amici. Un confratello domandò a Luca: «Come sta Carlino?».

Muhammad, cercando di scherzare, disse che era proprio un nome ridicolo per un frate. Luca urlò: «Carlino è il mio cane, infedele! Un povero bastardo, strappato un paio di anni fa a una banda di ragazzi della tua religione che ci stavano giocando a palla».

«A Cafarnao?» domandò Muhammad.

«Certo.»

«Erano ebrei?»

«No, no, erano dei tuoi!» esclamò Luca. «Povero Carlino. L'ho curato bene, aveva molte ossa rotte, la bocca tutta pesta, ma non si lamentava.»

Intervenni io: «Ho letto un libro che ti consiglio, Luca. Il titolo è molto serio: Secoli di oscurità. Una sfida alla cronologia tradizionale del vecchio mondo».

Luca cadde nella mia provocazione domandandomi quali fossero quelle novità sconvolgenti.

«Gli storici, secondo l'autore, hanno calcolato duecentocinquant'anni che non sono mai esistiti e fanno saltare tutti i conti.»

«Adesso ti stupisco io» disse Luca. Guardò l'orologio.

«I miei conti mi dicono che si è fatto tardi. Devo tornare a Cafarnao. È questa la novità sconvolgente.» Carezzò l'orologio. «Lui non sbaglia mai secolo. Quando vieni a trovarmi, Matteo?»

«Presto» risposi.

«Anche tu, infedele, se vuoi vedere le pietre sulle quali riposò Nostro Signore sei bene accetto.»

«Grazie» rispose Muhammad senza particolare entusiasmo.

Luca ci salutò e si alzò dal tavolo. Ci accorgemmo che eravamo rimasti soli nel refettorio. Muhammad, mentre lo accompagnavo alla porta, mi disse: «Per quel che riguarda l'informazione che mi hai chiesto, sì, è vero, c'è un vostro frate che si sta agitando un po' troppo. Gli israeliani lo sanno e anche i palestinesi. Mi pare che stia al Santo Sepolcro».

«Ti pare o è così?»

«Tu lo sai che a Gerusalemme i rapporti sono complessi. Confido nel tuo buon senso.»

Poi mentre mi stringeva la mano guardò il cielo.

«Sento che ci sarà tanta neve quest'inverno. E gli anni più abbondanti di neve sono anche gli anni più abbondanti di olive.»

Mi abbracciò, lo vidi allontanarsi per la Via Dolorosa. Camminava curvo e triste. Luca con il suo umorismo un po' pesante gli avrebbe detto: «Vedi, infedele, la via è dolorosa anche per te».

CAPITOLO QUARTO
SILVESTRO

Dal punto di vista architettonico il Santo Sepolcro è il luogo meno affascinante di Gerusalemme. L'ho dichiarato in molte conferenze e una volta il Custode mi ha rivolto anche un richiamo ufficioso, definiamolo così.

Stava per arrivare il papa e venni intervistato da un inviato della televisione italiana nella mia veste di archeologo francescano. Quando ci fu la domanda sulla ristrutturazione della cupola del Santo Sepolcro mi lasciai andare a una serie di considerazioni nei riguardi dei fratelli ortodossi che non fecero certo piacere a qualcuno di Roma. La conclusione del mio ragionamento fu che il patriarca ortodosso e la sua piccola corte di incompetenti erano i maggiori responsabili di quel disastro. Il Custode mi convocò e alla presenza del segretario del patriarca latino mi disse: «Gira una voce a proposito di una clausola segreta della Conferenza islamica che impegnerebbe i paesi musulmani a cacciare dal Medio Oriente tutti i cristiani. Gli esperti occidentali considerano questa voce una sciocchezza. In ogni caso la Santa Sede e il patriarcato latino di Gerusalemme non desiderano tensioni tra noi e gli altri cristiani».

Il segretario del patriarca latino, un domenicano dalla pelle grigiastra e gli occhi acquosi, annuiva serio.

«É una matassa difficile anche per il papa» proseguì il Custode, «non ci si metta lei a fare il guastatore. Lasci in pace gli ortodossi, sono così suscettibili.»

Nonostante il rimprovero, la mia impressione era che il Custode fosse d'accordo con me e avesse recitato di fronte al segretario del patriarca. Per quel che riguardava Roma, era molto lontana e il papa aveva ben altre preoccupazioni.

Entrai nel cortile lastricato di fronte alla basilica e mi venne incontro, sorridente, un confratello più o meno della mia età, con la barba. Si chiamava Silvestro e mi aveva preso per un turista. Nessuno, di solito, si accorgeva che ero un frate. L'unica che aveva fatto eccezione era stata Giulia Lazzari.

Mi spiegò come la griglia di ferro che vedevo davanti a me proteggesse l'epitaffio di Filippo d'Aubigny e, delle due porte gemelle, quella a destra fosse murata fin dal tempo di Saladino e la custodia dell'altra appartenesse per antichissimo privilegio a due famiglie musulmane. Una conservava le chiavi, l'altra il diritto di aprire.

«In tal modo» concluse «gli Amici della Roccia controllano dal 1246 la tomba di Nostro Signore.»

Silvestro aveva parlato velocemente e con un forte accento siciliano. Lo ringraziai dell'attenzione nei miei confronti e non gli dissi che la storia che mi aveva raccontato io la insegnavo all'università in modo più complesso e approfondito, e trascorrevo spesso piacevoli serate nel quartiere musulmano ospite della famiglia che conservava quelle chiavi. Silvestro disse: «Lei non mi sembra un pellegrino».

«Infatti.»

«Vive da queste parti?»

«Alcuni mesi l'anno.»

«Non l'ho mai vista al Santo Sepolcro. Ateo?»

«No, cattolico.»

Silvestro era addetto all'ufficiatura della basilica e dava assistenza ai pellegrini, li accompagnava a visitare il Calvario, il Sepolcro e gli altri Luoghi Sacri.

«Venga con me, le faccio vedere il nostro convento, anche se in realtà non si potrebbe, è uno strappo alla regola, ma lei mi ispira fiducia e simpatia.»

Entrammo nella cappella francescana.

«É consacrata all'Apparizione di Nostro Signore a Maria» disse Silvestro, «il Vangelo non ne parla ma la tradizione ne ha trasmessa la memoria.»

Dietro la cappella c'era il piccolo convento che naturalmente conoscevo bene.

«Sono mura molto antiche» mi spiegò, «fanno respirare il ricordo dei crociati.»

La sua cella era spaziosa. Mi disse che viveva in letizia e mi mostrò un album di fotografie. Il soggetto, un ballerino di flamenco. Mi domandò chi fosse secondo me quel ballerino. Era chiaro che si trattava di lui, ma alzai le spalle e scossi la testa. Silvestro mi raccontò di una sua vacanza, molti anni prima, a Siviglia. Era divenuto amico di un ragazzo che l'aveva presentato alla sua famiglia. Lui aveva pochi soldi e così aveva accettato di buon grado l'invito a vivere in quella casa. Si trovava nel quartiere gitano che la notte si animava in modo straordinario. Cantavano, ballavano. L'amico aveva una sorella. Lei gli insegnò a danzare e fu così che divenne un ballerino di flamenco. Costituirono una coppia. Avevano un certo successo e si amavano molto. Poi ci fu l'incidente. Dopo uno spettacolo a Pamplona. Guidava lui, lei morì: sul colpo. Lui rimase tra la vita e la morte per vari giorni. Fece un voto: se fosse sopravvissuto sarebbe diventato frate. Silvestro sospirò a lungo e poi affermò con gravità: «Ciò che è piegato diventa intero. Ciò che è tortuoso diventa diritto. Ciò che è consumato diventa nuovo».

«Lao Tzu.»

Mi guardò stupito: «Lo ha letto?».

«Sì.»

«Allora potrà capire il seguito della mia storia.»

Entrò in convento ad Assisi. Ma dopo qualche tempo lo invase il desiderio di trascorrere ciò che rimaneva della sua esistenza terrena al Santo Sepolcro. Nostro Signore lo esaudì. Fu trasferito da Assisi a Gerusalemme. Lui, il più umile e il più impuro di tutti i francescani, dalla tardiva e improvvisa vocazione, sarebbe vissuto ogni giorno e ogni notte nella Città Santa, il luogo del martirio e della risurrezione. Se la felicità esisteva, si considerava davvero felice. Gli occhi di Silvestro brillavano. Mi parlò della forza del Vangelo, del suo sapore di salvezza per l'uomo che ancora oggi può e deve identificarsi nel paralitico guarito, nella Maddalena pentita, nel perdono di Pietro.

«Dentro l'uomo si agita lo stesso rinnovamento, la stessa rinascita, la stessa speranza dei giorni della predicazione terrena di Nostro Signore. Il Signore conosce il cuore dell'uomo. Lo sa muovere e prendere, gli può donare la forza e il sentimento dell'innocenza originaria.»

Quella sera andammo a cena in un piccolo ristorante greco nel quartiere cristiano. Io non amo la cucina greca, odora troppo di yogurt e di feta. Ordinai un'insalata con dei pomodori, Silvestro inghiottì con gioiosa voracità due porzioni di moussaka grassa e pesante.

Bevve anche vino di Cipro, forse troppo, i suoi occhi divennero lucidi. Tirò un lungo sospiro. E disse che con me riusciva a parlare bene.

Le amicizie a volte nascono in modo bruciante e corrono con amore. Silvestro era forte d'animo, autentico nei sentimenti e aveva un suo personale rapporto con la religione. Forse discutibile, ma sincero. Ero io che non ero stato sincero con lui. Nella sua mente taoismo e cattolicesimo mi sembravano uniti in modo bizzarro, ma ne comprendevo il filo. La sua era una fede assoluta in una giustizia che doveva privilegiare e salvare i più indifesi, i bambini, i poveri, i vecchi. E a Gerusalemme i bambini dei palestinesi erano anche poveri.

Silvestro mi piaceva, ne ammiravo la pazienza, la gioia nello spiegare ai pellegrini ogni angolo della basilica. Mi disse che dovevo considerarlo un fratello che amava i suoi fratelli e non voleva subire la fede come fosse una burocrazia.

Mi invitò alla sua messa. Celebrava nella cappella dell'Apparizione. Vidi molti ragazzi e alla fine del rito Silvestro parlò a voce bassa con loro, sembrava dare ordini come un allenatore alla propria squadra. Si accorse del mio sguardo interrogativo, mi prese sottobraccio, mi avrebbe spiegato.

Lo accompagnai in un caffè un po' sporco e buio sulla via Dolorosa. Ci sedemmo a un tavolo dove ci stava aspettando una persona. Silvestro riuscì di nuovo a stupirmi. Era un giovane soldato israeliano. Si erano conosciuti al Santo Sepolcro. Il soldato si era storto una caviglia, un banale incidente. Silvestro lo aveva aiutato, medicato, era nata una specie di amicizia. Ogni tanto il soldato lo andava a trovare e bevevano un caffè assieme.

Silvestro mi presentò come un amico che viveva a Gerusalemme, poi si interruppe e forse, rendendosi conto che non sapeva altro di me, mi gettò uno sguardo interrogativo, ma decise che non era il momento delle spiegazioni. Il soldato cominciò a parlare della fidanzata che lo aveva lasciato per un altro, un *sabra* di Haifa, lui era un sefardita di Tel Aviv. Silvestro ascoltò le sue pene e lo compatì. E poi, esaurito il discorso delle delusioni d'amore, volle sapere se era sempre un tiratore scelto. Quello rispose di sì, e che gli ordini di aprire il fuoco cambiavano spesso e anche più volte nel corso di una giornata. Lui era contento quando gli ordini erano moderati.

«Che significa moderati?» domandò Silvestro.

«Un individuo che tira una molotov deve essere ferito alle gambe, ma se è anche armato può essere colpito nelle parti alte del corpo. Ogni morto viene fotografato. Così possiamo dimostrare che non si tratta di un bambino e che aveva un'arma.»

«I palestinesi sostengono che ne uccidete molti, di bambini.»

Ero io che parlavo adesso, il soldato non se ne accorse oppure lo considerò un dato trascurabile. Rispose: «É difficile dirlo, ci possono essere errori, un bambino può essere ucciso per sbaglio. Sì, può capitare».

«Cos'è un errore? Il fucile che spara da solo?» incalzai.

Non colse la provocazione e rispose tranquillo: «Vedo un ragazzo che si sta muovendo in modo strano, forse vuole raccogliere una pietra o qualcosa di simile. Chiedo al mio comandante di sparare. Il comandante mi dice, se tu pensi che sia sospetto, spara per spaventarlo».

«Allora?»

«C'è il vento, il fucile si sposta di qualche millimetro, gli buco la testa.»

«Per errore.»

«Certo che è stato un errore» replicò il soldato innervosito.

«Ma perché uccidere, non basta ferire?» domandò Silvestro e il soldato rispose in tono un po' annoiato, come si trattasse di un tema già affrontato in altri incontri.

«Te l'ho già spiegato una volta, Silvestro. Se ferisci un individuo, quello si mette a urlare e grida che gli hai fatto male. Ho un amico colono e lui sostiene che, ogni volta che loro sparano, noi dobbiamo ucciderli. Se tu parlassi con lui, la conversazione sarebbe del tutto differente. Ma stai parlando con me e la mia coscienza mi suggerisce la moderazione.»

«La tua coscienza ti ha permesso di sparare ai bambini?» domandai io.

«Non ho mai sparato ai bambini.»

Silvestro volle sapere perché ne era così sicuro.

«Perché dai dodici anni in su un individuo non è più un bambino.»

«Chi lo ha stabilito?» domandò Silvestro.

«I miei capi. Loro dicono che dopo i dodici anni non si è più bambini.»

«Ti pare logico?»

Il mio tono forse era aggressivo perché Jonas – si chiamava così – si rivolse a me con irritazione: «Ma tu chi sei ? E perché mi fai tutte queste domande?».

Silvestro gli rispose che volevo conoscere meglio la sua anima. Jonas replicò: «Della mia anima si prende cura il mio rabbino. Tu ti sei occupato della mia caviglia e ti sono grato, ma non mi va di parlare del mio lavoro con uno sconosciuto».

Silvestro gli disse che aveva ragione e si scusava. Io comunque ero un amico. Il soldato parve tranquillizzarsi. Disse che doveva andare e si sarebbero visti la settimana seguente. Uscendo dal caffè borbottò a Silvestro, indicandomi: «Non ho ancora capito chi è quello lì».

Silvestro mi sorrise e poi disse: «Ho voluto che ascoltassi. Ora posso rispondere alla tua domanda».

«Io non ho parlato.»

«Ma i tuoi occhi sì.»

Mi prese sottobraccio, camminammo per la Via Dolorosa. Mi disse che sapeva di potersi fidare di me. Prese fiato. Quando c'era una manifestazione degli Amici della Roccia contro i Cugini del Muro, i poliziotti israeliani usavano colpire con i manganelli le teste dei ragazzi palestinesi per renderli scemi, e le braccia e le gambe per storpiarli. E poiché i suoi allievi di catechismo volevano partecipare attivamente a quella dolorosa e infinita lotta urbana contro coloni e integralisti, li aveva addestrati a forare gomme, a mettere acqua nella benzina, a rovinare in ogni modo le auto nemiche. I ragazzi si muovevano di notte in gruppi di tre, e gli israeliani non erano mai riusciti a catturarne uno. Silvestro concluse soddisfatto, quasi fosse un bollettino

di guerra, che i suoi avevano già danneggiato dieci auto e otto motociclette e adesso stavano progettando un'azione ad ampio respiro utilizzando la squadra al completo. I risultati, mi spiegò orgogliosamente, li trovava del tutto positivi. I suoi "ragazzi della via Paal" erano contenti perché partecipavano alla lotta in modo attivo e studiavano catechismo da bravi cristiani. Poi aggiunse: «Tu hai visto il tormento di quel soldato».

«Mi è sembrato che si tormentasse più per la fidanzata che per le pallottole.»

Silvestro non replicò e concluse: «Il deserto dovrà diventare un giardino e nel giardino regneranno il diritto e la giustizia».

Quella sera cenai con alcuni archeologi americani, ma ero distratto. Cosa avrei raccontato al Custode? Che un suo frate perseguiva la giustizia e il diritto, organizzando una personalissima guerriglia?

Io credevo a ogni proposta di pace, a qualsiasi trattativa. E quando sono in gioco politica e interessi un esito favorevole è possibile. Ma ci vogliono fede e generosità. Se protagonista è la religione, la generosità viene uccisa dalla fede perché si combatte per una roccia dove una religione sostiene che Maometto si fermò a pregare. Su quella roccia Abramo quasi uccise Isacco, e Hiram di Tiro costruì per Salomone il Tempio a somiglianza della Casa di Dio. Su quella roccia, mille anni dopo, vissero nove templari per scoprire i segreti di quell'edificio perfetto le cui origini si trovavano nel celeste colloquio di Dio con Mosè. E oggi gli ebrei piangevano sull'unico muro rimasto del loro Tempio e i musulmani veneravano quella roccia sulla quale poggiava il muro.

In quei pochi metri si consumavano i destini di due grandi religioni, e quei pochi metri valevano più di mille pozzi di petrolio. Le religioni portano la discordia, pensavo. Le religioni sono nate per non convivere, altrimenti tutti pregherebbero l'identico Dio. Un credente uccide un altro credente per onorare lo stesso Dio, ma quel sacro nome si pronuncia in modo diverso. Le guerre di religione, conclusi, nascono da una questione di linguaggio. E Silvestro, con tutta la sua intelligenza e bontà, si muoveva come un cieco.

Andai a trovare il Custode. Si mostrò compiaciuto del fatto che avessi accolto con tanto entusiasmo il suo invito a visitare il Sepolcro.

«Purtroppo» sospirò con tristezza, «all'interno della basilica sono almeno cinque le denominazioni cristiane che vi esercitano l'ufficiatura divina, è un esempio della divisione che c'è tra noi. Eppure Nostro Signore aveva detto: "Amatevi gli uni con gli altri come io vi ho amato". La situazione di oggi rende molto difficile la reciproca carità. La carità deve poter superare ogni barriera. Ci vuole pazienza, non bisogna turbare l'ordine. É un ordine precario, incerto, ma anche l'incertezza ha le sue regole. É d'accordo, vero?»

Gli dissi di sì.

«So che ha conosciuto alcuni nostri fratelli.»

Gli risposi che avevo incontrato Silvestro e gli raccontai tutta la storia della sua conversione e come per lui la gioia massima, l'esperienza sublime di fede fosse vivere al Santo Sepolcro.

«Ignoravo questo aspetto della vita di padre Silvestro. La fede è davvero qualcosa di misterioso. Ma l'obbedienza non è misteriosa.»

Mi domandai, senza darmi una risposta convincente, se avevo fatto bene a non rivelargli per intero il colloquio. Il Custode si passò le mani tra i capelli, fece una smorfia di dolore. Ero incerto se dirgli qualcosa oppure ignorare il suo gesto. Decisi di partecipare alla sua intimità.

«Non si sente bene, Reverendo Padre?»

«I cani che latrano, questo è il problema» mi rispose.

Rimasi interdetto. Proseguì: «Così Pio IX definì gli ebrei e loro se lo ricordano. Se al posto di quella frase, se invece di cani che latrano riuscissimo a dire altre parole, forse...».

«Dopo tanti anni reinterpretiamo Pio IX?»

«La fede e la pazienza non conoscono limiti.»

«Cambiamo la storia, Reverendo Padre?»

«Se provassimo a spiegare che i cani che latrano non sono soltanto gli ebrei ma tutti coloro che non hanno fede, potremmo includere anche un po' di cristiani, di musulmani, di buddisti. Tutti coloro che in apparenza professano una religione e lo fanno senza impegnarsi. Potremmo dire che questo era il pensiero di Pio IX.»

«Forse si potrebbe lavorare su questa idea.»

«C'è già chi ci lavora» concluse seccamente il Custode. Dopo una lunga pausa aggiunse: «Non sto molto bene, immagino che se ne sia accorto. Padre Matteo, nel prossimo capitolo lei verrà nominato Discreto e si occuperà degli affari culturali».

Nel nostro ambiente il Discreto fa parte del Discretorio, una sorta di consiglio dei ministri. I Discreti sono sei. Ognuno rappresenta una comunità linguistica: italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, araba. Sarei diventato il Discreto della comunità italiana, la più numerosa. Per quel che riguarda gli incarichi di lavoro, ognuno degli eletti mette a disposizione la propria esperienza e poi si decide di comune accordo. Questa volta era il Custode ad aver deciso, immagino senza consultare nessuno, che mi sarei occupato degli affari culturali. Ma chi poteva mettere in discussione la legittimità di quella scelta?

«Mi auguro che l'incarico sia di suo gradimento» osservò il Custode con lieve ironia.

«Certo» esclamai con tutto l'entusiasmo possibile.

Feci per alzarmi. Il Custode mi guardò come se il colloquio non fosse ancora finito.

«Se lo ricorda Raed?»

«Sì.»

«Gli hanno sparato.»

«È morto?»

«Già.»

CAPITOLO QUINTO
MISERICORDIA E PROVVIDENZA

Tornai come al solito a piedi alla Flagellazione. Era tardi, le botteghe chiuse, le saracinesche abbassate, non c'era nessuno. Mi portavo addosso una sensazione di tristezza e di abbandono dovuta anche all'atteggiamento del Custode. Non mi aveva detto tutto quello che aveva in mente. E il prossimo incarico mi riempiva di perplessità. Avrei dovuto essere felice di diventare Discreto e invece pensavo che avrebbe significato più politica e meno mosaici. E questo non poteva accadere. Attraverso l'archeologia mi avvicinavo a Dio. Il Custode lo sapeva. Ecco perché ero più stupito che lusingato della sua decisione.

Una volta, alla fine di una conferenza, qualcuno si era alzato in piedi e mi aveva domandato se mi ero fatto prete per diventare archeologo. Avevo risposto che le due vocazioni erano nate insieme. Ora, ripensando a quelle mie parole, mi rendevo conto che non ero poi così sicuro. E non potevo rispondermi, come avevo sempre fatto, che scavando e restaurando pregavo, e il mio lavoro alla ricerca delle origini cristiane mi faceva star bene. Non era così. Non che avessi problemi di fede, anzi, trovavo 'il mio rapporto con la religione ricco di innocenza. Ma accadevano a volte vicende che mi turbavano. Come quella di Raed.

Anni fa stavo tornando alla Flagellazione dalla Porta di Giaffa. C'erano i soliti turisti, i soliti pellegrini, il solito odio nell'aria.

Mi trovavo all'altezza della Torre di David quando dalla strada che costeggiava il quartiere armeno vidi correre verso di me un bambino. Non so dire se fosse sorridente o imbronciato, forse mi aveva scambiato per qualcun altro, ma lo sentii come un atto di fiducia nei miei confronti. In quei pochi attimi provai per lui affetto e tenerezza. Era a circa un metro da me quando sentii un colpo secco, poi un improvviso silenzio. La corsa del bambino finì tra le mie braccia che si erano aperte automaticamente. Il sangue scendeva lento e molle da un minuscolo buco sulla sua camicia, all'altezza della spalla destra. Lo accompagnai subito all'ospedale. La ferita non era grave e Raed, così si chiamava, guarì. Non riuscimmo a capire chi gli avesse sparato. Partii per Parigi e quando tornai Raed era stato dimesso dall'ospedale e si trovava ospite della Custodia. La famiglia viveva a Gerico, era molto povera, e Raed fu in un certo senso adottato dal Custode di allora. Venne poi eletto quello attuale e Raed continuò a vivere a San Salvatore e a frequentare regolarmente la scuola. Un giorno scomparve. E nessuno ebbe più sue notizie.

Passò del tempo. Mi ero dimenticato di lui. Un pomeriggio stavo andando a Gerico sotto una pioggia gelida e fitta, quando alla periferia della città una pietra colpì il parabrezza dell'automobile. L'auto scivolò sulla strada sdrucciolevole, fermandosi infine a pochi centimetri da un cedro. Avevo rischiato la vita. Mi toccai il viso, il collo, il petto. Non ero ferito. Fu allora che vidi Raed. Aveva una pietra in mano,

stava con altri ragazzi. Mi riconobbe e mentre i suoi amici fuggivano mi gridò: «Vattene».

Ero in piedi sotto la pioggia, i capelli bagnati, l'acqua mi scendeva sul viso. Tentai di parlargli.

«Sono troppo occupato adesso» mi gridò, controllando le targhe delle auto che continuavano a passare per quella strada. Doveva capire se fossero blu, ossia palestinesi, o gialle, cioè israeliane. All'apparire di una Fiat con la targa gialla tirò la sua pietra. Il lancio era troppo corto e la pietra rotolò sull'asfalto senza causare danni.

«Non è stato un buon pomeriggio» sospirò. «Non ho danneggiato nessuna macchina.»

Replicai che aveva rovinato la mia. Disse che gli spiaceva perché ero un amico. La sirena di un automezzo della polizia peggiorò ulteriormente le prospettive della sua giornata. Fuggì nelle viuzze sterrate dove non l'avrebbero certo inseguito, io proseguii a piedi per la strada principale. Entrai in una bottega di frutta e verdura. Comprai una mela e una banana. Avevo fame. Le mangiai subito. Quando uscii, Raed era sull'altro lato della strada, davanti a un edificio abbandonato, e mi faceva cenno di seguirlo. Incespicando sull'immondizia e sui detriti di case in rovina, dopo qualche centinaio di metri arrivammo davanti a una porta di metallo. Raed bussò piano, la porta si aprì, due mani femminili lo tirarono dentro, e gli strapparono in un attimo il giubbotto bagnato cambiandolo con un altro asciutto e di colore diverso, nel caso gli informatori della polizia avessero descritto il suo abbigliamento ai soldati che cercavano quelli come lui, mi spiegò Raed.

«Questa è mia madre Rahme» mi disse poi indicandomi la più piccola delle due donne. «E questa è la mia altra madre, Fatin. Non è esattamente mia madre, ma ha sposato mio padre dopo mia madre.»

A quindici anni Raed era il più grande di otto tra fratelli e sorelle. Vivevano tutti in quella casa miserabile. Il freddo si infiltrava fra le ruvide mura grigie, la pioggia sgocciolava dal tetto bucato. I fratelli di Raed avevano la tosse e la febbre. In mezzo a quel caos, le donne cercarono di essere ospitali. Mentre Rahme mi serviva un piatto frugale di foglie di vite ripiene di riso, Raed raccontò quello che non aveva mai detto né a me né al Custode: «Mia nonna un tempo possedeva greggi di pecore e uliveti e la nostra famiglia viveva bene».

Mi parlò dei filari ordinati di alberi da frutta che scintillavano sui pendii, degli agnelli che in primavera pascolavano nei campi ben irrigati, dei vassoi stracolmi di carne appena macellata a pranzo e a cena. Non aveva mai visto la fattoria di cui aveva un'immagine così vivida. Gliel'aveva descritta suo padre. Durante la guerra d'indipendenza israeliana, nel 1948, la famiglia di sua nonna era fuggita da quel luogo e alla nascita di Raed lì c'era ormai un insediamento di coloni ebrei.

Poi era stato ferito a Giaffa, io l'avevo salvato, lui per un po' di tempo aveva vissuto da noi e studiato, e in seguito era tornato tra la sua gente. Ma prima era stato in carcere. Per questo era scomparso dalla Custodia. L'avevano arrestato senza un motivo apparente.

«Gli israeliani» concluse «non sono stati gentili con me. Prima mi sparano e non so perché, poi mi arrestano e non so perché. Non ti pare logico, padre Matteo, che li prenda a sassate?»

Raed mi accompagnò verso l'auto. Camminava veloce, con passi lunghi e nervosi, la pioggia era cessata, la terra arida l'aveva assorbita come se non fosse mai caduta, le pietre ripulite dalla polvere erano tornate bianche. In qualche modo riuscii a far ripartire l'auto. E guidai con il parabrezza incrinato.

Non lo rividi per un altro anno. Una sera si presentò alla Flagellazione. Era allegro. Mi annunciò che aveva trovato lavoro. Il giorno dopo, a Gerico, avrebbe iniziato un periodo di prova come croupier al Casinò. Mi raccontò che i suoi amici di Hamas avevano denunciato il "casinò del diavolo", l'avevano definito così, ma se lui avesse ottenuto il posto, il salario sarebbe stato quattro volte quello che poteva guadagnare altrove.

«So che è una cosa immorale» disse a bassa voce. «Ma secondo te, un uomo morto si preoccupa di essere ucciso?» Voleva che gli insegnassi il poker e il blackjack. Gli domandai come gli era venuto in mente che un frate fosse esperto di carte. E lui mi rispose candidamente che per lui io sapevo fare tutto. Lavorammo per buona parte della notte. Raed ignorava persino i nomi dei semi e delle figure.

«Questo è l'asso di cuori» gli spiegai.

«Quella forma si chiama cuore?» mi domandò sorpreso. E poi concluse: «A me sembra una fetta di carne».

Fu l'ultima volta che lo vidi.

«Padre Matteo!»

Il tono deciso e quasi ostile mi risvegliò dai miei pensieri. Mi resi conto che avevo attraversato la Città Vecchia senza accorgermene e mi trovavo sulla Via Dolorosa, qualche decina di metri prima della Flagellazione. Qualcuno mi venne addosso e cercò di colpirmi e d'istinto mi difesi. Rotolammo a terra. Fu un attimo, perché subito dopo Silvestro mi abbracciò piangendo e chiese perdono per l'aggressione. Lo abbracciai anch'io e quando si fu calmato gli dissi che forse sarebbe stato meglio fare una passeggiata e parlare. Esclamò emozionato: «Mi cacciano. Abbandono i miei ragazzi e Nostro Signore. Sono diventato un morto al quale è stato negato anche il Purgatorio».

Respirò. Era più calmo adesso.

«La colpa è tua, padre Matteo, che non mi hai detto di essere uno dei nostri.»

Mentre gli rispondevo, capivo che non erano le parole che si aspettava da me.

«Non ti meravigliare. A Gerusalemme i rapporti sono complessi. Mi sono affidato al buon senso.»

«Pensi di essere un buon sacerdote?»

«Mi sforzo di esserlo.»

«Mi hai ingannato.» Cercai una spiegazione. Non ne avevo. Aveva ragione lui.

«Sei uno dei nostri» insisteva, «mi hai fatto parlare e poi sei andato dal Custode, gli hai raccontato tutto e ora il Custode mi manda in esilio.»

Non potevo raccontargli la verità. Gli domandai quando avesse incontrato il Custode. Mi rispose che era poco importante, gli dissi che dovevo saperlo.

«Nel pomeriggio» e aggiunse: «Vuole che parta domani. Mi ha detto: “Vada ad aprire le sue ali a Cipro”.»

Feci una cosa che sembrava assurda ma non lo era. Lo accompagnai a visitare il mio museo, gli mostrai i pezzi più belli, i plastici degli scavi, i bassorilievi, i mosaici. Così, mentre gli indicavo la collezione dei busti funerari di Palmira, i pezzi di un fregio di marmo che decorava l’Edicola del Santo Sepolcro, e gli spiegavo l’origine dei vari reperti, la sua rabbia si allontanava, mi faceva domande, gli davo risposte. Si commosse davanti ai frammenti colorati dell’intonaco della casa di Pietro a Cafarnao, dove aveva dormito Gesù, e mi chiese se poteva toccarli. Gli dissi di sì. Le lacrime gli riempirono gli occhi. Mi ringraziò, ora aveva la forza di partire. Replicai che si trattava di una terribile prova di fede. Volle pregare davanti al sacro intonaco.

Salimmo nello Studio delle Monete. Gli mostrai i miei libri e le fotografie degli ultimi mosaici che avevo scavato a Umm-er-Rasas, gli raccontai del monte Nebo e dei suoi tramonti e della Terra Promessa che da lì vide Mosè e che è rimasta promessa fino a oggi. E infine gli domandai: «Hai mai visitato Ginostra?».

«No.»

«Io sono nato lì. É la parte più selvaggia di Stromboli. Le sue poche case sono attaccate al cono del vulcano, c’è una piccola chiesa con davanti una terrazza e sotto, a strapiombo, il mare. Di fronte ci sono le altre isole, Panarea, Vulcano, Lipari, Salina, Alicudi, Filicudi, e le vedi tutte. Il porto di Ginostra si chiama Pertuso, è il più piccolo del mondo, ci possono entrare oltre al Rollo al massimo tre barche. La nave da Napoli si ferma a qualche centinaio di metri dal Pertuso. Il Rollo, il cui equipaggio è composto da tre persone, il timoniere e due marinai, arriva sotto la nave e carica merci e passeggeri. Quando il mare è agitato il Rollo non esce dal Pertuso. Capita spesso e credo che questo fatto abbia influito molto sull’animo e l’umore di noi ginostresi. Conosciamo il sapore dell’isolamento.

Mio padre era il timoniere del Rollo. La nostra casa si trovava a mezza costa. C’era un grande orto, l’uliveto, il pollaio, il frutteto, una quantità notevole di fichi d’India.

Il vulcano offriva un’energia costante. Il suo borbottio caldo e continuo era un fedele compagno nelle varie ore del giorno.

A Ginostra si era stabilita una piccola colonia di forestieri che avevano acquistato le case degli emigrati. Per chi amava poi l’isolamento totale e considerava Ginostra troppo abitata, c’era Lazzaro. A Lazzaro si arrivava seguendo un sentiero che passava sotto la nostra casa, scavato tra le piante di fichi d’India e la roccia.

A Lazzaro vivevano i Salomone. Marito e moglie palermitani, senza figli, trascorrevano metà dell’anno sull’isola. Lei era un’insegnante in pensione, lui aveva un’attività commerciale che gli permetteva lunghe vacanze. La sera della domenica i Salomone, il medico condotto, il padrone dell’unico spaccio di Ginostra dove si trovava quasi tutto, dalla pasta alla verdura, alla frutta, ma non la carne, e i due marinai che lavoravano con mio padre, Carmelo e Santo, venivano a cena a casa nostra. Santo era piccolo di statura, magro, scattante, rosso di capelli. Carmelo era alto e robusto. Santo non era sposato, Carmelo aveva moglie e figli a Lipari e soffriva per la lontananza.

La signora Salomone era sulla cinquantina, aveva i capelli bianchi e disordinati. Faceva spesso un gesto impaziente con la mano per cacciare indietro una lunga ciocca che le cadeva sulla fronte. Le avevo domandato, in modo un po' impertinente, perché non evitasse quel fastidio con l'aiuto di un paio di forcine. Ma lei non mi aveva risposto. Gli occhi azzurri erano grandi, slavati e un po' stanchi, il volto rugoso e giallastro.

La signora Salomone era sarcastica e spiritosa e solo uno sciocco si sarebbe potuto offendere anche perché era sempre disposta ad accettare una battuta di uguale peso dal suo interlocutore. Mia madre era una specialista in questo gioco e quando le rispondeva a tono le labbra della signora Salomone si increspavano in un ampio sorriso e i suoi occhi s'inumidivano. A me era molto simpatica. Mi divertiva la sua faccia buffa e il fatto che si curasse così poco del suo aspetto.

I capelli non erano la sola cosa disordinata del suo aspetto. La signora Salomone era disordinata dalla testa ai piedi. Alternava di solito una camicetta verde con una rossa. I primi due bottoni slacciati mostravano un collo grinzoso. La camicetta aveva sempre macchie di cenere perché la signora Salomone fumava moltissimo. Gli orli delle gonne erano sfilacciati e le scarpe erano marroni anche se indossava una gonna nera. Eppure ai miei occhi, e non solo ai miei, pareva ricca di fascino e addirittura elegante.

Giocare a scopone scientifico con la signora Salomone era divertente e istruttivo. Era veloce, univa fiuto a esperienza. Il lavoro di squadra con il marito era ammirevole. Il signor Salomone era solido e prudente e così sua moglie poteva concedersi di essere audace e brillante con un certo margine di sicurezza. Mio padre e Santo perdevano tutte le domeniche e mio padre diceva ogni volta: "Non so proprio cos'abbiano queste carte. Riusciamo a perdere anche quando sono tutte buone".

"Non credo che la colpa sia sua" replicava la signora Salomone guardandolo dritto in faccia con quei suoi occhi azzurri e slavati. "Dev'essere pura e semplice sfortuna. Certo che, se nell'ultima mano non avesse confuso la regina di bastoni con quella di denari, avrebbe salvato la partita."

Il signor Salomone era un uomo di media statura, la testa lucida e pelata, ispidi baffi grigi e occhiali cerchiati d'oro. Indossava quasi sempre calzoni di tela bianca e una maglietta blu. Diversamente dalla signora Salomone era molto ordinato. Parlava poco, e si capiva che apprezzava lo spirito caustico della moglie.

Una domenica sera, quando i Salomone dopo aver vinto come al solito presero il sentiero per Lazzaro, mio padre, che non aveva voglia di dormire, mi raccontò questa storia.

"Devi sapere che ho conosciuto la signora Salomone più di vent'anni fa. Sempre disordinata e sciatta, ma da giovane la sua trasandatezza non dava fastidio, anzi era addirittura affascinante. Era sposata con un certo ingegner Mancuso che amministrava una proprietà vicino a Castel di Tusa. A quel tempo vivevo a Lipari. Ricordo come fosse ieri la prima volta che la vidi. Non c'erano ancora le automobili a Lipari e i coniugi Mancuso scesero dalla nave in bicicletta. La signora Mancuso era più magra di oggi, aveva un bel colorito e una gran massa di capelli scuri.»

“Non la vidi più per quasi vent’anni” proseguì mio padre “e mi sorpresi quando, trasferito da Lipari a Ginostra, la incontrai nella nostra chiesa. Era molto cambiata. Mi domandò: ‘Come va? Si ricorda di me?’.

‘Certamente’ risposi.

‘Ne è passato di tempo dall’ultima volta che ci siamo visti. Non siamo più ragazzini. Ha già conosciuto il signor Salomone?’

Per un istante non capii di chi stesse parlando. Dovetti fare una faccia molto sciocca, perché si lasciò sfuggire un sorrisetto beffardo che conoscevo molto bene e mi spiegò: ‘Ho sposato il signor Salomone. Era la soluzione migliore. Ero vedova e lui insisteva’.

‘E il signor Mancuso?’

‘Morto in un incidente’ rispose seccamente.

‘Mi dispiace, spero che oggi lei sia felice.’

‘Felicissima, lui è un tesoro’.»

Il racconto di mio padre mi lasciò addosso molta curiosità. Avrei voluto domandare alla signora Salomone perché trascorresse tanto tempo a Ginostra. Ma non ne ebbi mai il coraggio.

La vita di tutti noi andò avanti in modo semplice, scandita dal sole, dal buio e dallo scopone scientifico domenicale fino alla notte che scomparve Salvo. Lo cercarono da tutte le parti, fino a che il suo corpo fu ritrovato sulle rocce a metà strada tra Lazzaro e Ginostra.

Fui molto colpito da quell’incidente. Non capivo come Salvo, che era agilissimo, fosse scivolato. Non era un punto particolarmente pericoloso. Una notte mi nascosi vicino alla casa dei Salomone. Un’intuizione, chiamiamola così. I Salomone erano sulla loro terrazza davanti al mare. Parlavano, lei diceva a lui che era stato un incidente, lui piangeva e rispondeva che la sua gelosia l’aveva costretto a spingere sulle rocce Salvo. Lei lo accarezzava e piangevano assieme e poi gli disse una frase che è rimasta impressa nella mia memoria: “Tu hai seguito il sentimento d’amore. E a volte uccide”.

Mi allontanai molto turbato. Quella coppia così disperata mi aveva Commosso e non rivelai mai a nessuno che erano degli assassini. Diventai, con il mio silenzio, loro complice.

Fu per espiare la mia colpa che scelsi di dedicarmi al Signore. In seguito, l’incontro con padre Luca mi offrì la felicità. Ma voglio dirti una cosa importante, Silvestro. Con il sacerdozio e con l’archeologia per me ciò che è piegato diventa intero e ciò che è consumato diventa nuovo.»

Silvestro mi abbracciò a lungo con le lacrime agli occhi. Ero davvero suo fratello, adesso. Dormì nello Studio delle Monete. Il giorno dopo, di buon’ora, lo accompagnai all’aeroporto. Ci abbracciammo con molta tenerezza e fu lui a dirmi: «Il Signore ti protegga».

Mentre partiva pensai a una frase che avevo letto da qualche parte: «Dio è il luogo del mondo, ma molto spesso il mondo non è il Suo luogo».

CAPITOLO SESTO
LO SCEICCO

Tornai dall'aeroporto a Gerusalemme sull'auto di un vecchio amico ebreo, Manfred Gerstenfeldt. Arrivava da Roma. Andava spesso in Italia in qualità di consulente delle Ferrovie dello Stato. Era un esperto di trasporto su rotaie e, oltre all'Italia, aveva un contratto con le ferrovie giapponesi e quelle australiane. Ci incontravamo di rado, ma ci univa una reciproca simpatia e stima. Mi disse che Israele stava cambiando. Non c'era più la passione di un tempo, i Padri Fondatori erano morti con i loro ideali e i loro sogni. Replicai che mancava la buona volontà negli israeliani e nei palestinesi. Manfred si irritò e mi disse che la buona volontà non c'entrava nulla con il diritto. Esclamò che lui aveva il diritto di andare a visitare la tomba di suo padre sopravvissuto a Dachau, che si trovava nel cimitero ebraico sul monte degli Ulivi. Ma c'era un villaggio palestinese lì sopra e il maggiore divertimento dei ragazzi del villaggio era tirare pietre a chi si inginocchiava davanti ai propri cari. Dov'era la buona volontà? mi domandò. Così lui e suo figlio per difendere il proprio diritto andavano al monte degli Ulivi armati. Tiravano fuori le pistole. Sparavano in aria. I ragazzi palestinesi si spaventavano e li lasciavano pregare in pace. Conclusione: la paura manteneva in vita il diritto.

Adesso aveva un problema: doveva traslare la salma di sua madre Jeannie a Gerusalemme e metterla vicina a quella di suo padre. Ma solo l'idea di subire l'oltraggio della sassaiola lo offendeva. E insultava la memoria di un'eroina. Gli domandai perché sua madre non fosse vissuta a Gerusalemme. Mi rispose che dopo la morte di suo padre era tornata a Parigi perché era francese, mentre suo padre era olandese. Era una curiosa donna Jeannie, aveva lottato per Israele ma diceva che non avrebbe potuto viverci. E lui, quando andava a Roma per lavoro, trovava sempre il modo di correre a Parigi per trascorrere qualche ora con lei.

«Era straordinaria!» Manfred aveva le lacrime agli occhi. «Matteo, la devo seppellire vicino a lui. Me lo ha chiesto prima di morire. Secondo te posso tollerare che ci sia qualcuno che si permette di tirare sassi sui miei due eroi?»

Non sapevo cosa rispondergli. Mi lasciò alla Porta di Damasco e indicandomi i molti Amici della Roccia che uscivano, entravano, compravano, parlavano, mi disse: «Ricordati, chi vince, in qualunque modo abbia vinto, non prova vergogna. E i vincitori siamo noi».

Tornai verso la Flagellazione pensieroso. Mi rendevo conto che la mia vita era stata felice e fortunata. Ora sarebbe stata meno tranquilla, ma forse era una prova alla quale il Signore mi sottoponeva. Troppo dolore tutto insieme, ma se la provvidenza così voleva, alla fine del percorso mi sarei certo ritrovato migliore.

Mi tornò in mente una canzone dei Cugini del Muro che avevo ascoltato di recente i cui versi facevano più o meno così: «Quando il rabbi canta, cantano tutti i chassidim. Quando il rabbi balla, ballano tutti i chassidim. Quando il rabbi beve,

bevono tutti i chassidim. Quando il rabbi piange, piange tutto solo». Somigliavo a quel rabbi?

Nel pomeriggio mi recai alla Spianata del Tempio a trovare Muhammad. Era di buon umore. Aveva parlato con Margot e trovato una soluzione per i suoi figli. Avrebbero studiato a Parigi in una scuola islamica e le vacanze le avrebbero trascorse con lui. Si congratulò per la mia abilità nella soluzione del caso di Silvestro. Il Custode sapeva, gli israeliani sapevano. Ma nessuno voleva e poteva creare uno scandalo.

«E tu hai offerto la soluzione scoprendo il segreto di quel frate.»

«Ma io non ne ho parlato con nessuno.»

«Sei andato a trovare il Custode.»

«E allora?»

«Lui ha capito. E ha convinto gli israeliani che era inutile arrestarlo. Lo avrebbe punito allontanandolo dal Santo Sepolcro e dai suoi ragazzi.»

Gli israeliani, constatando una volta di più quanto fosse strana la religione dei gentili, avevano accettato. Il Custode, grazie a me, aveva salvato la vita di Silvestro e il buon nome della Custodia. Con il trasferimento a Cipro aveva offerto al suo frate una lezione di disciplina. Anche i palestinesi avevano approvato questa soluzione. Muhammad mi battè la mano sulla spalla con affetto: «Sei stato bravo».

Il giorno dopo mi arrivò un messaggio urgente di Guillermo. Il Custode mi aspettava dopo cena. Ero stato invitato al ristorante dell'American Colony da due funzionari dell'ambasciata italiana piuttosto noiosi. Il loro unico argomentò di conversazione riguardò l'organizzazione del fine settimana a Damasco per comprare tappeti e oggetti rari di antiquariato da un iracheno oppositore di Saddam che si era rifugiato nella capitale siriana. Volevano da me dei consigli. Fui vago e generico. Camminai lungo le mura della Città Vecchia. C'erano le stelle e molta calma e pensai una volta di più che a Gerusalemme con un po' di buona volontà sarebbe stato possibile vivere meglio di come si viveva adesso. L'aria era fresca e piacevole e mi sentivo pronto ad affrontare il Reverendo Padre.

Guillermo mi accolse con un gran sorriso e mi accompagnò nello studio del Custode. Stava leggendo della posta. Non alzò gli occhi. Fu brusco.

«È tardi per lei?»

«No» risposi.

«Si è comportato bene.»

«E questo la soddisfa?»

«Direi proprio di sì. E adesso sono convinto che lei sia nella condizione di lavorare ancora meglio.»

Alzò gli occhi al cielo, come sua abitudine. Fui una volta tanto irrispettoso.

«Non mi dica che è stata la volontà di Dio.»

«No, di Gesù.»

«È la stessa volontà.»

«Infatti.»

«Non capisco.»

«Padre Matteo, quel melchita ha voluto morire per salvare il suo bambino. E Gesù lo ha aiutato. Padre Silvestro ha commesso un errore e Gesù ha avuto comprensione per lui.»

Alzai la voce e non lo chiamai Reverendo Padre.

«Uno è morto, l'altro è in esilio. Questa si chiama comprensione?»

«E anche misericordia.»

«E Raed?»

«Disperazione.»

Osservai che mi sembrava una terribile mancanza di rispetto nei confronti di Dio. Mi fissò a lungo in silenzio. Non lo capivo, quello sguardo. Il silenzio stava durando troppo. Fui io a parlare per primo. Ero più calmo.

«Reverendo Padre, non le ho mai riferito nulla di Silvestro. Come ha fatto a capirlo?»

«Amico mio, a volte il caso si identifica con la provvidenza. I suoi occhi sono stati il caso.»

«E la provvidenza?»

«Ogni parola detta intorno a un oggetto materiale è pettegolezzo inutile.»

«E allora?»

«La morte si nasconde nei copiosi discorsi.»

«Non capisco.»

«Mai ho insegnato cosa alcuna prima di averla messa in pratica.» Non replicai e lui continuò: «Mi auguro di non doverle spiegare chi siano Positeo di Gaza, Efrem il Siro, Barsanufio, Eugenio. Cercavano tutti la Santa Impassibilità».

«Immagino che il Reverendo Padre voglia farmi capire qualcosa.»

E a questo punto davvero lo ammirai. Si alzò in piedi ed esclamò: «Quei monaci dolci e spaventosi, quei padri del deserto sfuggenti e inclassificabili urlavano: l'amore dell'uomo ci distoglie dall'amore di Dio. Si sentivano abbandonati da Dio se passavano qualche giorno senza il tormento delle malattie. In una notte alcuni recitarono tutti i centocinquanta Salmi con antifone e alleluia, altri ancora restarono a mani levate dal tramonto all'alba. Altri, pregando e umiliandosi in ogni modo, oltre a scacciare i demoni, volevano ottenere la remissione dei peccati di un'intera generazione, altri ancora chiedevano la crescita del grano in ogni angolo del mondo».

Gli domandai: «Reverendo Padre, c'è un pensiero che mi corre dentro e riguarda Saul Bialik. È stato lui a parlarle di Silvestro?».

Sorridendo e congedandomi rispose: «Vada a rileggersi le vite di quei padri, sono convinto che si sentirà più responsabile e magari le regaleranno anche qualche miracolo».

E tuttavia la mia vita non era interamente assorbita dal Custode e dagli avvenimenti che lo riguardavano. La conoscenza che avevo di Gerusalemme e della Terra Santa mi aveva permesso di rendere qualche servizio ad amici che chiedevano un aiuto, un consiglio. Ma cercavo di essere parsimonioso con la mia disponibilità, perché prima di tutto, nel mio cuore e nella mia testa, venivano gli scavi e la preghiera.

Andai a trovare, rispondendo a un suo invito, monsignor Lahan, il vescovo melchita di Gerusalemme. Intrattenevo con lui antichi rapporti di consuetudine e amicizia. Attraversai la piccola chiesa melchita, i muri scuriti dal tempo, i pavimenti appena lavati, e osservai con tenerezza vecchi uomini e vecchie donne in preghiera. Il vescovo Lahan mi offrì un succo di pompelmo, era seduto alla sua scrivania, io di fronte. Suonò il telefono, alzò la cornetta, ascoltò in silenzio. Poi scosse la testa e disse: «Il rabbino Shach vuole rilanciare la lotta contro i movimenti sionisti e socialisti non religiosi. E così l'odio continua. Nel nostro giardino non cresceranno mai la pianta dei diritti e il fiore della giustizia. Molti dei miei melchiti nel '48 furono costretti a lasciare i loro villaggi e si trovarono profughi nei campi del Libano. Altri nel '67 fuggirono da Gerusalemme e andarono in Giordania e in Siria in attesa di tornare nelle loro case. Viviamo una situazione di ingiustizia politica e sociale, abbiamo il problema del cibo quotidiano, a volte usiamo lo sciopero, a volte le pietre, a volte i giornali. Il costo della repressione sembra alto solo per noi. Secondo gli israeliani dovremmo andarcene».

«Dove?»

«Nel mar Morto, forse. Mi perdoni lo sfogo. Io la considero un amico. Lei ha cercato di aiutare una persona a me cara, Pascal Aretz.»

«Conosceva anche Giulia Lazzari?»

«Sì.»

«É a Parigi.»

«Lo so, vedova e non tranquilla.»

«Perché?»

Ignorò la mia domanda.

«Mi deve aiutare. Hanno rubato due preziosi candelabri antichi dalla nostra chiesa.»

«Chi?»

«Non lo so con precisione, ma certo del furto è informato un personaggio che chiamano lo Sceicco. Vive dalle parti del Nebo. Vicino a casa sua, mi pare. I candelabri non hanno un gran valore in sé, ma per i miei fedeli rappresentano un simbolo. Ho bisogno che vengano ritrovati.»

Questo Sceicco non lo conoscevo. Ero curioso di incontrarlo. Domandai sue notizie a Garbo. Ne aveva poche. Sapeva soltanto che era un uomo molto ricco che si era fatto costruire una villa sopra il mar Morto. Doveva essere potente poiché quella era zona militare non lontana dal confine con Israele e dal parco archeologico che stavo allestendo. Garbo si mise in comunicazione con la villa dello Sceicco, il quale mi invitò a colazione per il giorno seguente e mi fece sapere che mi avrebbe mandato a prendere.

Sotto al convento avevo fatto costruire un piccolo parcheggio. Attesi lì. L'autista dello Sceicco arrivò puntuale, salutò, mi invitò cerimoniosamente a prendere posto in una lussuosa Mercedes nera. Tutto, dalla carrozzeria fuori serie al molleggio eccessivo, odorava di denaro. Mi domandai che aspetto avesse lo Sceicco.

Per un tratto seguimmo la strada che scendeva verso il mar Morto. Poi voltammo a sinistra e ci arrampicammo su una collina. Dopo circa un chilometro l'auto imboccò

un sentiero che correva attraverso due file di alberi piegati dal vento, che formavano una cupola asimmetrica. Ci fermammo davanti a un cancello di ferro e l'autista scese per aprirlo. Poi risalimmo un ripido viale che terminava davanti a una vasta casa la cui architettura ricordava quella di uno chalet svizzero. Gli alberi davanti alla casa erano stati abbattuti, cosicché riuscii a scorgere, sul pendio sottostante, un piccolo villaggio raggruppato intorno a una moschea dalla cupola bianca. Più in basso, il mar Morto, grigio come quella giornata.

L'autista aprì la portiera. Scesi e mi avviai verso il portoncino d'ingresso. Il battente venne aperto da una donna dall'aria cordiale, che aveva l'aspetto di una governante e non era araba. Entrai in un ampio vestibolo. A una parete un lungo attaccapanni di legno lavorato: al posto dei pomi vidi delle teste di animali, c'erano leoni, scimmie, gatti e cani. Ad alcuni di quei pomi erano appesi alla rinfusa cappelli e soprabiti da uomo. Davanti a me c'era un vasto salone, le porte spalancate. Di arabo non vidi assolutamente nulla e questo mi stupì. Potevo trovarmi a Londra, o a Parigi, o a Firenze, nella villa di un uomo d'affari. Da un lato c'era un ampio caminetto. Un fuoco di legna scoppiettava dietro la grata, il pavimento di assi di pino era ricoperto di tappeti kilim. Tutto appariva lindo e accogliente.

Dopo avermi assicurato, sorridendo, che lo Sceicco sarebbe sceso subito, la governante si ritirò. Stavo per sedermi su una delle due poltrone davanti al camino quando sentii soffiare. Un gatto persiano disteso sul cuscino che copriva il sedile mi fissava con occhi azzurri e ostili. E un altro lo aveva immediatamente raggiunto. Guardai i gatti che all'istante inarcarono la schiena. Mi avvicinai al caminetto mentre tutti e due mi sorvegliavano attentamente. I ceppi scivolarono tra una pioggia di scintille. Seguì un istante di silenzio. Immaginai che lo Sceicco amasse gli animali, ma non voleva dire nulla. Tanta gente amava gli animali e odiava gli uomini.

Lo Sceicco apparve in cima alle scale. La prima cosa che attirò la mia attenzione fu che i due persiani rialzarono improvvisamente la testa, fissarono lo sguardo oltre le sue spalle, poi balzarono con leggerezza al suolo. Lo Sceicco era arrivato ai piedi della scala. Avanzava verso di me con la mano tesa, preparandosi a dire qualche parola di scusa.

«Mi perdoni, padre Matteo, non ho sentito arrivare la macchina.»

«Lei è stato davvero gentile a invitarmi a pranzo» dissi.

Era un uomo alto, sulla sessantina, dalle spalle larghe, i capelli neri, lisci e lucidi. Le guance rosee, perfettamente rasate, gli occhi verdi. Dava l'impressione di possedere una notevole forza fisica. Mi stupì che fosse sudato sulla fronte e sulle guance. Aveva il volto glabro, sulle labbra un velo nero, troppo leggero per accennare un paio di baffi, troppo segnato per denunciare una barba malfatta. Era vestito con eleganza. Una giacca blu dai bottoni d'oro, pantaloni grigi, camicia bianca, una cravatta dal fondo rosso a piccoli disegni verdi, ai piedi mocassini neri italiani. Mi strinse vigorosamente le mani.

«Sembrano d'acciaio» osservò.

«Anche le sue» replicai.

Mi sorrise compiaciuto, si guardò con attenzione le unghie, me le mostrò.

«Le ho fatte curare all'Intercontinental di Amman ieri sera. C'è un ottimo servizio, in tutti i sensi.»

Mi strizzò l'occhio. Mi sembrò volgare. Quelle sue unghie tagliate a punta brillavano di rosa. Colse il mio sguardo.

«Perché facciano la loro figura è necessario che siano coperte di un lieve colore.»

Profumava di una colonia inglese piuttosto forte, al polso destro portava un braccialetto d'oro massiccio.

«Ha già fatto amicizia con Omar e Selim?» Indicò i gatti. «Sono convinto che non sopportino il fatto che io non parli il persiano.»

Si aspettava una mia risata. Riuscii a sorridere e vidi che ne era compiaciuto.

«Le piacciono i gatti?»

«Molto. Ne avevo due quand'ero piccolo.»

«Omar e Selim sono dotati d'intelligenza critica, ne sono certo. Non siete due gatti qualunque, vero?»

Ne prese uno in braccio e me lo mostrò. Lo lasciò andare in modo da tenerlo sul palmo delle due mani accostate. Il gatto balzò poi a terra e si allontanò con la coda dritta. Lo Sceicco battè leggermente le mani l'una contro l'altra, come per scuoterne peli e polvere.

«Belli, vero? E così umani. Quando è cattivo tempo si innervosiscono. Anche i suoi gatti erano certo intelligenti. Avrei tanto desiderato un po' di sole per la sua visita, padre Matteo. Nelle giornate serene la vista da qui è piuttosto bella.»

«Deve venire al Nebo» replicai.

«Faremo una gara per il panorama migliore.»

Poi mi disse piano, con una risatina un po' sinistra: «Ho imparato nella vita che, oltre ai gatti, bisogna dare del tu ai camerieri, ai croupier, e alle belle donne. Perciò le darò del lei».

Ero interdetto.

«Le piacciono i cammelli?»

Gli risposi di sì, con un certo stupore. La conversazione stava assumendo una piega diversa da come avevo immaginato. Mi disse che amava i cammelli e ne aveva incontrati tanti nei suoi viaggi.

«Conosce Algeri?»

Non mi diede tempo di rispondere.

«Ad Algeri c'è una casbah piena di cattivi odori. Dopo averla visitata decisi che mai sarei tornato in quella città che era stata il luogo dei miei sogni. Algeri mi apparve per la prima volta in un romanzo di pirati, in cui il bey ordinava una tortura atroce e buffa. Un cavallo compiacente portava sulla groppa una sella speciale e sulla sella un braciere dai carboni accesi a cui era legato un poveruomo. Il cavallo andava in giro per la casbah mentre la schiena del poveruomo veniva cotta a fuoco lento. Un cammello non avrebbe mai accettato quella sella. Amo soprattutto i cammelli mongoli. In estate sono lenti e spelacchiati. Soltanto attorno al collo e sui fianchi hanno qualche ciuffo lungo e inanellato. D'inverno sono bellissimi. Il tango le piace?»

«Sì.»

Mi disse con tristezza che aveva molto sofferto per la morte di Atahualpa Yupanqui. Aveva ottantatré anni quel grande artista quando si era spento a Nìmes. A Nìmes doveva partecipare a un festival e lui lo aveva accompagnato.

«La morte lo ha preso nel sonno. Dormivo in un letto accanto al suo e non mi sono accorto di nulla. Atahualpa è stato un virtuoso della chitarra e ha composto centinaia di canzoni e poesie. Era amico di Edith Piaf ed è stato lui a farmi amare Carlos Gardel. Lei conosce la musica di Carlos Gardel?»

Risi.

«Perché ride?»

«Perché Carlos Gardel el Rey è uno dei miei cantanti preferiti.»

Mi abbracciò dicendomi che questo ci univa davvero. Era stupefacente che amassi e conoscessi Carlos Gardel el Rey. Si commosse intonando con una garbata voce baritonale prima *Amurado* poi *Sentimiento Gaucho* e poi disse: «Carlos Gardel el Rey era più bello e più elegante di me, aveva molti amori e quando cantava tutti si commuovevano. Carlos Gardel el Rey è un mito di quella mia terra che mi hanno costretto a lasciare. Vengo da un'antica famiglia di funzionari. Studiosi, ingegneri, ufficiali e proprietari terrieri. Il mio bisnonno fu uno dei quattro costruttori della prima ferrovia argentina. Fui destinato alla carriera militare. Ho perduto il mio patrimonio a causa dell'inflazione. Amo il mio disgraziato paese e soffro a causa di quel volgare presidente. Non è un peronista. I veri peronisti, come me, sono stati cacciati dall'Argentina. Io ero piccolo quando morì Èva Perón. Il generale Perón era saggio, sorrideva sempre, e io e i miei amici lo consideravamo un genio. Avevamo vinto un premio con la squadra di calcio della scuola e il generale vestito di bianco arrivò su una Vespa per consegnarcelo di persona. Ci domandò se avevamo conosciuto Evita e con le lacrime agli occhi disse che Evita purtroppo era morta prima di vederci campioni. Poi il generale si rivolse a me, proprio a me, e mi domandò: "E tu cosa vuoi essere da grande, ragazzo?".

"Peronista, signor generale. Quello che ho da offrirle è la fedeltà assieme a un buon carattere e al coraggio"».

Lo Sceicco ora singhiozzava, con un gesto rabbioso asciugò le lacrime.

«Nel mio paese nessuno è più un autentico peronista, capisce? Tutti hanno tradito. Mi domando se esista davvero l'America Latina. Mi considero latino-americano, e poi argentino. Lei conosce i nostri indios? Bravi cavalieri, bravi combattenti, ma privi d'immaginazione. Avevo una nonna inglese che visse a Junin e incontrò molti indios. Li ho sempre ammirati e ho odiato chi li ha voluti sterminare. Gli indios cavalcavano meglio dei gauchos, non usavano gli speroni, combattevano e morivano coraggiosamente, usavano la crudeltà quando la trovavano inevitabile. Negli Stati Uniti la chiamarono la conquista del West, in Argentina *La conquista del deserto* e fu un massacro. Oggi per purificare il mio paese ci vorrebbe l'onore degli indios, la loro serietà, la loro lealtà. Noi argentini amiamo le pianure sconfinate che risuonano sotto gli zoccoli di un cavallo. Ma è un mondo scomparso e anche il tango è fuori moda. Lo sa dov'è nato? Nei bordelli di Rosario e di Buenos Aires con violini, flauti, pianoforti. All'inizio non era popolare. Poi, quando la gente comune seppe che il tango lo ballavano a Parigi, allora l'accettò. E il tango divenne rispettabile.»

Ero perplesso. Tanto l'ospite quanto l'accoglienza erano completamente diversi da come me li ero aspettati. C'era in lui qualcosa di indefinibile che derivava dal contrasto tra il suo aspetto e i suoi discorsi. E poi non occorreva uno sforzo di fantasia per figurarselo nei panni di un amante. Il che, riflettevo, si adattava a pochissimi sessantenni, e anche a pochi uomini più giovani. Cominciai a fantasticare sulle sue donne. E conclusi con poca originalità: «È piacevole abitare qui d'estate».

«Come al Nebo» replicò lui con altrettanta banalità.

Aveva aperto un mobile-bar che stava accanto al caminetto.

«Che cosa beve? Un whisky scozzese?»

«Sì, grazie.»

«Bene, anch'io lo preferisco agli aperitivi.»

Prese una bottiglia di pesante cristallo e versò il liquore in due bicchieri dal lungo calice.

«Sa che vicino alla sua casa c'è il luogo dove Giovanni il Battista battezzava?» gli dissi.

«L'ho sentito dire.»

«Le fonti bizantine ci raccontano che c'era un prete che voleva andare al Sinai, il luogo dove Dio aveva consegnato la Legge a Mosè, passando per l'Arabia, cioè questo nostro territorio. Una volta attraversato il Giordano, dopo una forte febbre, si ferma in una grotta e nella grotta ha un sogno. Un angelo gli dice: "Rimani qui, non continuare". La seconda notte, la stessa cosa. La terza notte anche. Alla fine l'angelo gli dice: "Io sono Giovanni il Battista. Tu stai andando al Sinai, ma qui c'è la grotta dove vivevo e dove Gesù veniva a incontrarmi e dove l'ho battezzato". E lì fu costruito il monastero.»

«Sto scrivendo un libro.»

«Le sue memorie?

Lo vidi scuotere la testa, un lampo divertito nello sguardo.

«No, padre Matteo. Una vita di san Francesco.»

Mi fissò. Era convinto di avermi stupito. Dissi con serietà: «Dev'essere una fatica non indifferente. Immagino che abbia parlato con alcuni dei nostri frati. Oppure ha condotto le sue ricerche in totale autonomia?».

Non mi rispose e replicò: «Ho la certezza che morirò prima d'averla terminata».

Aprì una bottiglia di vino.

«Non stiamo bevendo troppo?»

«Quando il vino è buono non fa male. É un picolit di Cormons che imbottigliano solo per me.» Bevvi. Era ottimo. Il pensiero andò ovviamente al vino di Garbo. Feci una smorfia.

«Non le piace?» domandò preoccupato.

«É un vino magnifico.»

«Perché ha fatto una smorfia, allora?»

«Al Nebo abbiamo un vino molto modesto.»

Si rasserenò.

«Il vantaggio di san Francesco, dal mio punto di vista, è che hanno scritto tanto su di lui che non ho bisogno di attingere alle fonti per il mio materiale. Non devo fare

nessuna ricerca alle origini, capisce? Il lavoro raggiunge quindi il suo scopo, permettendomi di vivere qui, praticamente in ozio, ma con la coscienza tranquilla. Ai primi sintomi di noia, mi tuffo nella mia raccolta di opere su san Francesco e scrivo un altro migliaio di parole per il mio libro. Quando poi sono riuscito a convincere me stesso dell'utilità di quel che faccio, mi fermo. Come passatempo, invece, leggo riviste scientifiche. Sono abbonato alle migliori.»

Levò il bicchiere.

«Alla sua salute.»

Gli offrii la possibilità di consultare i nostri archivi. Replicò: «Ma riguardano la storia della Custodia, non di san Francesco».

«É vero.»

«Sarà lei il mio angelo custode.»

«In che senso?»

«Come mio primo lettore.»

«Va bene.» Sorseggiai un po' di vino.

«Lei conosce lo scopo della mia visita?»

«Cosa glielo fa supporre?»

Sorrisi, perché mi sentivo a disagio. Avevo l'impressione di aver mancato di tatto. Mi stava osservando con aria pensosa e mi domandò: «Come reagirebbe se le facessi una domanda impertinente? Se la pregassi, per esempio, di dirmi con sincerità se l'interesse per l'umana debolezza è una delle ragioni della sua presenza in casa mia».

Arrossii. L'incontro si stava muovendo in una direzione per me impensabile e questo non mi piaceva.

«Le assicuro» conclusi «che sono una persona molto riservata...»

Mi interruppe sornione: «Senza offesa, quanto valgono le sue assicurazioni?».

«Posso darle la mia parola che considererei assolutamente confidenziale qualsiasi informazione da parte sua.»

«Ah sì?»

«Certo.»

«Mi ascolti. Immagini questa verità, il cielo è nero, la terra è azzurra, non s'incontrano angeli e diavoli da nessuna parte. Immagini che possa accadere quello che le racconterò e immagini che sia arrivato il tempo dei giorni selvaggi, nei quali tutti seguono il più forte.

Il primo giorno Arafat dichiara unilateralmente l'indipendenza della Palestina. Israele annette parte dei Territori Occupati. Due soldati israeliani vengono uccisi in uno scontro con poliziotti palestinesi. Il primo ministro fa bombardare le caserme della polizia di Arafat.

Il secondo giorno un'autobomba esplode alla stazione ferroviaria di Tel Aviv, un kamikaze si fa saltare in aria in una stazione degli autobus a Gerusalemme. Ci sono decine di vittime, il primo ministro ordina pesanti bombardamenti. Muoiono duecento palestinesi, la maggioranza sono donne e bambini.

Il terzo giorno, promettendo aiuto ai fratelli palestinesi, i guerriglieri libanesi di Hezbollah sparano una raffica di razzi contro due kibbutz israeliani in Galilea. Israele bombarda le basi di Hezbollah in Libano. I guerriglieri reagiscono con razzi a lunga

gittata contro Haifa e Tiberiade. Israele bombarda Beirut. La Siria invia in Libano due divisioni. Un terrorista fa saltare in aria un cinema di Tel Aviv con tutti i suoi spettatori. Gli elicotteri israeliani attaccano la Cisgiordania.

Il quarto giorno Israele da ai palestinesi e ai Paesi Arabi ventiquattro ore per ristabilire la calma: dodici caccia israeliani volano verso Beirut. Nei Territori Occupati si intensificano gli scontri.

Il quinto giorno la radio trasmette il messaggio in codice per richiamare alle armi i riservisti. Il primo ministro dichiara lo stato di guerra. Carri israeliani attaccano le città palestinesi. Bande di palestinesi attaccano le colonie ebraiche. Vengono annientati dagli elicotteri.

Il sesto giorno il presidente siriano autorizza l'artiglieria a bombardare le postazioni israeliane sul Golan. L'aviazione israeliana distrugge le batterie siriane. Alla frontiera c'è battaglia tra reggimenti corazzati dei due paesi. Parà israeliani entrano in Siria. Israele evacua le colonie.

Il settimo giorno una squadriglia di caccia siriani attacca il nord d'Israele, che risponde bombardando Damasco. L'Iraq lancia dieci missili Scud contro Israele. Gli aerei delle forze navali americane nel golfo bombardano Baghdad. Arabia Saudita e Kuwait vietano il loro spazio aereo all'aviazione USA, che usa le basi Nato in Turchia per colpire le batterie irachene.

L'ottavo giorno altri Scud cadono su Israele. Quattro caccia iracheni violano lo spazio aereo israeliano. Due vengono abbattuti, gli altri si autodistruggono contro i grattacieli di Tel Aviv. I caccia israeliani bombardano Baghdad, passando sopra la Giordania che fa alzare i suoi caccia. Vengono tutti abbattuti. Il re di Giordania invia le sue forze speciali a Ramallah e Nablus per proteggere i palestinesi.

Il nono giorno l'Egitto fa entrare i carri armati nel Sinai e quindi a Gaza. "Non ho scelta" dice il presidente egiziano. Israele bombarda una colonna di carri armati egiziani. La Siria lancia una serie di missili contro il centro d'Israele. I caccia israeliani distruggono il palazzo presidenziale a Damasco. L'aviazione egiziana bombarda la stazione balneare israeliana di Eilat sul mar Rosso. Alle dieci di sera si diffonde la notizia che Israele ha puntato i suoi missili a lungo raggio, forse armati con testate non convenzionali, su tutte le capitali arabe. Mezz'ora dopo uno Scud iracheno con testata chimica esplode su Herzelya, sobborgo residenziale di Tel Aviv. A mezzanotte gli Stati Uniti ordinano un cessate il fuoco entro due ore: se non sarà rispettato, entreranno in azione con tutti i mezzi a loro disposizione.

Il decimo giorno le armi tacciono prima dell'alba. La guerra è finita. Nei giorni seguenti Arafat e il primo ministro israeliano s'incontrano alla Casa Bianca, annunciano la ripresa dei negoziati "per il bene dei nostri figli".»

Ero interdetto. Scoppiò in una sonora risata.

«Lei racconterà a qualcuno questo possibile scenario?»

Scossi la testa. Sogghignò.

«Temo di non essermi spiegato bene, padre Matteo. Le informazioni in sé non hanno importanza. È della mia posizione che mi preoccupo.»

Fece una pausa, prese il bicchiere e lo vuotò fino in fondo. Apparve la governante e disse che era pronto. Lo Sceicco mi guardò a lungo e mi domandò: «Lei pensa mai al futuro?».

«Sì.»

«Io no, arriva troppo presto.»

La sala da pranzo era ovale. La tavola era apparecchiata con sfarzo. Una tovaglia di broccato, porcellane di Sèvres, bicchieri di cristallo, posate d'argento. Ci sedemmo. Io alla sua destra.

«Come studioso dell'umano comportamento, padre Matteo» riprese, «lei avrà notato che in genere, dietro le azioni di una persona, c'è uno stimolo che tende a dominare tutti gli altri. Per alcuni è la vanità. Per altri la soddisfazione dei sensi, per altri ancora il desiderio di denaro e così via. Il caso vuole che io sia tra quelli che hanno altamente sviluppato l'amore per il denaro. Ma ora parliamo di noi. Immagino che lei non sia venuto a trovarmi per bere il mio picolit.»

Fui molto esplicito e diretto.

«Mi dicono che lei sia entrato in possesso di due candelabri.»

«Lo sa che i gatti si annoiano?»

«Anche lei si sta annoiando?»

«Bravo, padre Matteo, mi avevano detto che lei è una persona molto interessante.»

Poi si accigliò.

«Non vorrei sembrarle inopportuno, ma vorrei sapere perché ha deciso di venire da me per ricuperare i candelabri.»

«Monsignor Lahan.»

«Capisco.» Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Quello che non capisco è perché sia data tanta importanza a due candelabri. Sul mercato non valgono niente».

«Non ne ho idea.»

«Padre Matteo, lei pretende le mie confidenze. Il meno che possa fare è ricambiarle.»

«È la verità, gliel'assicuro. E poi» aggiunsi con tono irritato «sto facendo una cortesia a monsignor Lahan e basta. Ma se quei candelabri non hanno valore, perché sono nelle sue mani?»

Versò ancora del vino nei bicchieri.

«Un brindisi all'archeologia.»

Bevvi per compiacerlo. Il vino gli andò di traverso. Con mia grande sorpresa mi accorsi che stava ridendo.

«Voglia scusarmi, un pensiero improvviso mi ha fatto ridere.»

«Posso partecipare al suo divertimento?»

«A suo tempo.»

Sempre ridendo, mi battè una mano sulla spalla. Sembrava improvvisamente di ottimo umore.

«Amico mio, la prego, mi dica che non si è offeso. Tra poco si va a tavola. Spero che il pranzo sia di suo gusto. Ha appetito? Greta, la mia governante, è una cuoca straordinaria. Dopo risolverò il problema dei candelabri. Soddisfatto?»

«Lei è davvero gentile a prendersi tanto disturbo.» Mi sembrò che stesse per scoppiare in un'altra risata, ma parve improvvisamente cambiare idea. Prese, al contrario, un tono molto solenne.

«Non lo dica nemmeno, padre Matteo. Lei mi è simpatico, ed è raro per me avere degli ospiti in questa casa.» Esitò. «Posso permettermi di darle un consiglio?»

«Certo.»

«Il consiglio è di gustare il cibo.»

Ci sedemmo a tavola e mangiammo riso siriano a base di yogurt, pollo arrosto, melanzane ripiene con pinoli e spezie, montone arrosto, insalate varie, tra cui una a base di prezzemolo tritato con le noci. Continuammo a bere del picolit e, dopo un gelato alla crema fatto in casa, ci fu portato un caffè aromatico e una grappa di pera.

Il mio ospite mi spiegò che per una serie di servigi resi a re Hussein era stato nominato sceicco. Mi raccontò che, se le cose fossero andate per il verso giusto, oggi nel suo paese avrebbe ricoperto una carica di prestigio.

«Invece è diventato un fedele della monarchia hascemita.»

«Collaboro con loro quando ci sono delle missioni particolari. E se vuole sapere altro di me, si ricordi che amo il gioco e le donne. Ho delle regole diverse da quelle che lei conosce. Lei non dovrebbe mai lasciare vicino a me il suo portafoglio e nemmeno le sue carte di credito. Ma se avesse perduto con me del denaro giocando a poker, credo che utilizzerei i soldi trovati nel portafoglio che le ho rubato per ripagarla.»

«Un po' contorto.»

«No, è leale. Se poi mi piacesse una donna a lei particolarmente cara, farei ogni possibile tentativo per sedurla e, avvenuta la conquista, piangerei con lei tutta la notte e griderei che quella donna è una puttana.»

«Si dimentica che sono un frate.»

«Il mio è un paradosso. Venga all'opera con me a vedere per esempio La Bohème. Io mi commuoverò. Ma se lei offendesse la mia dignità, sarei capace di ucciderla. Padre Matteo, sono una brava persona. Adesso le mostro qualcosa che davvero la meraviglierà.»

Era il tramonto quando lasciai la villa dello Sceicco. Avevo trascorso l'intero pomeriggio in un sotterraneo pieno di pezzi archeologici di immenso valore. Dietro una grande tenda di velluto c'era una rampa di scale. Scendemmo alcuni gradini, mi trovai in un corridoio con le porte numerate sui due lati. C'era un odore che mi ricordava quello di una clinica. Ogni porta corrispondeva a un'area archeologica. La porta Cafarnao offrì alla mia attenzione una sala che di per sé era già un museo. Vidi un vero tesoro di monete bizantine. E la riproduzione in marmo dell'Arca dell'Alleanza. Per lui si trovava sul fondo del mare di Galilea.

Le altre porte si chiamavano Madaba, Macheronte, Spianata del Tempio, monte degli Ulivi, Nazareth, Betlemme, Santo Sepolcro. Era come se quel museo privato, superando i confini attuali, tracciasse una nuova mappa dei luoghi. Quando arrivai davanti alla porta Nebo ebbi un sussulto. Vidi dei mosaici che stavo cercando da tempo. Probabilmente erano stati rubati prima che diventassi direttore della missione archeologica. O forse dopo. Esclamai: «Ma questi mosaici sono miei!».

Non mi rispose. Mi accompagnò, o forse mi spinse, verso il piano superiore. La visita era finita. Nell'ingresso mi strinse la mano e mi disse: «La terra suona ventiquattro ore al giorno, lo sapeva? Emette una melodia continua e modulata. Ma l'uomo non la può sentire. È di molte ottave più basse rispetto alle possibilità di percezione dell'udito. Pensi che per analogia anche Marte e Venere potrebbero suonare. E chi dovrebbe dirigere questa sinfonia spaziale? Non le pare un bel quesito?».

Gli risposi così: «É una domanda metafisica la sua, potrei dirle che Dio non fa nulla di inutile e quella sinfonia è un'ulteriore prova della sua perfezione. Per questo nessuno potrebbe dirigerla».

Mi sorrise con grande simpatia.

«La metafisica, già! A questo proposito, padre Matteo, che mi dice del collare di Carlino?»

Padre Luca mi aveva parlato di Carlino, ma non del suo collare. Che senso aveva la domanda dello Sceicco?

«Immagino che sia intorno al collo del cane» risposi.

«I suoi candelabri la stanno aspettando nella mia automobile» disse stringendomi la mano.

CAPITOLO SETTIMO
IL COMPLEANNO DI VIDIGAL

Quella notte al Nebo feci una lunga riflessione. Avevo incontrato Saul Bialik, avevo visto morire Pascal Aretz, avevo salvato la vita di Giulia Lazzari. Il Custode mi aveva arruolato, lo Sceicco nascondeva molti segreti. Mi trovavo, senza volerlo, al centro di una trama che non controllavo e nella quale, oltre a Bialik, allo Sceicco e al Custode, aveva un suo posto anche il collare di Carlino. Ma che senso aveva? Poteva valere qualcosa il collare di un cane? Non era un reperto archeologico. O forse sì?

Fui scortese con Garbo a proposito del vino. Comprava l'uva a un prezzo troppo alto dal prete ortodosso di Madaba. Usando parte dei soldi provenienti dalle offerte e dai biglietti d'ingresso.

Se all'inizio i visitatori erano pochi e venivano accolti con simpatia e piena disponibilità, quando aumentarono di numero la simpatia rimase, ma per una migliore ospitalità divenne necessario costruire adeguate strutture e fu necessario un investimento. Una parte di quell'investimento lo stavamo ricuperando con il biglietto d'ingresso all'area archeologica e non potevo accettare che il prete ortodosso di Madaba speculasse sul nostro denaro.

Erano oramai centinaia i turisti che arrivavano ogni giorno sia d'estate sia d'inverno. Avevo fatto allargare il piazzale dietro alla chiesa che era diventato un parcheggio per i pullman, e recintato parte dell'area archeologica. I visitatori percorrevano a piedi un viale alberato, arrivavano alle spalle della chiesa, le giravano intorno tra una quantità di colonne, bassorilievi, urne funerarie, e si trovavano sulla grande terrazza dalla quale Mosè vide la Terra Promessa.

La mia abitazione e la foresteria erano sotto la chiesa a sinistra. Bisognava scendere alcuni gradini, c'era un piccolo cancello chiuso a chiave, e la chiave l'avevamo soltanto Garbo e io.

Lo trattai male, dunque, gli dissi che il suo vino era aceto e costava troppo: mentre parlavo sapevo di essere ingiusto. Ma l'incontro con lo Sceicco mi aveva irritato. Gli chiesi scusa. Ci abbracciammo. Mi promise che avrebbe discusso il prezzo con il prete ortodosso.

Tornai dall'altra parte, è così che i giordani chiamano i Territori Occupati, forse per dare un senso di continuità al loro paese, visto che prima del 1966 la Cisgiordania apparteneva al regno hascemita, e andai dal vescovo Lahan con i due candelabri. Poi mi diressi verso San Salvatore per incontrare il Custode. Mi presentai senza farmi annunciare. Bussai alla porta del suo studio ed entrai. Mi resi conto che l'avevo colto di sorpresa e questo, una volta tanto, mi diede una certa soddisfazione. Senza staccare gli occhi dalle carte che stava leggendo, disse: «Ha fatto bene a venire, le devo parlare di un paio di cose».

«Sono io che le devo parlare.»

«Ah sì?»

«Reverendo Padre, che cosa sa del collare di Carlino?»

«Carlino è il cane di padre Luca. Perché non va a Cafarnao a trovarlo? Così vedrà anche Carlino e il collare che a quanto pare le interessa tanto.»

«Non interessa solo a me.»

«A proposito, padre Silvestro è arrivato a Cipro e sta bene.»

«Ne sono felice.»

«So che avete fatto amicizia. Ho pensato che per padre Silvestro fosse meglio trascorrere un periodo di studio e di penitenza a Cipro.»

Gli domandai: «Ha mai sentito parlare di un tale che chiamano lo Sceicco?».

Fece una smorfia.

«Domani inizia il Capitolo. Stia tranquillo.»

Lo salutai. Fece un gesto, come per trattenermi.

«Reverendo Padre, che cosa c'è?»

Sul viso adesso aveva un'espressione sofferente.

«Vuole forse raccontarmi qualcosa dello Sceicco?»

Non rispose.

«Non si sente bene?»

«Sto bene, grazie.»

Provai a insistere.

«Deve dirmi qualcos'altro?»

Esitò. Si grattò il mento. Gli tremava l'angolo della bocca. Era inusuale per lui. Abbassò di nuovo la testa sulle sue carte. Sapevo che c'era qualcosa che non andava, ma sapevo anche che in quel momento non me ne avrebbe parlato.

Ritornai alla Flagellazione pieno di dubbi. Ero preoccupato. L'atmosfera a Gerusalemme era la solita. C'erano stati incidenti, dei morti, e come sempre la proporzione favoriva i Cugini del Muro. Per quattro soldati uccisi e tre rapiti dagli Hezbollah c'erano più di trenta Amici della Roccia morti nei Territori, tra cui molti ragazzi. E questo mi addolorava profondamente. Era assurdo perdere la vita così. Pensai che a Gerusalemme erano abituati da sempre a vivere un'atmosfera di morte. La città ha visto e sopportato di tutto. Dall'epoca di David e di suo figlio Salomone è stata bruciata più volte, le mura abbattute, i suoi abitanti fatti a pezzi e quei pezzi rappresentano tutte le religioni monoteiste. La morte, in questo senso, si è comportata democraticamente.

Alla Flagellazione trovai molti vecchi amici. Erano tutti arrivati per il Capitolo. Non vidi Luca e immaginai che sarebbe arrivato all'ultimo momento. A pranzo, in refettorio, seguii distrattamente la conversazione. Ero di cattivo umore, forse ero stanco. Dormii un paio d'ore. Era un fatto inconsueto per me. Mi svegliai ancora più nervoso e più stanco.

Era il compleanno di padre Vidigal. Nessuno sapeva quanti anni avesse, e neanche se quello fosse realmente il giorno in cui era nato. Ma lui aveva deciso così e aveva deciso di festeggiarlo con me. Rilessi la mia traduzione del *Viaggio in Siria* e *Palestina* di Domingo Badia y Leblich. Mi sembrò di aver reso bene i sentimenti e lo spirito di quello spagnolo, spia del suo governo e scienziato, che dopo aver imparato

perfettamente l'arabo aveva viaggiato da Tangeri a Costantinopoli con il nome di Ali el Abbasi, convinto che culture diverse potessero trovare comuni armonie. Era il mio regalo di compleanno per Vidigal. Era venuto a trovarmi nello Studio dèlle Monete, si congratulò per la conclusione del mio lavoro e mi suggerì di scrivere un ideale seguito al libro di Domingo Badia raccontando le mie avventure in Terra Santa.

«Anche le più segrete. Hai visto e ascoltato cose che molti ignorano. Ma se decidi di scriverlo non ne parlare con il Custode. Cercherebbe di convincerti altrimenti, perché, e lo capisco, ha sempre il timore che vengano riferite vicende che è meglio, secondo lui, restino ignote. Io invece penso che più si parla di ciò che avviene in Terra Santa e meglio è. E ti suggerisco alcune storie suggestive. Quelle sull'Arca per esempio. Io posso aiutarti. Allora, nella prima parte descriverai le tue avventure in Terra Santa. Nella seconda parte le storie dell'Arca. Ho in archivio una pergamena che offre una verità possibile ma non sconvolgente. Di sconvolgente dopo la crocifissione di Nostro Signore non credo sia accaduto più nulla. La pergamena è di un rabbino vissuto tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, Moshe Vinman. Moshe Vinman racconta dell'invasione babilonese del regno d'Israele nel 596, quando i soldati di Nabucodonosor distrussero il Tempio di Salomone. Secondo Vinman, che era anche alchimista, l'Arca sarebbe restata in quella zona e lui suggeriva di scavare sullo al-Haram, tra la moschea di al-Aqsa e la moschea Qubbet as-Sakhra. Una copia della pergamena venne in possesso dell'archeologo inglese Oliver Carter – nessuna parentela con il Carter di Tutankhamon – che si mise segretamente d'accordo con le autorità turche. Oliver Carter cominciò a lavorare nei pressi della grande Pietra dalla quale, secondo la tradizione islamica, Maometto sul cavallo al Burak volò al cielo. Ufficialmente Carter cercava il Pozzo delle Anime, ma quando i palestinesi si resero conto che Carter cercava qualcos'altro, l'inglese rischiò il linciaggio e la comunità cristiana ebbe molti problemi. Il Custode di allora fu abile a risolvere il caso. Carter venne rimpatriato e lo scavo fu chiuso. Ma ci sono altre teorie sull'Arca. Alcuni sostengono che potrebbe essere custodita in una comunità segreta di falascià, altri nei sotterranei del Vaticano. E poi c'è la questione del collare di Carlino.»

«Che cosa sai del collare di Carlino?»

«La mia memoria è un buon archivio, quando morirò l'archivio purtroppo andrà perduto. Esistono segreti che un computer non può conservare, perché il computer non ha etica. Il collare di Carlino contiene un grande segreto.»

Il tono era garbatamente ironico adesso.

«Ti ricordi, Matteo, di quando il Custode ti ha detto, con il suo tono più serio, che la nostra destinazione dispone di noi anche se non la conosciamo ancora? Io invece ti prego di ricordarti sempre che la buona terra è di chi la feconda. Come i buoni libri. Ma adesso scendiamo dai nostri ospiti.»

Nel cortile della Flagellazione c'era una porta che dava su un locale un po' umido, dove si tenevano provviste e altri generi di consumo. L'avevo trasformato in un magazzino, il deposito dei reperti da catalogare: pezzi di mosaico ancora da pulire, frammenti di statue romane e altri oggetti di scavo.

Sul lungo tavolone dove usavo lavorare, due giovani frati avevano steso una tovaglia di carta tenuta ferma da testine romane e piedi bizantini. I bicchieri erano di

alabastro, li avevo trovati nella tomba di un mercante dell'VIII secolo. La carne cuoceva sulla brace, c'era insalata in quantità e molta frutta. Il vino era quello del monte Nebo. Piacque a tutti e io non feci commenti.

Vidigal era commosso.

«Amici miei, non vi dirò mai la mia età, ma di una cosa sono sempre stato convinto: i coraggiosi si riconoscono più nelle vicende piccole che nelle grandi. Ho basato la mia vita su questo principio. E tu, Matteo?»

La domanda mi stupì. Avrei voluto domandargli perché si stava rivolgendo proprio a me, ma lasciai perdere. Allargai le braccia.

«Anch'io, naturalmente.»

«Matteo, da queste parti tutti, anche noi francescani, siamo nati in mezzo al sangue dei conflitti. A volte sembra che non avremmo neppure un'identità senza un nemico in cui riflettere le ragioni della nostra esistenza. E nei capi dell'una e dell'altra parte, quando si avverano le loro profezie di sventura, si avverte una sorta di compiacimento. È come se i Cugini del Muro e gli Amici della Roccia avessero accettato l'aberrazione imposta loro dalla storia, rinunciando a desiderare un futuro migliore. Ebbene, bisogna dire chiaro che esiste una speranza. Quello che non fanno i capi, lo può fare la gente comune. È la sola alternativa all'odio e alla disperazione a cui stiamo abituandoci.»

Eravamo tutti molto attenti alle parole di Vidigal, che proseguì.

«Adesso vi racconterò la storia del Buon Soldato.»

«Prima» dissi io «brindiamo al tuo compleanno.»

«Ma sei d'accordo con quello che ho detto?»

«Sì» dissi.

«Allora accetto il brindisi.»

Brindammo e Vidigal raccontò: «Immaginate un quartiere di Gerusalemme est dove la popolazione è povera, affamata, i ragazzi sono tutt'ossa. Per loro valgono questi versi: "Qui giacciono i morti perché non abbiamo scelto di vivere e offendere la terra da cui siamo nati. Perdere la vita non è certo una gran cosa, ma per i giovani lo è. E giovani noi eravamo".»

«Alfred Edward Housman!» esclamai.

«Bravo Matteo. Immaginate allora quel quartiere dove ci sono tante bocche da sfamare e i ragazzi sono armati di pietre. Le cime biancastre delle colline della Giudea sono ricoperte di un delicato velo verde. Su quelle colline i giovani palestinesi perdono la vita. In quel quartiere i bambini offrono il petto a un fucile israeliano invitando una recluta adolescente a sparare. Vivono in misere case, dove spesso l'unico pezzo di arredamento, magari un armadietto con la vetrina di cristallo, è stato fracassato durante una perquisizione.

Immaginate un bambino con un occhio chiuso, giallo e pieno di pus. Se gli sollevi la palpebra vedi che il bulbo oculare è spaccato. È un proiettile di gomma che l'ha colpito. Immaginate un tagliapietra al quale una scheggia ha lacerato una mano. E, prima di arrivare all'ospedale, è stato fermato a un posto di blocco militare e costretto per ore a rimanere in ginocchio sotto il sole. Immaginate in quali condizioni sia la mano. Immaginate un bambino di sei anni colpito al viso dal calcio di un fucile

per aver disegnato sul muro la bandiera palestinese. E un altro bambino ferito in tutto il corpo da pezzi di vetro perché un soldato ha sfondato una finestra per entrare in casa sua. Immaginate che tutti costoro e altri ancora siano nella strada centrale e polverosa del loro quartiere, quella dov'è il mercato. Arriva un'auto israeliana e alla guida c'è il Buon Soldato. É giovane. Forse non si rende conto dov'è capitato. Appena quel popolo di storpi, mutilati, semiciechi si accorge di lui, circonda la sua auto. Il Buon Soldato, esce, spara in aria, fugge. L'automobile viene bruciata e del Buon Soldato non si sa più nulla. Il Buon Soldato è un vile, Matteo?»

«La risposta è facile.»

«Aspetta a parlare» disse sornione Vidigal. «Perché la verità è sempre inverosimile. Darai una risposta definitiva tra qualche tempo.»

Mangiammo e bevemmo molto. E il vino del Nebo alla fine non mi sembrò più così cattivo. Dopo cena Vidigal con la voce ancora squillante cantò, accompagnandosi con la chitarra, alcune canzoni di Amalia Rodriguez. *Naufragio* mi affascinò, *Trova do vento que pasa* mi rallegrò, *Madrugada de Alfama* mi commosse. Vidigal parlò della sua Lisbona, dei tram, della polvere e delle antiche atmosfere. E di un tempo finito per sempre quando Amalia era morta.

Andammo a dormire felici perché Amalia aveva offerto unità alle nostre emozioni.

CAPITOLO OTTAVO
IL DONO DEL GENERALE MASSERA

«Hai mai pensato al potere che abbiamo?»

Mi domandò Vidigal uscendo dalla sala delle riunioni a San Salvatore dove si era svolto il Capitolo straordinario. Lo guardai con aria interrogativa. Il tono era garbatamente ironico. Proseguì: «Rifletti, amico mio. Un conto è il centesimo di potere che ha il partecipante a un'assemblea tribale di un villaggio di cento abitanti, un altro il decimillesimo di potere di un cittadino di una città-stato greco-romana di diecimila abitanti, altro ancora il cinquantamilionesimo di potere dell'anonimo elettore di una qualsiasi nazione democratica. Non voglio dirti che il Capitolo sia un'assemblea tribale, ma i laici, impropriamente, potrebbero definirlo un parlamento nel quale discutiamo e nominiamo con spirito democratico i nostri ministri. E se è così, pensaci, noi abbiamo potere». Fece una pausa. «Fino a oggi. Perché il nostro Custode ha trasformato il Capitolo in un breve consiglio di amministrazione» concluse Vidigal. «Ma avrà avuto le sue ragioni. E comunque mi fa piacere per te.»

In effetti il Capitolo si era svolto rapidamente e in modo svogliato. Non c'era stata alcuna riunione preliminare né tantomeno una discussione.

Era andata così. Il Custode, che mi era sembrato molto stanco, aveva celebrato la messa, poi ci eravamo trasferiti nella sala riunioni, avevamo preso posto, ci eravamo fatti un segno della croce di circostanza e il Custode, senza un sorriso e una premessa, aveva detto a bassa voce: «Padre Adelmo è tornato, dietro sua richiesta, ad Assisi. Vi chiedo che al suo posto venga nominato padre Matteo».

Tra mormorii di stupore per l'inusuale procedura, il Custode aveva aggiunto con una punta di ironia non so quanto volontaria: «Vedo e sento un'unanimità di consensi e dunque da questo istante padre Matteo è il Discreto che rappresenterà la comunità linguistica italiana e si occuperà degli affari culturali».

Poi, senza salutare nessuno, era uscito dalla sala. Qualcuno si congratulò, non molti a dire la verità, poi Guillermo mi sussurrò all'orecchio che il Custode mi aspettava nel suo studio privato. Lo trovai come al solito seduto alla sua scrivania. Mi domandò: «Contento?».

Senza darmi il tempo di rispondere continuò: «Lo sa che la tortura è proibita in linea di principio dall'articolo 5 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo del 1948?».

Sapevo che partiva sempre da lontano per arrivare alla sostanza di una questione. Proseguì.

«I fanatismi spingono le onde del mare sino a riva anche quando il vento è cessato. I più terribili torturatori sono in realtà piccole onde, burocrati avari e corrotti, dediti al furto e al commercio dei beni delle vittime. Si recano ogni giorno nel gabinetto di tortura come se fosse il proprio ufficio. Tornano a casa come un impiegato qualunque e correggono i compiti dei bambini, innaffiano il giardino, escono la sera per andare

al cinema con la moglie. Si è mai domandato come un uomo qualunque diventi un torturatore? Non c'è alcuna passione. Nella maggioranza dei casi è sufficiente un semplice ordine. E quel tale obbedisce per paura, viltà, stupidità, mancanza di fede. Ci sono anche altri elementi che contribuiscono alla formazione di un torturatore. Per esempio, è più facile diventarlo se si è stati maltrattati. E torturare è senz'altro più facile se si sa che la vittima appartiene alla classe dei torturabili.»

Sul viso del Custode passavano molte emozioni, non l'avevo mai visto così. Pareva che migliaia di ricordi si affollassero dentro di lui e lo turbassero fin nel profondo. Mi resi conto che una parte della sua vita era raffiorata. E correva dalla fronte alle labbra con improvvisi pallori che raccontavano sentimenti a lungo trattenuti e la memoria di qualcosa o qualcuno che allo stesso tempo gli dava gioia e sofferenza. Le sue mani si mossero come se appartenessero a un altro, accarezzarono il viso, da cui scomparvero tutte le tracce di emozione e i segni dei ricordi di un tempo lontano. Per un attimo non ci fu più una ruga. Ebbi il privilegio di vederlo giovane. Disse: «Questa mattina ho avuto notizie di una persona che pensavo di aver cancellato dalla memoria».

Poi rise e vidi per la prima volta che aveva brutti denti. Compresi come l'aria indifferente che spesso assumeva derivava dal fatto che, sapendolo, teneva la bocca chiusa il più possibile. Mi sentii quasi felice di conoscere uno dei suoi segreti e immaginai che potesse averne altri e che forse li avrei scoperti allo stesso modo. Il Custode raccontò: «Quando conobbi quella persona, mi confessò di essere stato un torturatore. E mi spiegò come lo era diventato. Aveva frequentato un collegio basato sul metodo britannico, che a suo dire insegnava una mentalità coloniale e imponeva una disciplina rigidissima. Poi aveva creduto a tutta la propaganda di stato che dipingeva i guerriglieri come comunisti che avrebbero rovinato il paese. Infine, durante l'addestramento militare, lui stesso era stato torturato. La tortura aveva concluso un corso sull'evasione e la fuga. Lui e i suoi compagni erano stati catturati, ammanettati, incappucciati e chiusi in una stanza. Ogni mezz'ora la luce si accendeva e due soldati li innaffiavano con getti di acqua gelata. La mattina dopo era stato trascinato fuori da quella stanza e costretto a inginocchiarsi sul cemento. Le pietre aguzze gli tagliavano le ginocchia. Un uomo gli faceva delle domande. Lui non sapeva cosa rispondere e allora l'uomo gli aveva puntato un tubo di gomma sulla fronte e l'acqua gelata aveva cominciato a scorrere sul cappuccio che gli copriva il volto.

"Non puoi quasi respirare" mi spiegò. "La stoffa ti entra nella bocca e nel naso e riesci a far passare un po' d'aria, ma non abbastanza da sopravvivere. La sensazione di morire soffocato cresce lentamente, e hai paura, anche se sai che si tratta di un'esercitazione.»

Dopo l'addestramento era entrato a far parte di un corpo della Marina creato per trovare i guerriglieri nascosti nelle campagne. Quando le tracce portavano a un piccolo villaggio in una zona selvaggia, era impossibile distinguere le impronte dei guerriglieri da quelle degli abitanti del posto. Allora sceglievano un giovane a caso e gli chiedevano dov'erano andati i guerriglieri. Se il prigioniero sosteneva di non

saperlo, lui tirava fuori dallo zaino una dinamo, attaccava una pinzetta elettrica alle orecchie di quel disgraziato e girava la manovella.

“Picchiare la gente o aggredirla fisicamente non rientrava nella nostra prassi” mi spiegò, “per fare queste cose ci vuole rabbia. Ci vuole una mentalità particolare per prendere qualcuno e picchiarlo a sangue freddo.» Bisogna considerarla una professione e per lui lo era.

Il Custode fece una pausa. Era sudato. Esclamò: «Quanti anni sono passati!».

Gli angoli delle sue labbra si piegarono lentamente in giù. C’era un bicchiere davanti a lui. Le dita della mano destra si mossero rapide e lo afferrarono. Bevve senza rendersi conto che era vuoto. Poi mi mostrò una pagina di giornale. Vidi la foto di un uomo dal viso gradevole. Il Custode si affrettò a dirmi: «Quella faccia inganna».

Aggiunse: «È l’ex ammiraglio Emilio Massera, membro della giunta militare argentina». Poi lesse: «Massera è stato arrestato ieri a Buenos Aires per sottrazione di minori nati da detenuti desaparecidos, reato non coperto dall’indulto Menem. L’ammiraglio, che oggi ha 73 anni, è stato posto in isolamento dal giudice Maria Romilda Servini de Cubria. Massera era responsabile del campo di concentramento e sterminio della Escuela Mecanica de la Armada. Da lì i bimbi nati dalle detenute venivano dati in adozione a famiglie di militari senza figli o a coppie del tutto ignare. Considerato uno dei più spregiudicati e crudeli capi della dittatura militare argentina, l’ex ammiraglio era già stato condannato all’ergastolo per tre omicidi, dodici casi di tortura, sessantanove sequestri e sette furti, tra cui appunto la sottrazione di minori a due coppie di detenuti. Dopo aver scontato cinque anni di carcere, Emilio Massera godette dell’indulto decretato dal presidente Carlos Menem nel dicembre del 1990».

«Lei lo ha conosciuto?»

«Sì» disse il Custode, «all’epoca del golpe ero in Argentina. É lui l’uomo che mi spiegò che cos’era la tortura.»

Proseguì parlando a voce bassa, ma in modo tale che io potessi udire perfettamente.

«A Buenos Aires, nel 1977, c’è la dittatura militare. Sto andando a trovare l’ammiraglio Massera. Mi ha cercato. Mi sono svegliato prima dell’alba, con un senso di angoscia. Nonostante abbia dormito quasi nudo, sono zuppo di sudore. L’acidità sale e scende come una colonna di mercurio nel mio stomaco. Quando entro nel suo ufficio, l’ammiraglio è in piedi dietro alla scrivania. Mi dice sorridendo: “Si accomodi, padre”.

Mi indica una poltrona.

“Un caffè? ”

“Grazie. ”

Massera da istruzioni a un suo assistente perché nessuno ci interrompa, e rimaniamo soli, in un silenzio imbarazzante. Massera lo rompe con disinvoltura, mentre spio ogni suo minimo gesto sforzandomi di capire perché mi ha cercato.

“Come va, padre? ” E senza darmi il modo di rispondere dice: “Con i tempi che corrono, la patria ci richiede una dedizione totale. La guerra che stiamo combattendo non l’abbiamo voluta noi, ce l’hanno imposta. Quel che è peggio, l’hanno imposta a

una gioventù che poteva essere valorosa, che si potrebbe ancora ricuperare ai valori della patria se smettesse di ascoltare la sirena dei comunisti". Fa una breve pausa. "Questa guerra la vinceremo. Non ho dubbi. Siamo più preparati, abbiamo l'appoggio del popolo che vuole la pace. Perché il popolo vuole sempre la pace, non è vero, padre?"

Non so cosa replicare e lui continua: "Il popolo vuole mangiare bene, vuole andare al cinema, vuole ballare il tango, vuole educare i propri figli. Cose semplici, ma che danno sapore alla vita. Noi siamo costretti a combattere l'estremismo, ma io le confesso che sono un estremista di centro".

L'ammiraglio si alza e guarda la città attraverso la finestra.

"Il problema è che ci manca una nuova filosofia di vita. I nostri uomini sono logori, le nostre parole sono vuote. Dobbiamo creare qualcosa di nuovo. La gente che combattiamo ha un ideale, ma è comunista. Io voglio il meglio di entrambe le parti. Una nazione è come un mosaico, ogni tessera del mosaico possiede una parte di ragione. "

L'ammiraglio si avvicina.

"Bisogna prendere quello che c'è di buono nei peronisti, nei radicali, nei comunisti, nei conservatori. Che ne pensa? "

Di nuovo non so cosa rispondere.

"Alla nostra causa occorrono dei pentiti, mi spiego?"

Massera ha pronunciato quest'ultima frase a bassa voce, fissandomi negli occhi. Poi mi dice che coloro che non si pentono vengono uccisi e i loro figli dati in adozione. Reagisco sdegnato e gli dico che non capisco perché mi abbia cercato. Ci salutiamo freddamente. Il giorno dopo accade qualcosa che cambia la mia vita per sempre.»

Il Custode fece una lunghissima pausa. Gli domandai se voleva dell'acqua. Lui mi fissò: «Perché?».

Fui io a sentirmi imbarazzato. E prima che articolassi una qualsiasi risposta, ricuperò prontezza e presenza, e il suo viso ritornò impassibile: «Non le ho ancora detto il motivo dell'incontro con Massera. Avevo un ruolo di un certo rilievo in Argentina. Non era un ruolo ufficiale, ma diciamo che ero una sorta di fiduciario della Segreteria di Stato. E Massera lo sapeva bene. Nella sua fantasia c'era l'idea di utilizzarmi come canale privilegiato con la Santa Sede. Perché avallasse o quanto meno non fosse ostile al suo progetto. I figli dei desaparecidos sarebbero stati cresciuti con regolare adozione da chi aveva sterminato la loro famiglia. I ragazzi non avrebbero mai dovuto sapere chi fossero realmente quelli che consideravano i loro genitori. Gli dissi che mai e poi mai avrei fatto da mediatore tra lui e il Vaticano per quella che consideravo una proposta oscena.

Il giorno dopo, intorno alla mezzanotte, un'auto arrivò davanti alla mia abitazione. Avevo una casa con due entrate. Quella secondaria, nel giardino, dava su una strada piccola e poco trafficata. La casa l'aveva scelta il mio predecessore, che non era un francescano ma un gesuita, e mi ero adattato a quella situazione, diciamo così, un po' troppo laica per me. La mia cameriera venne a chiamarmi visibilmente sconvolta.

"C'è qualcuno in giardino."

Ero nel mio studio e stavo lavorando. Scesi in giardino e vidi un giovane in borghese, chiaramente un militare, che mi indicò un fagotto a terra. Poi si mise sull'attenti, mi salutò e uscì dalla porta secondaria. Restai lì, immobile per lo stupore.»

Gli feci la domanda che si aspettava da me.

«Che cosa c'era nel fagotto?»

Il Custode scosse la testa.

«Le voglio dire che cosa c'era scritto nel biglietto che il militare mi aveva consegnato prima di andar via.» Recitò a memoria: «Padre, lei si è mai domandato che cos'è l'ordine? Io sì e mi sono risposto che l'ordine è una questione di gusto. Il bambino che affido alla sua carità è figlio di due ostinati comunisti che non sono più su questa terra e non credo dimorino nel nostro paradiso. Padre, spalanchi le sue braccia, è un consiglio o forse una preghiera.

Il suo amico Massera».

Il Custode non parlò più. Era come assorto nei suoi pensieri. Poi mi disse: «Si ricorda la vicenda del Buon Soldato? Il capitano Shlomo Gillom che viene circondato da un gruppo di palestinesi, abbandona la sua auto e le sue armi e fugge a piedi zoppicando, inseguito dalle sassate, mentre i palestinesi danno fuoco alla vettura? Una doccia gelata per l'onore di Tsahal. Ora è accusato di "codardia di fronte al nemico", di "avere tradito i suoi doveri di soldato"».

Il Custode sussurrò come seguendo un suo pensiero: «Ha capito chi è il Buon Soldato?».

«Sì» risposi.

Il Custode mi osservava attento, adesso. E se mi aveva raccontato tutto questo era perché si fidava di me. Sentivo che era molto stanco. Proseguì a fatica.

«Shlomo è cresciuto fuori dall'Argentina. Ha studiato qui. Lei si chiederà perché. Perché questo è un paese difficile e aspro, e lui si è abituato alla durezza. Ma anche perché dall'Argentina fui trasferito a Gerusalemme e volevo che vivesse non lontano da me.»

«Si sentiva suo padre?»

Il Custode mi guardò con dolcezza. Ma capii subito che la dolcezza era riservata a Shlomo, non a me.

«Si può essere padri in molti modi.»

Poi, rendendosi conto di aver detto un'ovvietà, aggiunse: «Ma essere buoni padri è difficile».

Fece una delle sue lunghe pause.

«Padre Matteo, lo cerchi, lo trovi.»

Era quasi un ordine. Tornai allo Studium pieno di dubbi. Mi impegnai in un lavoro che riguardava la chiesa di Santo Stefano a Umm-er-Rasas, l'antica Kastron Mefaa dei romani. Stavo cercando di decifrare una parte dei mosaici che pavimentavano la chiesa. Vi erano disegnate delle città scomparse e avrei voluto rintracciarle. Ma non sapevo come. Avevo la riproduzione in scala di quel mosaico ed era il mio passatempo serale. Andai a dormire con il problema del Buon Soldato. Non feci sogni. Al mio risveglio Rifaat mi consegnò un biglietto del Custode.

«Il nostro caro padre Luca è morto improvvisamente a Cafarnao. Impegni improrogabili mi trattengono a Gerusalemme. Lei terrà l’orazione funebre in qualità di Discreto e rappresenterà ai funerali del nostro caro fratello le due anime della Custodia: quella laica e quella religiosa. Una raccomandazione. Si occupi di Carlino, Luca gli era molto affezionato. E quando torna a Gerusalemme, si ricordi di consegnarmi il suo collare. Sarà un caro ricordo del confratello scomparso.»

CAPITOLO NONO
FUNERALE A CAFARNAO

Al Custode di Terra Santa,
Custodia di Terra Santa,
Convento di San Salvatore, Gerusalemme.

Da padre Matteo,
Studium Biblicum Franciscanum,
Convento della Flagellazione,
Via Dolorosa, II Stazione, Gerusalemme.

Reverendo Padre,
questa non è una lettera, ma una relazione.

Quando ho ricevuto il suo biglietto con la notizia della morte di padre Luca ho sofferto molto anche perché lei sa bene quale fosse il mio rapporto con lui. L'avevo visto di recente e mi sembrava in ottima salute. Ma la volontà del Signore è meravigliosamente misteriosa.

Desidero in primo luogo riferirLe la mia orazione funebre anche perché La rappresentavo ed è giusto che Lei sia a conoscenza di quello che ho detto.

L'orazione funebre si è svolta a Cafarnao nella chiesa ottagonale costruita sulla casa di Pietro. Immagino che La conosca, anche se non rammento se è stato Lei a inaugurarla o qualcuno inviato da Roma. Le grandi vetrate che si aprono sul mare di Galilea hanno un certo fascino, ma quel pavimento di pesante cristallo che dovrebbe permettere ai pellegrini di ammirare le pietre antiche, sulle quali ha riposato duemila anni fa Nostro Signore, non è una brillante invenzione architettonica. Perché, attraverso il cristallo, il rapporto spirituale che dovrebbe nascere tra pellegrini e mistiche pietre si gela.

Ho esordito ricordando come padre Luca, l'archeologo francescano più illustre della sua generazione, avesse legato il suo nome alla scoperta della casa di Pietro a Cafarnao.

«Sono stato allievo e amico di quest'uomo di grande intelligenza, di forti passioni e di fede profonda. Quando Luca raggiunse l'obiettivo della sua vita, e ritrovò la casa dell'apostolo Pietro, sono convinto che si pacificò con quel suo carattere duro e impietoso. Il luogo santo dove, per qualche tempo, aveva vissuto e predicato Gesù era stato il grande amore della sua esistenza terrena e, come ogni grande amore, ricco di momenti di rabbia e di tristezza, di violenza e solitudine. Luca mi aveva detto una volta, per spiegarmi il senso del suo lavoro: "Leggi il Vangelo di Giovanni e non troverai una parola sulla casa di Pietro. Prendi invece il Vangelo di Marco. Insiste continuamente su questo e sai perché? È semplice. Marco ha scritto il suo Vangelo a Roma sotto l'influsso di Pietro. Pietro voleva forse glorificare se stesso? Nient'affatto. Quella casa aveva un'importanza fondamentale per la comunità

cristiana non tanto perché fosse la sua casa, ma perché era la casa dove aveva dormito Gesù”.»

Reverendo Padre, Le assicuro che erano tutti commossi a questo punto. Avevo fatto bene a citare con esattezza le parole di Luca. Proseguii in tono più discorsivo: «Questo luogo è rimasto casa fino al V secolo, quando ci hanno costruito sopra una chiesa. C’è una continuità di vita qui che non si trova a Nazareth e neppure a Gerusalemme, e il fatto meravigliava sempre Luca. E mi spiegava come fosse l’unica casa di Cafarnao a essere divenuta luogo di raduno della comunità giudeo-cristiana. Scavando scoprì come l’ottagono centrale fosse stato costruito esattamente sul perimetro di una casa quadrangolare. La pellegrina Eteria aveva visto, e lo aveva lasciato scritto, una casa trasformata in chiesa, e quella casa, le avevano raccontato i fedeli del luogo, era la casa di Pietro che ora vedete qui sotto».

A questo punto, Reverendo Padre, feci una pausa un po’ lunga, diciamo che era una volontaria citazione delle pause che fa Lei. Cambiai tono: «Amici, mi rendo conto che vi ho raccontato qualcosa che molti di voi sapevano già. Mi è sembrato il modo migliore per ricordare il nostro amico. Anzi, ho la sensazione che lui vi abbia parlato attraverso la mia bocca. Ora voglio mostrarvi il luogo dove da ieri Luca riposa».

Uscimmo dalla chiesa. Gli amici di Luca, una ventina, mi seguirono. Scendemmo alcuni gradini. A destra, in un’aiuola, la sua tomba. Sulla lapide in pietra nera questa epigrafe:

«Non tutto, conclusa la tua vita, partirà con te».

Una cosa mi stupì e ne domandai ragione a Omar, il tuttofare palestinese che vigilava sul piccolo convento, cucinava, puliva, un po’ come Garbo al Nebo. Ero curioso di sapere come fosse riuscito a ordinare e avere in due giorni la lapide. Omar mi spiegò che Luca l’aveva fatta preparare da due settimane, quasi sapesse che stava per morire. La cosa mi meravigliò molto. Quando abbiamo pranzato assieme nel refettorio della Flagellazione, Luca dunque aveva già ordinato la lapide, ma non aveva proprio l’aria di un malato.

Fui attratto da una donna bionda, bella, giovane, che aveva vicino una bambina di circa cinque anni, i capelli castani lunghi e lisci sulle spalle, gli occhi celesti. La bambina, sorridendo, si avvicinò: «Come ti chiami?».

«Matteo.»

«E tu?»

«Sylvie. E quella» mi indicò la donna bionda «è mia madre Annie.»

«Sembra tua sorella» dissi con ammirazione.

Le assicuro, Reverendo Padre, era proprio una bella donna. La bambina mi disse compiaciuta: «Lo dicono tutti».

«Conoscevi Luca?»

«Mia madre ha studiato con lui.»

Annie si avvicinò: «Mia figlia è una chiacchierona».

«È molto simpatica. Mi ha detto che lei ha studiato con Luca.»

«Sì. È stato per me un grande amico e un grande maestro.»

Il tono mi sembrò un po' retorico. Annie guardò con tenerezza la tomba di Luca. Poi prese per mano Sylvie e si diresse verso il convento. La seguii perché anch'io andavo nella stessa direzione.

Devo dirLe, Reverendo Padre, che il piccolo convento richiede un forte intervento di restauro. Strano che Luca non me ne avesse mai parlato. Mi accorsi che Annie con la coda dell'occhio seguiva i miei movimenti. La raggiunsi e le dissi: «Anch'io sono ospite di Omar».

Mi parve sollevata. Gli altri stavano andando via. Annie disse qualcosa a un uomo alto del quale non riuscii a vedere il viso, perché mi dava le spalle. Lei se ne accorse, ebbe un'espressione di fastidio. Entrammo in casa. Un lungo corridoio e sulla sinistra una grande stanza con la televisione. Annie disse con orgoglio che proprio lei aveva regalato a Luca l'antenna parabolica e lui era contento, la sera, di vedere il mondo.

«Luca coltivava un sogno. Scavare nello Yemen, alla ricerca del tesoro della Regina di Saba. Ma avrebbe anche voluto trovare l'Arca dell'Alleanza. E scoprire i veri luoghi di Sindbad.»

Pensai che forse conoscevamo due Luca diversi. Eravamo seduti su un vecchio divano a fiori. Il pavimento di mattonelle logore, le pareti bianche con qualche crepa, tutto profumava di pulito. Un bassotto guaiva, correva avanti e indietro, si calmò tra le braccia di Sylvie.

«Carlino è triste per la morte di Luca» disse Sylvie. «Ha come perso la ragione. In certi momenti pensa che Luca sia ancora vivo e si nasconda da qualche parte. Così si mette a cercarlo.» Carlino ora leccava il naso di Sylvie, poi le mani e anche lei gli leccò il naso e Carlino mugolò di piacere. Andai in bagno. Il cane mi seguì, ringhiò, posò il muso sui miei piedi mentre mi lavavo il viso e le mani. Ricordai che era il bagno di Luca e pensai che forse ero la prima persona a usarlo dopo la sua morte. Tornai nella stanza, Sylvie prese di nuovo Carlino in braccio e lo carezzò. Il bassotto guaì e saltò dalla finestra. Annie disse: «Fa spesso così».

Entrammo in una vecchia, ampia cucina, due finestre sul mare di Galilea, una porta che dava sull'esterno, un tavolo rettangolare apparecchiato con una tovaglia a quadratini verdi e celesti, i tovaglioli di carta, le posate di stagno, i piatti bianchi e rigati dall'uso.

«Ho cucinato io» disse Annie. «Pasta al sugo, cotolette alla milanese, patate arrosto di contorno. Le piacciono?». Mi stavo rendendo conto che Annie era di casa.

«Sono felice di conoscerla finalmente.» Mi disse. «Luca parlava sempre di lei.»

Non sapevo cosa rispondere e bevvi d'un fiato un bicchiere di vino.

«É il vino che piaceva a Luca» disse Annie, «arriva da una vigna un po' a sud. Credo che un amico sincero, con il quale dividi tutto, sia insostituibile. Nel nostro lavoro il rapporto tra fede e scoperta archeologica è stretto e se all'improvviso non c'è più l'amico con il quale collaboravi, la giornata diventa molto triste.»

Le parole le si ruppero in gola.

«Il mese scorso sono stata qui per qualche giorno. Una notte sento Carlino che abbaia. Esco dalla mia stanza e lo vedo in fondo alle scale che lecca il viso di Luca. Era svenuto. Aveva in mano il suo strumento di lavoro preferito, la cazzuola, quella

dei muratori. Luca la usava nella fase finale dello scavo, quando la sua sensibilità lo avvertiva che stava per trovare qualcosa d'importante. Lo aiutai a tornare a letto.»

Cambiò tono. Chiamò: «Carlino, Carlino».

Il tono era preoccupato.

«Dove sei? Non ti devi allontanare. Ti sei offeso con me? Padre Matteo, ho seppellito anche le poche vesti di Luca. Forse Carlino è dispiaciuto di non poterle più odorare.»

Urlava adesso: «Carlino, dove sei?».

Squillò il telefono. Annie si alzò di scatto e corse in corridoio, dove c'era un vecchio telefono nero attaccato al muro. Sentii che parlava piano e in ebraico, ma non riuscii a capire cosa dicesse. Tornò scura in viso e guardò Sylvie. Poi scosse il capo come per allontanare dei cattivi pensieri. Le domandai sempre più perplesso: «Problemi?».

Sylvie venne in soccorso della madre.

«Lo sai che Luca mi ha battezzato?»

«Vai a letto che è tardi» disse Annie seccamente.

«Posso portare con me Carlino?»

«Se ritorna, certo.»

«É la mamma che ha regalato Carlino a Luca» mi disse.

Il bassotto rientrò dalla finestra e si rannicchiò vicino a Sylvie. Annie mi rivolse uno sguardo preoccupato. Sylvie salì in camera con in braccio Carlino, che guaiva come se soffrisse. I modi di Annie mi lasciavano perplesso. Le cose che mi aveva detto non mi convincevano. Mi domandò: «Non ha la sensazione che qualcuno ci stia sorvegliando?».

Senza lasciarmi il tempo di rispondere, con un mezzo sorriso sulla bocca, mi diede la buona notte. Non avevo sonno. Uscii, vicino alla tomba di Luca mi feci istintivamente il segno della croce. Sull'acqua, a un centinaio di metri, notai un motoscafo. Mi sembrò che dall'imbarcazione qualcuno facesse dei segnali con una torcia elettrica. Mi voltai. Alle mie spalle, dalla vecchia sinagoga, risposero con un fascio di luce più piccolo.

«È strano, vero?»

La voce di Annie mi fece sobbalzare. Mi voltai. Ma non c'era già più. Quella donna si muoveva come un gatto o come un fantasma. Mi sembrò di vederla alla vecchia sinagoga e vicino a lei un'ombra. Sentii degli spari venire dal lago. Una vedetta si dirigeva verso il motoscafo. Poi urla di dolore. Il motoscafo era inseguito dalla vedetta e dalle sue mitragliatrici. A un tratto tutto si placò. Tornai rapidamente verso il convento. Mi addormentai nello studio di Luca pensando allo scontro e al comportamento di Annie. Fui svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Aprii. Sylvie singhiozzava.

«Carlino è scomparso. Questa notte è voluto uscire dalla mia stanza. Era agitato. Stamattina non l'ho trovato più.»

Sopraggiunse Annie. Il suo viso era molto placido. Disse che mi voleva parlare. Passeggiammo fino alla riva.

«Qualcuno ci sorveglia.»

Le risposi che sorvegliavano lei. Non esistevano motivi perché qualcuno si occupasse di me.

«I motivi ci sono sempre.»

Si diresse verso un gruppo di pellegrini. Io tornai verso il convento. Annie mi raggiunse poco dopo, preoccupata.

«Ha incontrato Sylvie per caso?»

«No.»

«È uscita senza dirmi dove andava.»

Battè con rabbia il piede destro a terra, serrò i denti, entrò in casa. La seguii, volevo che mi spiegasse la sparatoria notturna, la scomparsa di Carlino e poi di Sylvie.

Squillò il telefono. Questa volta fui più svelto di lei, risposi io. Dall'altra parte una voce conosciuta.

«Sono Bialik, ho bisogno di parlarle. Troverà un'auto fuori dell'area archeologica.»

L'autista era il solito soldato silenzioso che non sorrideva mai. Sulla strada ricca di ricordi evangelici che costeggiava il mare di Galilea fino a Tiberiade provai a riflettere. C'erano troppi elementi che mi sfuggivano. Reverendo Padre, come si suol dire, la matassa s'ingarbugliava sempre più. Bialik mi aspettava seduto al tavolino di un caffè al centro di Tiberiade.

«Bialik, mi tolga una curiosità, è venuto in gita al mare di Galilea?»

Stava per rispondermi, ma preferì addentare un panino. Una goccia di maionese cadde sulla sua camicia.

«Vuole dell'acqua?»

Lui alzò le spalle e usò un fazzoletto con effetti disastrosi.

«Noi questo lago lo chiamiamo Kinneret, e sa perché? Lo abbiamo paragonato a una lira, il Kinnor. Questo significa essere pragmatici!» esclamò con profonda soddisfazione. Sospirò a lungo e mi domandò: «Che mi dice di Annie?».

«Che ha una deliziosa figlia, Sylvie, e Sylvie è scomparsa.»

«Ora è tornata.»

«L'ha fatta rapire lei?»

«Io non rapisco bambine.»

«E nemmeno cani?»

«No.» Rispose seccamente. E aggiunse: «Mi sto chiedendo se lei protegge per qualche motivo la signora Annie o se è suo complice».

«Complice di cosa?»

«Dell'azione terroristica della scorsa notte. Immagino che se ne sia accorto. Oppure dormiva? No, non mi pare che dormisse. Passeggiava come un turista sulle rive del lago, mentre a pochi metri si svolgeva una piccola guerra.»

«Bialik, lei è libero di non crederci, ma stavo pensando al mio amico Luca.»

«Pare che fosse un grande archeologo.»

«Infatti.»

«E non si è reso conto che una banda di palestinesi stava cercando di sbarcare? Per fortuna siamo riusciti a intercettarli. La sua amica Annie li stava aspettando per consegnare loro la cartina della centrale elettrica che dovevano far saltare.»

«Bialik, mi sembrano fantasie.»

«No. Da queste parti c'è una centrale elettrica e secondo noi era l'unico obiettivo possibile. E la sua amica Annie fa parte della banda.»

«Le prove?»

«La mia intuizione.»

«Quindi non ha prove.»

«Non occorrono, con i terroristi.»

«Bialik, voglio sapere chi è Annie.»

«Lo domandi a quelli della banda.»

Rise e aggiunse: «Il guaio è che sono tutti morti».

«Quanti erano?»

«Tre.»

«E Annie per lei sarebbe il quarto elemento?»

«Il quarto o il quinto.»

«E l'altro dov'è?»

«Non lo so.»

«Bialik, la signora Annie Deroche è un'allieva di Luca, e ora vive e insegna all'università di Amman.»

«Non mi risulta. E comunque, se così fosse, potrebbe insegnare all'università ed essere una terrorista, una cosa non esclude l'altra. Le pare?»

«Cosa vuole da me?»

«Guardi quello che sta accadendo in queste settimane. Non bastano una trentina di partiti, un sistema elettorale fondato su una legge proporzionale dissennata. Adesso ci si mettono pure i gruppetti di fanatici religiosi, finanziati da ebrei americani, a organizzare il Terrore contro il Terrore, come lo chiamano, con piani di rappresaglia folli contro i palestinesi. La verità è che appena veniamo in contatto con lo stato e con il potere, ci prende la smania di mescolarci con la metafisica, con la morale, con la religione. Del resto voi vi aspettate questo da un popolo come il nostro, così antico e rissoso. Siamo capaci di distruggere il nostro stato. È già successo in epoca biblica. Un gruppo di terroristi ebrei, qualche tempo fa, voleva far saltare in aria la moschea di Al-Aqsa. I seguaci del rabbino Kahane vogliono provocare la guerra santa, scatenare orde di arabi furiosi contro Israele per vedere se Dio c'è, se Dio è davvero con noi. Usare lo stato per sistemare i propri conti con l'Onnipotente e dissetare la propria sete di sacro. Padre Matteo, mi dica in quale altro paese del mondo potrebbe accadere qualcosa del genere. Noi non abbiamo un esercito, ma una cavalleria crociata. Altrove ci sono la fanteria, il genio, la marina, l'aviazione. Qui i nostri devono essere eroi anche quando non ne hanno voglia. Prenda il caso del Buon Soldato. Non doveva fuggire di fronte a un paio di giovani palestinesi armati di pietre. Aveva l'obbligo morale di usare le armi e, se fosse stato inevitabile, di uccidere. Mi creda, non c'è niente da capire. Siamo una popolazione di circa cinque milioni di abitanti che si accalca in un territorio grande meno della vostra Sicilia.

Con i vecchi confini prima del 1967, gli unici ancora oggi internazionalmente riconosciuti, diciotto chilometri separavano la Giordania da Tel Aviv, trentacinque da Haifa, trentasei da Ashdod. Quanto ci mette un jet a percorrere trentacinque chilometri? E quanti minuti servono a un reggimento di carri armati per inghiottire diciotto chilometri? Qui, da trentacinque anni, tutto si è sempre giocato in poche centinaia di metri che hanno fatto la differenza tra la vita e la morte, lungo un confine che correva tra le case, di fronte a un balcone o a un giardino.»

Prese fiato, cambiò tono. Era meno emozionato adesso.

«Padre Matteo, non posso arrestare Annie Deroche in un luogo che appartiene a voi francescani. Il Custode non me lo perdonerebbe. Lei deve usarmi la cortesia di condurla fuori dalla vostra proprietà. Perché, se ha seguito il mio discorso, avrà compreso che non posso comportarmi altrimenti.»

«Vuole arrestare anche la bambina?»

Bialik non mi rispose. Gli dissi che avrei pensato alla sua richiesta. Trovai Sylvie sorridente. Era andata a fare una passeggiata sulla riva del lago per riflettere, mi spiegò con tono serio. Da sola. Ci eravamo preoccupati inutilmente. Mi abbracciò. Annie mi disse che sarebbero partite la mattina seguente, molto presto.

«Ad Amman è più tranquillo.»

Le dissi che le dovevo parlare. Cambiò espressione.

«Sylvie, vai a cercare Carlino.»

Sylvie, allontanandosi, mi guardò con aria d'intesa.

«Annie, lei rischia di andare in prigione. E le prigioni, da queste parti, sono molto dure, soprattutto per i terroristi.»

Scosse la testa.

«È ridicolo.»

«Un certo Bialik la vuole arrestare.»

«Padre Matteo, sto attraversando una crisi con mio marito.»

«Suo marito non è in Giordania?»

«Mio marito è qui. E l'uomo con il quale mi ha visto parlare dopo il funerale di Luca. È un medico e si trasferisce a Londra. Vuole portar via Sylvie. Sylvie, quando è scomparsa, era con lui. Hanno parlato a lungo. Sylvie ha scelto di restare con me. È la verità, il terrorismo non c'entra. Comunque, se vuole sapere altro, le posso raccontare che sto lavorando a un libro e per concentrarmi passeggio da sola, la notte.»

Le dissi che mi aveva convinto. Provai a spiegarlo a Bialik.

«Bialik, lei si costruisce un'idea di una persona e da quell'idea non riesce a smuoversi. Le sue idee sono macigni.»

«Macigni che mi permettono di svolgere bene il mio lavoro.»

«E l'ironia, Bialik?»

«Che significa?»

«L'ironia è anche duttilità.»

«Che cosa c'entrano ironia e duttilità con Annie?»

Mi stupì che non l'avesse più chiamata signora Deroche.

«Bialik, per me la duttilità e l'ironia non sono un gesto di superiorità, ma una forma di vita. Per lei rappresentano il nemico.»

E poi feci una cosa che avevo letto in un libro di spionaggio. Dissi a Bialik che ci saremmo incontrati a una certa ora, fuori dal convento. E non volevo vedere nessuno dei suoi nei paraggi, prima di allora. Bialik accettò. Avevo calcolato bene i tempi, Annie e Sylvie avevano tre ore di vantaggio. Passarono il confine senza problemi. Annie mi telefonò per ringraziarmi e mi raccomandò di prendermi cura di Carlino. Sarebbe tornata a prenderlo quando la situazione lo avesse permesso.

Quando incontrai Bialik, comprese immediatamente che l'avevo ingannato. Mi disse le parole che immaginavo. A causa della mia leggerezza Tsomet aveva subito una sconfitta. C'era stata la possibilità di catturare Annie Deroche, protagonista di molte azioni terroristiche, ma io l'avevo aiutata a fuggire. Replicai con molta tranquillità che Annie Deroche era una semplice docente universitaria e lui aveva solo compiuto una buona azione permettendole di tornarsene indisturbata ad Amman con la figlia.

Bialik non dubitava della mia buona fede, mi trovava però troppo umano e disponibile al dialogo. I terroristi sono terroristi e, anche se lui mi considerava uno dei pochi in grado di avere rapporti con tutti, non significava che potessi decidere di testa mia. Subii in silenzio la sua aggressione convinto che avesse in mente qualcosa, altrimenti non avrebbe tanto insistito sulla pericolosità di Annie Deroche.

Reverendo Padre, forse avevo sbagliato nell'aiutarla a partire, ma nessuno poteva convincermi che Annie fosse diventata all'improvviso pericolosa.

«La nostra situazione attuale è bizzarra» disse Bialik, «per esempio non riusciamo a capire se i siriani siano davvero disposti a riconoscere la legittimità della nostra esistenza. Per quello che riguarda i palestinesi, ho la sensazione che per la prima volta nella loro storia accettino l'idea che noi ci siamo. La trattativa sarà lunga. Per la pace definitiva ci vorrà tempo, pazienza, buona volontà. C'è un'idea che corre nella testa e nel cuore di alcuni di noi. La Giordania è un'invenzione degli inglesi. Hanno riunito qualche tribù beduina sotto un re arrivato alla Mecca. Oggi la maggioranza della popolazione giordana è composta da palestinesi. E quelli che vivono in Israele, se non vogliono accettare le nostre regole, potrebbero trasferirsi in massa in Giordania. Noi dobbiamo difendere la nostra sicurezza. Annie lavora per i terroristi e finge di non ricordare l'Olocausto. Crede nell'odio e nella distruzione.»

«E lei, Bialik, crede nella propaganda.»

Bialik cambiò espressione e avvicinò il suo viso al mio.

«Dobbiamo combattere il terrorismo e allo stesso tempo percorrere le strade della pace. So che lei è un uomo sincero. A volte rude, ma sincero.»

Mi sfiorò un braccio. Mi scostai quasi con repulsione. Accadde qualcosa che mi meravigliò. Bialik mi sorrise, a lungo, con simpatia. Afferrò la mia mano destra e la strinse con calore. Ero sconcertato. Bialik chinò la testa sulla spalla sinistra, fino a toccare con l'orecchio l'omero. Mi disse: «Padre Matteo, lei ha assistito a una recita dove Annie si è specchiata, ma lo specchio ha riflesso un'altra immagine».

Mi offrì di tornare con lui in automobile. Non parlammo più fino a Gerusalemme. La strada che attraversava i Territori Occupati e gli insediamenti dei coloni israeliani

mi sembrò, Reverendo Padre, ostile. Era la prima volta che provavo questa sensazione. Arrivammo al Talmudic Institute con un senso di forte e reciproca estraneità. Bialik mi domandò dove volevo essere accompagnato. Risposi seccamente: «Da nessuna parte».

L'ultima cosa che Le devo riferire, Reverendo Padre, è che quando sono partito Carlino era di nuovo scomparso. A proposito, Reverendo Padre, Carlino non aveva alcun collare.

CAPITOLO DECIMO
SAN’A

Al Custode di Terra Santa,
Custodia di Terra Santa,
Convento di San Salvatore, Gerusalemme.

Da padre Matteo,
Studium Biblicum Franciscanum,
Convento della Flagellazione,
Via Dolorosa, II Stazione, Gerusalemme.

Reverendo Padre,
proseguo la mia relazione.

Quando il mio animo è turbato e devo riflettere, di solito cammino. Da Agron Street arrivai fino al King David. Poi entrai nel Pontificio Istituto Biblico dei Gesuiti. Sostai per qualche minuto in biblioteca. Pensi, Reverendo Padre, contiene più di seimila volumi di archeologia, soprattutto biblica. Quando uscii, incontrai un autista che conoscevo, un israeliano. Doveva recarsi al ponte Allenby a prendere dei turisti francesi che arrivavano dalla Giordania e approfittai della sua cortesia. Per tutta la strada non fece che parlare con forte preoccupazione dell’aggressività palestinese. Un suo cugino era stato ammazzato vicino a Ramallah. Era un colono. Provai a spiegargli che poche ore prima gli israeliani avevano ucciso quattro palestinesi di cui due avevano meno di quindici anni. Ma, Reverendo Padre, non mi ascoltava nemmeno. Continuava a ripetere ossessivamente che tutti i palestinesi sono degli assassini. C’era poco traffico e arrivammo rapidamente, con mio forte sollievo, al ponte Allenby. E lì accadde un fatto buffo e indicativo. Al posto di frontiera dove esaminano i passaporti era in servizio il soldato grasso dello schiaffo. Stava mangiando come l’altra volta della pasta. Mi riconobbe e gli apparve sul viso un’espressione di paura. Capii che non era il timore di un nuovo schiaffo che lo metteva in agitazione, ma il fatto che potessi di nuovo rovesciargli in testa il suo prezioso piatto di pasta. Allora gli sorrisi e accennai una benedizione. Era talmente spaventato che dimenticò di essere ebreo e chiudendo gli occhi si fece un rapidissimo segno di croce. Forse riteneva che fosse il prezzo per salvare la pasta. Un altro soldato rise e io lo fulminai con lo sguardo.

Avevo telefonato a Garbo di venire a prendermi e grande fu il mio stupore nel vedere invece l’autista dello Sceicco. Pensai che fosse lì per qualcun altro. Invece mi venne incontro e mi disse che lo Sceicco mi stava aspettando. Gli risposi che non avevo alcun appuntamento con il suo padrone. Replicò che avrei fatto meglio a seguirlo. Era talmente ridicola la minaccia che mi misi a ridere. Salii sull’auto più divertito che irritato. Ma quando mi resi conto che l’automobile si dirigeva verso l’aeroporto e non verso il Nebo, il divertimento si trasformò in stupore. Che aumentò

quando, in prossimità dell'aeroporto, il veicolo imboccò una stradina sterrata che ci condusse direttamente su una pista secondaria. C'era un piccolo jet. E in piedi, davanti al portello aperto, lo Sceicco mi aspettava con un gran sorriso sulle labbra. Mi disse: «Ho pensato che una passeggiata sul mio nuovo giocattolo le avrebbe fatto piacere».

Poi, cambiando tono e fingendosi preoccupato: «Ma a lei piace volare?».

Reverendo Padre, la passeggiata mi fece arrivare nello Yemen, a San'a. In quel vecchio e sporco aeroporto lo Sceicco distribuì alle guardie di frontiera strette di mano, pacche sulle spalle e molti dollari. Nessuno mi chiese il passaporto, che ovviamente non avevo. Dimenticavo, Reverendo Padre, una parte del viaggio fu dedicata all'ascolto delle canzoni di Carlos Gardel. Lo Sceicco mi ficcò una cuffia in testa, ce l'aveva anche lui, e per tre ore mugolò, si commosse, mi diede pacche sulle spalle. Poi addentò dei panini con pollo e maionese – io non volli nulla perché detesto mangiare fuori pasto –, bevve una birra e si addormentò.

La sala degli arrivi era anche la sala delle partenze. Era lunga e stretta. Somigliava più a una stazione ferroviaria che a uno scalo internazionale. La percorrevano avanti e indietro uomini magrissimi vestiti nell'identico misero modo. Una giacca grigia e lisa, una sottana colorata lunga fino a terra, una fascia intorno alla vita, nella fascia un pugnale, la *jambiya*. Vidi pugnali dalle grandi e preziose impugnature e dalle lame lucenti e affilate. Splendevano, e il contrasto con la povertà del luogo mi sembrò acuto e forte.

Non vidi donne. La folla di uomini armati ogni tanto si fermava, tirava fuori da un sacchetto di plastica qualcosa di verde, se lo infilava in bocca e masticava con determinazione e piacere. Poi qualcuno si sdraiava e altri gli si mettevano vicino e si formava un mucchio cencioso, sporco, muto. Vedevo muoversi soltanto le bocche, deformate da una specie di palla che si ingrossava sempre di più. Immaginai fosse dovuta a quel cibo verde.

Lo Sceicco mi disse che il cibo verde si chiamava *qat*, gli yemeniti lo masticavano spesso, traendone forza. Gli domandai se l'avesse provato. Mi rispose che l'aveva masticato in un suo precedente viaggio a San'a, ma non gli aveva offerto particolari emozioni. Ci aspettava una Mercedes nera. L'autista si chiamava Nabil, aveva un lungo e prezioso pugnale. Lo Sceicco ammirò la qualità dell'impugnatura e Nabil spiegò come la *jambiya* fosse appartenuta al nonno di suo nonno e un americano gli avesse offerto cinquemila dollari, ma lui aveva rifiutato. Il simbolo della sua famiglia e della sua storia non era in vendita, disse con orgoglio. La *jambiya*, mi spiegò lo Sceicco, rappresentava il mito, la memoria, il presente, l'onore, la tradizione, accompagnava lo yemenita dalla nascita alla morte e veniva consegnata dal padre al figlio.

Non riuscivo a vedere bene la strada che portava a San'a. Mi sembrò in ogni caso di viaggiare in mezzo al cielo. L'albergo, vicino a piazza Al Tahir, mi apparve moderno, confortevole e vuoto. Lo Sceicco mi avvertì che Nabil sarebbe stato la nostra guida e la nostra guardia del corpo. Fu a quel punto che gli domandai che cosa eravamo andati a fare a San'a. Mi rispose che era stanco e me l'avrebbe spiegato il mattino dopo.

Io capisco, Reverendo Padre, che Lei potrebbe chiedermi perché non gli avevo rivolto quella domanda prima. La risposta è semplice e se mi permette piuttosto ovvia. La vicenda di Cafarnao mi aveva toccato il cuore. Ero sofferente e volevo isolarmi. E poiché la provvidenza esiste e se non ci crediamo noi, Reverendo Padre, chi ci può credere, avevo accolto con piacere l'invito di un bizzarro personaggio come lo Sceicco a passeggiare nel Medioevo.

Dormii in una piccola camera profumata e con i mobili in bambù. Lo Sceicco mi fece trovare su una poltrona un pigiama;e abiti della mia taglia, e, in bagno, spazzolino, dentifricio, rasoio.

Il mattino dopo di buon'ora scesi per la colazione e trovai un suo biglietto. Era uscito presto per fare una certa cosa che poteva interessare anche me. Nabil era a mia disposizione e mi stava aspettando. Mi disse che mi avrebbe mostrato la Città Vecchia e mi domandò se avessi mai visto punire un ladro. Gli risposi di no e lui mi raccontò che proprio pochi giorni prima, nella grande piazza Al Tahir, un ladro aveva subito il taglio della mano sinistra e, aggiunse con ammirazione, non aveva emesso un gemito. Il taglio della mano, Nabil lo considerava utile e educativo. Stava a significare che il ladro era stato punito e che da quel momento in poi si sarebbe comportato bene. Era in un certo senso un certificato di garanzia, mi spiegò. Andammo a visitare il mercato del *qat*.

«Il *qat* di queste parti» mi disse Nabil «non è dei migliori. Il migliore è in montagna, a Shahara. Ci vuole amore per il proprio *qat*, non lo si trova facilmente.»

Il mercato cominciava sulla strada e proseguiva tra vicoli e case vecchie. Vidi molti camion fermi, quasi fossero stati abbandonati all'improvviso. Il *qat* era avvolto in foglie di banana e intorno al venditore, che toccava i suoi mazzi come fossero un tesoro, molta gente discuteva. Seguii Nabil, ma a distanza, perché compresi che non gli faceva piacere che gli stessi vicino. La contrattazione era violenta, non capivo se discutevano sul prezzo o sulla qualità. Probabilmente su tutt'e due. Un vecchio, dopo una lite con un compratore, mentre quello gli voltava le spalle per allontanarsi, prese uno dei suoi mazzi e glielo tirò addosso con rabbia e violenza. L'uomo colpito alla testa si voltò, impugnò la sua *jambiya*, poi con una smorfia si allontanò. Nabil mi disse: «Non sento amore qui. Non c'è buon *qat*».

Gli domandai come riconoscesse il *qat* buono.

«Il *qat* buono» mi spiegò «è quello che uno sente proprio. Ci vuole amore tra il *qat* e chi lo deve masticare. Il mio *qat* deve frusciarmi tra le dita e devo sentirlo come ascolto il mare nella conchiglia. Il *qat* è un amico con il quale trascorri da solo alcune ore della giornata. Da solo, perché, anche se lo consumi nel mafray con gli altri uomini, in realtà sei solo con lui.»

Gli domandai se capitavano dei giorni in cui non ci fosse amore e lui rimaneva senza *qat*. Mi rispose che non era mai avvenuto. Anche perché, disse con orgoglio, poteva spendere e l'amore spesso dipendeva dal denaro. I poveri mangiavano le foglie più grandi e i ricchi le foglie più piccole e più tenere.

Finalmente Nabil trovò il suo *qat*. Annusò le foglie, le strofinò delicatamente sul viso, le rinchiuse in un sacchetto di plastica che infilò in una tasca della giacca. Era più tranquillo, adesso, e mi raccontò che anticamente c'erano a San'a molte porte,

otto, forse dieci, che venivano aperte quando il sole nasceva e chiuse quando moriva. Ma per gli stranieri una sola era la porta d'accesso, perché un'antica profezia diceva che sarebbe stato proprio uno straniero a causare la rovina della città.

Così lo straniero che arrivava davanti a quella porta tirava una cordicella e la cordicella faceva suonare una campana e il guardiano domandava chi fosse e cosa volesse e lo straniero rispondeva e, se le risposte erano soddisfacenti, solo a quel punto la porta veniva aperta e lo straniero poteva entrare in città. Erano passati molti secoli e l'unica porta rimasta integra era proprio quella degli stranieri, la porta Bab al Yemen.

Davanti alla porta Bab al Yemen ascoltai per la prima volta la musica della danza della *jambiya*. All'inizio mi sembrò tutta uguale, fatta di tamburi percossi con forza. Poi sentii una melodia priva di dolcezza, qualcosa di barbaro e antico che esprimeva una forza basata sulla rapidità del pugnale e l'agilità del cavallo. Nabil mi invitò a entrare in un bagno turco. Mi invase una voluttuosa malinconia mentre, sdraiato in una sala oscura, fumavo il narghilè pensando a tante cose lontane e i massaggiatori mi strofinavano e mi asciugavano. Poi mi sentii soffocare nell'aria umida del locale. Uscii e la città mi apparve bianchissima, misera, altera. C'erano molti mendicanti davanti alla porta Bab al Yemen. Vidi un uomo che trascinava un piede deforme e mostruoso, una pagnotta grigia dalla quale uscivano delle appendici immobili. L'uomo avanzava su due stampelle chiedendo l'elemosina. Un altro mendicante stava accucciato in un carretto e un bambino spingeva il carretto avanti e indietro, un po' sul marciapiede, un po' sulla strada tra la polvere e i sassi. L'uomo nel carretto si lamentava piano, in modo uniforme e monotono. Mi sembrò che qualcuno, con precisa determinazione, avesse spezzato le sue ossa in ogni punto.

Chi passava e s'impietosiva gettava delle monete su quel lacero mucchio umano e il bambino ringraziava gridando: «Allah è grande, Allah è grande».

Regalai qualche moneta al bambino. Con uno sguardo freddo e attento le contò e con un mezzo sorriso di soddisfazione se le mise in tasca. Un altro bambino mi tirò per la manica della giacca. Feci per offrirgli del denaro ma lui scosse la testa. Voleva che lo seguissi.

Vidi nei suoi occhi una richiesta non disperata, ma forte. Facemmo pochi passi. Dietro un banco dove vendevano semi e nocciole, scorsi un vecchio magrissimo disteso su fogli di giornale sporchi. Il vecchio respirava appena. Sempre guardandomi il bambino mi strinse la mano.

Ci avvicinammo, mi resi conto che il vecchio stava morendo. Il bambino prese la mano del vecchio e la mia. Il vecchio morì e il bambino lo guardò con meraviglia. Gli offrii di nuovo dei soldi, e di nuovo non li volle. Mi carezzò il viso dolcemente e andò via. Nabil mi osservava imbronciato. Capii che mi stava disapprovando.

Oltre la porta Bab al Yemen c'era una piazza affollata e il suk. Gli odori si mescolavano tra loro, con una forte prevalenza di cannella. Vidi molti cammelli, vecchi e rugosi. A terra la ghiaia s'impastava con la polvere. Il colore dominante era il grigio.

Il suk era fatto di piccole botteghe a un metro e mezzo dal suolo. Vi trovai monete d'oro, talleri di Maria Teresa, fiammiferi, scatole di sardine, lucido da scarpe,

formaggio, riso, caffè, tè, piatti di rame, patate, saponi, sandali fatti con le gomme delle automobili.

Nabil mi condusse in una locanda bassa e ampia. C'era un forno che sembrava un pozzo e un cuoco impastava e gettava nel pozzo la pasta che si attaccava alle pareti. Quando era cotta il cuoco la tirava fuori e la avvoltolava in pani dalle molte forme. Il cuoco aprì il ventre a un grande pesce, tolse le spine e dipinse velocemente le carni con un sugo denso e profumato ed esse diventarono rossicce. Il grande pesce finì in fondo al pozzo.

La locanda aveva tavolacci di legno non molto puliti. Nabil colse il mio sguardo e con un sorriso prese della carta e sfregò il tavolo. Ma la sporcizia aveva antiche croste colorate e animaletti rossi, vivi. Nabil alzò le spalle come per dirmi che aveva fatto il possibile.

Il cuoco tirò fuori dal pozzo il pesce ben cotto e lo depositò in un grande piatto di metallo. Su un altro piatto era arrotolato il pane, con i suoi sbuffi e merletti. Nabil mi guardò contento, infilò un dito in un occhio del pesce, lo raccolse con l'unghia, lo succhiò e mi disse che era buonissimo. Prese l'altro occhio e me l'offrì. Rifiutai. Lo succhiò con piacere. La carne era morbida e aromatica, il pane soffice. Mangiammo a sazietà.

Tornai in albergo molto stanco. Salii in camera mia. Feci un bagno caldo. Mi distesi sul letto. Senza bussare lo Sceicco entrò con un gran sorriso e una bottiglia di cognac sotto il braccio.

«È di contrabbando. Da queste parti sono sciiti e molto integralisti. Padre Matteo, gradisce un sorso?» Brindai con lui a non so cosa. Disse: «Quello che cerco non è più a San'a. Andiamo a Taizz».

La mattina dopo partimmo presto. Nabil guidava e lo Sceicco si addormentò subito. La strada per il Sud era discreta e soprattutto asfaltata. Ebbi la sensazione che lo Yemen fosse un luogo in bilico sul mondo, da cui si poteva precipitare da un momento all'altro.

Nabil mi raccontò che un tempo quella terra era ricca d'incenso e l'incenso rimaneva attaccato alla barbetta dei caproni. Davanti a ogni paese che attraversavamo vidi una specie di arco di trionfo ornato dalle foto del presidente yemenita in borghese e in divisa, due aquile sulla mezzaluna rovesciata, il Corano aperto con due frecce una di fronte all'altra. Sotto c'erano delle decorazioni floreali e dell'uva.

Incontrammo molti posti di blocco, ai soldati Nabil mostrava una carta. Mi spiegò che si trattava di un lasciapassare con i nostri nomi. Così, mi sorrise, il governo poteva sempre sapere dove eravamo. Osservai che avrebbero dovuto controllare anche i nostri passaporti per vedere se i nomi scritti sul foglio corrispondevano. Disse che in un certo senso avevo ragione e non mi parlò più per qualche tempo, come se la mia osservazione l'avesse irritato. Passammo vicino ad alcune piantagioni di *qat*. Nabil salutò le piante verdi con affetto e deferenza. Mi disse che lì il *qat* era di buona qualità. Se volevo poteva fermarsi per permettermi di guardarlo da vicino, ma se mi fossi azzardato a strappare qualche foglia qualcuno mi avrebbe sicuramente sparato.

Eravamo scesi dall'altopiano, la natura aveva altri colori e faceva caldo. Nabil mi indicò una fattoria abbandonata. Ci avevano abitato gli ingegneri e gli operai cinesi

che avevano costruito molte strade, compresa quella che stavamo percorrendo. Mi mostrò la terra che una volta qualcuno doveva aver coltivato. Adesso era brulla. I cinesi avevano introdotto nuovi modelli di agricoltura, ma poi si erano messi a produrre la loro birra, un'ottima birra, e l'avevano venduta alla gente. Il governo li aveva cacciati e la fattoria era morta.

Lo Sceicco si svegliò a Taizz. Osservai che si era perso un bel viaggio: lui replicò che la natura lo interessava poco perché era sempre fatta di alberi, fiori e sassi.

Prendemmo alloggio in un albergo vecchio e sporco.

Lo Sceicco mi chiese di accompagnarlo dal capo dei mercanti del qut. L'uomo abitava in una palazzina nuova. Lo trovammo nel *mafray*. Vicino a lui molti altri masticavano il *qat*. Un vecchio seduto su uno sgabellino schiacciava in un piccolo mortaio delle foglioline, le riduceva in poltiglia e poi con un cucchiaio se le infilava in bocca.

Il vecchio alzò la testa, mi sorrise. Non aveva denti. Il capo ci fece cenno di sedere e ci offrì il *qat*. Masticammo in silenzio, io senza alcun piacere. Il capo mormorò qualcosa allo Sceicco e lui mi sussurrò che dovevamo andar via, avevamo un appuntamento. Vicino c'era una moschea. Entrammo. Era molto antica e aveva splendidi tappeti. Ci venne incontro l'imam. Mi accorsi che gli mancava la mano sinistra. Lo Sceicco mi pregò di aspettarlo fuori con Nabil. Dopo qualche minuto uscì. Aveva un'aria soddisfatta.

«Ho concluso un ottimo affare e in poco tempo. Ho quello che volevo e non ho sborsato un soldo.»

«Come ha fatto?»

Non mi rispose. Ebbi un'intuizione: «Ha ammazzato l'imam?».

«Quando si pensa alla morte diventa tutto ridicolo.»

Tornammo a San'a senza parlare. In aereo lo Sceicco recitò: «Oggi hai la testa gonfia di molte illusioni, ingannata dagli stolti. Quando poi, in un domani, abbandonato, avrai bisogno di aiuto, vieni da questo amico».

Io gli domandai: «É lei questo amico?».

«Padre Matteo, il falso amico è come l'ombra che ci segue finché dura il sole.»

«Non mi ha risposto.»

«Ne è convinto, amico mio?»

«Che cosa siamo andati a fare a San'a?»

«Non le è piaciuto il viaggio, padre Matteo?»

«Sì, è stato interessante, ma qual era il motivo?»

«Ricuperare questo oggetto.»

Tirò fuori dalla tasca una minuscola cassetta e la infilò in un lettore portatile. Disse: «Adesso guardi bene, mi raccomando».

Vidi un'automobile guidata da un ufficiale israeliano. Conoscevo bene quella strada, non era lontana dall'American Colony. L'ufficiale, che aveva un'aria familiare, scendeva dall'auto, stringeva la mano a tre giovani palestinesi, poi con loro dava fuoco all'auto. In quel momento arrivava padre Silvestro, il quale controllava che l'auto stesse bruciando bene e poi si allontanava a piedi, tranquillamente, con i tre ragazzi e l'ufficiale israeliano.

Una volta avevo visto un amico paleontologo ricostruire lo scheletro completo di un animale preistorico partendo da frammenti di ossa fossilizzate. Aveva lavorato per quasi due anni e mi ero meravigliato dell'entusiasmo che in tutto quel periodo non gli era mai venuto a mancare. Mentre lo Sceicco mi guardava, capivo finalmente la natura dell'entusiasmo del mio amico. Era lo stesso che ora provava lui nei miei confronti. Aveva riportato alla luce un frammento di una storia complessa che mi sbalordiva.

«Padre Matteo, ha capito chi è l'ufficiale?» Non risposi.

«Su, padre Matteo, un piccolo sforzo.»

«È il Buon Soldato» esclamai a denti stretti.

«Bravo, è Shlomo. E come lei sa, padre Matteo, Shlomo è una specie di figlio adottivo del suo Custode.»

Reverendo Padre, ecco la cronaca del viaggio a San'a e la stupefacente conclusione. Non credo di dover aggiungere altro.

La prego di accattare i miei più rispettosi saluti.

Padre Matteo.

CAPITOLO UNDICESIMO
IL BUON SOLDATO E HANAN

Il Custode mi accolse nella sua cappella privata di buon'ora. Aveva appena celebrato la messa. Lo seguii nel suo studio. Zoppicava e notai un grande affaticamento nei suoi movimenti. Gli offrii il braccio, lui fece cenno di no con la testa.

«Riesco ancora a camminare da solo, il buon Dio me lo permette. Sa, io sono come quei cristiani di Nazareth che si ostinavano a ripetere a chi non ci credeva che la casa della Madonna era lì dove avevamo costruito la nostra basilica. Gli scienziati sostenevano che mancavano le prove e quelli replicavano che la fede è più forte di qualsiasi prova. Quando gli scienziati finalmente scavarono, non trovarono un cimitero, come pensavano, ma delle case. Una era diventata luogo di culto e sui muri di quella sinagoga cristiana lesserò una preghiera, "Hei Maria", scritta da un pellegrino che aveva pregato in quel santo luogo.

Padre Matteo, io sono come i pellegrini ai quali la fede aveva suggerito che lì era vissuta Maria, e non come gli scienziati che pretendevano prove. E così avviene con le mie gambe. I medici dicono che è clinicamente impossibile che le mie gambe possano muoversi, io rispondo che vanno avanti a colpi di fede e non di scienza.»

Nello studio si abbandonò sulla sua poltrona con sollievo. Aveva le gambe gonfie. Mi domandò se volevo qualcosa da bere. Lui desiderava un'aranciata fresca. Mi indicò una caraffa sulla scrivania. Mi suggerì di berne anch'io, senza zucchero come lui.

«È meglio per la digestione. Ha sentito della frana davanti alla porta di Erode, vicino al cimitero islamico? Tutta quella terra su quel bar, quanti morti! Sono andato a benedirli, cristiani e musulmani. Sa cosa mi ha meravigliato e commosso? La solidarietà. I soldati ebrei scavavano per salvare i palestinesi sepolti dalla frana. Non voglio certo dire che con le calamità naturali si costruisca la pace, ma indubbiamente le occasioni di solidarietà portano conoscenza e coesione.

Molti, padre Matteo, combattono questa guerra senza sapere com'è iniziata. Provi a domandare a un palestinese o a un ebreo perché si odiano. Le risponderanno che si odiano perché si sono sempre odiati, le sarà difficile trovare qualcuno che ricordi le origini dell'odio e, anche quando lo trovasse, non le offrirà spiegazioni plausibili. L'odio esiste nella memoria come abitudine, capisce? É possibile eliminare le abitudini? Io credo di sì, con la ragione, con l'amore e soprattutto con la solidarietà. Ecco perché quei morti una volta tanto sono stati utili. L'urgenza delle cose materiali ha fatto dimenticare l'odio.»

Gli ricordai che in altri casi accadeva esattamente il contrario. Di recente un gruppo di ortodossi e uno di sefarditi avevano litigato al Muro del Pianto e si erano tirati addosso bucce di banana e secchiate d'acqua. E questo dimostrava come ci

fosse una grande difficoltà di rapporti anche all'interno della stessa religione. Mi domandò se mi fossi mai recato a Nezarim. Gli risposi di no.

«Nezarim è un minuscolo territorio di tre chilometri quadrati in riva al Mediterraneo, proprio in mezzo alla Striscia di Gaza. Se non stesse lì, ma appena cinque chilometri più a est, o quindici a nord, sarebbe un posto bellissimo, ideale per un villaggio vacanze. Invece è l'inferno nell'inferno. Nezarim è uno dei centoquaranta insediamenti dei Cugini del Muro in territorio palestinese, e sopravvive soltanto perché è sorvegliato giorno e notte dai blindati dell'esercito israeliano. Fino al 1984 Nezarim era una base militare. Poi, dopo la restituzione del Sinai all'Egitto, arrivarono i coloni sfrattati dai kibbutz. Oggi sono quasi duecento. Sono insegnanti, agricoltori, hanno una cava di ghiaia. Coltivano mango, vite, patate dolci e pomodori. Ma vivono assediati dagli Amici della Roccia. Gli insegnanti e gli altri pendolari che lavorano in Israele attraversano ogni giorno sei chilometri di strada in territorio palestinese. E a ogni metro potrebbe esserci un agguato.

La via del dialogo, della fede, della solidarietà è determinante per abbattere il senso della guerra. I palestinesi sono musulmani, cattolici, .melchiti. Hanno buoni rapporti tra loro e reazioni differenti di fronte all'ingiustizia. Davanti alla fame e al pericolo il musulmano diventa integralista, il cristiano emigra.

Nel 1943, dei duecentomila abitanti di Gerusalemme trentamila erano cristiani. Oggi a Gerusalemme vivono cinquecentomila persone e i cristiani sono diecimila. Padre Matteo, vorrei che la forza della religione fosse nella verità e non nell'estremismo.

Io seguo il Vangelo, e voglio e chiedo la giustizia per i poveri. Ci sono cristiani nell'Authority palestinese in posizioni di rilievo. Ci sono cristiani nelle prigioni e ogni parrocchia ha avuto almeno un morto.»

Il Custode prese fiato e mi guardò a lungo. Ero talmente abituato ai suoi monologhi e alle sue pause che aspettai in silenzio le sue prossime parole. Mi domandò paternamente: «Com'è stata la sua permanenza in quel mare di Galilea, dove Pietro e Andrea furono chiamati da Nostro Signore a pescare uomini e non più pesci?».

Allargai le braccia. Forse non aveva letto la mia relazione, pensai. Proseguì: «Nel suo Vangelo, Marco racconta il viaggio di Gesù sul mare di Galilea. Scoppia la tempesta, Gesù salva la barca e i suoi occupanti ordinando al vento e all'acqua di calmarsi. Nel suo viaggio, padre Matteo, il vento ha soffiato molto e le onde erano alte. Non voglio dire che lei si sia comportato come Gesù, ma un piccolo miracolo l'ha compiuto».

Fece una pausa, ne approfittai per ringraziarlo. Continuò: «Lo Yemen è paese aspro e affascinante, vero?».

«La prego, Reverendo Padre, andiamo con ordine. Devo collegare, con il suo aiuto, molti fatti in apparenza slegati tra loro.»

«Vogliamo partire dall'ultimo?»

«Va bene.»

«Il suo viaggio con lo Sceicco è stato un po' imprudente. Lei ha capito per chi lavora?»

«No, ma conosco parte della sua vita in Argentina.»

«Immagino che non le abbia detto tutto. Le ha spiegato che cosa fa per vivere?»

«No.»

«Quando lo scoprirà sarà una sorpresa.»

«La sorpresa è stata quel documento filmato.»

«È irrilevante.»

«È irrilevante che il Buon Soldato fosse d'accordo con padre Silvestro?» Non rispose.

«Reverendo Padre, ho la sensazione che lei sapesse, e che mi abbia parlato d'altro.»

«Non conoscevo i dettagli.»

«Il motivo vero dell'esilio di padre Silvestro non è la sua piccola e innocua Intifada personale, ma quella strana vicenda. Lei non mi ha detto la verità, Reverendo Padre. Ho quasi voglia di dimettermi da Discreto.»

«Quasi?»

La domanda del Custode mi lasciò interdetto. Perché avevo detto quasi? Mi resi conto che gli avevo offerto un bel vantaggio su di me. Mi sembrò di cogliere nei suoi occhi un lampo di divertimento e gli domandai a che cosa fosse dovuto. Con pazienza, ma anche con decisione, il Custode mi disse: «C'è qualcosa che lei si ostina a non voler capire».

«Che cosa, Reverendo Padre?»

«Lei ha una missione da compiere. É un sacerdote e deve essere fedele alla sua immaginazione, e se è fedele a ciò che immagina, questa è la sua verità. Credo che si cominci sempre con i sogni. Ma si ricordi: senza memoria non c'è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, il nostro agire. Senza di essa non siamo nulla, padre Matteo.»

Il Custode sorrise a lungo. Gli dissi che le sue parole erano affascinanti, ma non spiegavano gli ultimi avvenimenti.

«Che cosa sa dell'Arca dell'Alleanza?» mi domandò.

Risposi scolasticamente.

«Era una cassa di legno d'acacia lunga centodieci centimetri e larga sessantasette, rivestita all'interno e all'esterno di una lamina d'oro. L'Arca era chiusa da una lastra d'oro, sulla lastra due cherubini. All'interno erano conservate le tavole della Legge, un vaso di manna e il bastone di Aronne. Fu costruita pochi mesi prima dell'uscita degli ebrei dall'Egitto. Salomone la custodì nella parte più interna del Tempio, e, quando Nabucodonosor nel 586 distrusse Gerusalemme, l'Arca sparì. Alcuni storici ritengono che fosse già scomparsa prima di quella data insieme al tesoro del Tempio.»

«Molto bene, padre Matteo. Questo è ciò che si sa e si deve sapere. Ma le faccio una rivelazione. È possibile invece che l'Arca sia sepolta nelle grotte di Qumran.»

«Dove furono trovati i Rotoli del mar Morto?»

«Infatti.»

«E i Cugini del Muro lo sanno?»

«Conoscono l'esistenza di una mappa.»

Ero sempre più stupito.

«Padre Matteo, secondo lei trovare oggi l'Arca che importanza avrebbe?»

«Rivoluzionerebbe l'archeologia di queste parti.»

«Ne è convinto?»

«Penso di sì.»

Il Custode stava giocando con i miei dubbi.

«La scoperta dell'Arca certo non muterebbe le sorti del mondo. Ma rappresenterebbe una fonte straordinaria di esperienza e di verifica per noi, per gli israeliani e gli stessi palestinesi.»

«La storia della mappa» continuò il Custode «è recente. Venne ritrovata a Wadi Murabbat, a diciotto chilometri da Qurnran. Qualcuno l'aveva nascosta in quella zona durante la seconda rivolta giudaica. L'uomo che la trovò morì improvvisamente. Il figlio, convinto che suo padre avesse commesso un sacrilegio e fosse morto per quello, la consegnò al suo confessore, un nostro frate, padre Giacomo, che la diede a sua volta a padre Luca. Quest'ultimo capì subito la straordinaria importanza del documento. Me ne parlò quando fu sicuro della sua autenticità. E decidemmo di divulgare la scoperta solo quando sarebbe stato opportuno.»

«E ora è opportuno?»

«Padre Matteo, ci sono molti pericoli anche per noi che viviamo all'interno di una fede consolidata, una fede che è la nostra tradizione.»

Volli essere assolutamente chiaro.

«Reverendo Padre, lei ha avuto tra le mani la mappa?»

Il Custode mi sorrise bonariamente.

«Non è molto importante. Chi avrebbe dovuto leggerla e decifrarla sarebbe stato lei, padre Matteo.»

Finalmente compresi.

«Allora lei aveva studiato e deciso tutto a tavolino. Io dovevo lavorare alla mappa assieme a Luca. E l'incarico di Discreto per gli affari culturali mi avrebbe conferito autorevolezza nei confronti di israeliani e palestinesi.»

«Padre Luca mi aveva spiegato che aveva bisogno di lei per capire la mappa. C'era qualcosa che non lo convinceva e solo quello che lui considerava il suo migliore allievo, cioè lei, poteva trovare la chiave dell'enigma colorato, così mi aveva detto.»

«Che cosa sarebbe l'enigma colorato?»

«Immagino il disegno del luogo esatto nel quale è sepolta l'Arca.»

«Dov'è la mappa, Reverendo Padre?»

«Nel collare di Carlino.»

Ero sbalordito. Un documento così importante nel collare di un cane. Il Custode quasi si giustificò.

«A Luca era sembrato il nascondiglio migliore.» Poi aggiunse: «Ma Carlino, come lei ha scritto nella sua relazione, non aveva nessun collare».

«L'avrà preso qualcuno, Reverendo Padre.»

«Impossibile» disse seccamente. Poi abbassò gli occhi sulle sue carte.

«Che cosa è successo realmente a Cafarnao?» gli chiesi.

«Mi pare che lei abbia aiutato la signora Annie Deroche a fuggire.»

«Preferiva che la lasciassi nelle mani di Bialik?»

Il Custode accennò a un mezzo sorriso. Poi guardò l'orologio.

«Bialik la sta aspettando, le deve parlare. La sua auto è in cortile in questo momento. Vada.»

Il tono era perentorio. L'autista era ormai quasi un amico. Mi accompagnò al Talmudic Institute. Bialik era nel suo ufficio. Nell'aria un profumo forte con un fondo di cannella. Mi fece cenno di sedere, aveva gli occhi rossi, la barba malfatta e sembrava non avesse dormito.

Sospirò a lungo.

«Le piace questo profumo?»

«Sì, è buono.»

«Lei cosa sa di me?»

«Nulla, Bialik. Non abbiamo mai parlato, lei e io. Non so niente di lei e non credo che lei sappia molto di me. Quello che i servizi segreti conoscono di una persona è sempre parziale. Lei può sapere dove ho studiato e chi frequento, quali sono le mie abitudini e quali sono i miei amici, ma la mia vita lei certo la ignora.»

«É sicuro?» Adesso c'era passione nella sua voce.

«Comunque, nemmeno lei conosce la mia, non la conosce affatto.»

«Mi ha convocato per raccontarmi la sua vita, Bialik?»

«Forse per farle sentire il profumo.»

«È buono, gliel'ho detto.»

«Non ho sempre fatto questo mestiere. L'ho scelto per aiutare il mio paese.»

«Anche per me in un certo senso è la stessa cosa.»

«Ma lei è un sacerdote, deve pregare per tutti.»

«Prego per la pace, Bialik, ma non stavamo parlando di me.»

«Ascolti bene la mia storia. Un giorno del 1850, un vecchio rabbino di Praga, Meir Bialik, guardò la moglie e le figlie con le quali stava facendo colazione e disse: "Voglio partire per Gerusalemme; chi di voi mi accompagnerà?". La moglie rispose: "Io no. Sono troppo grassa per affrontare un viaggio del genere". Il figlio minore, Shlomo, disse che sarebbe rimasto con la madre. Il maggiore, un giovane maestro di nome Moises, non ebbe esitazioni e lo seguì. Il 10 novembre di quell'anno, con un baule e cinquecento fiorini, Meir e Moises s'imbarcarono sul magnifico vapore America a Trieste. Il viaggio non fu facile: una crisi di nostalgia dopo la partenza, una lunga sosta ad Alessandria in attesa di un'altra nave, una tempesta di fronte a Giaffa, i bagagli bagnati dalle onde, lo sbarco sulle spalle di due turchi, un lungo viaggio in carovana con pellegrini e turisti da Giaffa a Gerusalemme.» Saul Bialik si alzò in piedi e recitò:

«Un ramoscello è sceso su una staccionata e si è assopito.

Così io dormo.

Il frutto è caduto – e cosa devo fare con il mio tronco.

Cosa con il mio ramo?

Il frutto è caduto, il fiore già dimenticato.

Sopravvivono le foglie.

Un giorno infurierà la bufera, cadranno
A terra, morte».

Nella voce di Bialik c'era tenerezza e passione. Disse: «Sono versi di Moises, questi. Il mio prozio Moises fu un grande e dolce poeta. Io discendo dall'altro ramo della famiglia: quella che restò in Europa. Mio nonno Ruben e mio padre Abraham furono gassati a Dachau assieme a mia madre, a mia sorella Rebecca, a mio fratello Isacco, ai nostri cugini austriaci, cugini a loro volta di Stefan Zweig, morto suicida per orrore del nazismo. Mi sposai a New York con Sara Ostermann, di due anni più giovane di me. Eravamo cresciuti insieme, e i nostri previdenti genitori ci avevano mandato negli Stati Uniti prima dell'inizio del massacro. Le nostre due famiglie lavoravano assieme in teatro. Gestivano un cabaret a Praga. Quando Sara e io arrivammo a New York fummo ospitati da amici di famiglia, gente di teatro naturalmente.

Furono le necessità patriottiche che mi condussero a Gerusalemme. Decisi di vivere qui perché non potevo tollerare che qualcuno ci volesse di nuovo sterminare. Ne discussi a lungo con mia moglie. Sara non riteneva che saremmo stati utili da queste parti. Pensava che il mio posto, anche come ebreo, fosse negli Stati Uniti. Era il nostro luogo, diceva. Padre Matteo, le faccio una rivelazione: trasferendomi a Gerusalemme ho rinunciato a una buona carriera».

Bialik prese fiato come se mi stesse per annunciare qualcosa di terribile o come se si vergognasse.

«Una carriera di cantante.»

«Lei, un artista!»

«In un certo senso.»

«Bialik, lei mi affascina.»

«Non mi prenda in giro.»

«Sono serio.»

«Debuttai con un piccolo ma significativo ruolo in *Anything Goes*. Cole Porter mi considerava un buon caratterista. Quando con la testa mi toccavo la spalla sinistra il pubblico rideva. A volte interpretavo ruoli di nero, la mia voce somigliava, diceva Jerome Kern, a quella di un cantante di blues. Accettavo con gioia quei ruoli perché, ebreo, mi sentivo perseguitato come i neri. Sara era una protagonista. In *Kiss Me Kate!* Era straordinaria. E in *Can-Can* ballava benissimo, era più aggraziata di Ginger Rogers, aveva più dolcezza nel movimento. Mettemmo al mondo una figlia. Volevo che nostra figlia nascesse a Gerusalemme. Lo consideravo un dovere e una speranza. L'idea che persone provenienti dalle nazioni più diverse riuscissero a costruire uno stato capace di resistere a infinite avversità faceva parte della nostra etica, e la nostra etica del ritorno era per me una necessità di vita. Ma questo Sara non lo capiva. Lei era una pacifista, e in quegli anni essere pacifisti negli Stati Uniti equivaleva a essere comunisti.

Hanan nacque a New York. Il presidente Johnson aveva intensificato la guerra nel Vietnam. A quel tempo Sara era diventata un'esponente di rilievo dei pacifisti. Una sera mi volle con sé nel suo camerino. Mi strinse la mano e mi disse: "Recitare, cantare è difficile. Protagonisti si nasce e il pubblico lo capisce subito se fingi.

Quando sono sul palcoscenico, mi invade la febbre. E quando rientro nel camerino dopo gli applausi, è come se scendessi dal cielo. Sola, in quel silenzio, davanti al grande specchio che riflette i miei costumi, i miei oggetti, fisso i miei occhi e ho paura".

Mi disse ancora: "Ti prego, non ti dispiacere, sono troppo stanca stasera, non torno a casa con te. Devo rimanere qui. Dai un bacio lungo e profondo alla nostra bimba. La amo tanto".

L'aspettai tutta la notte sveglio. La mattina dopo il custode del teatro la trovò morta. Il cuore, dissero i medici: l'intensità dei suoi sentimenti, sapevo io. Partii per Gerusalemme con Hanan. L'ho cresciuta con amore pensando continuamente a Sara. Non ho voluto amare altre donne dopo di lei e ho dato il mio affetto, la mia tenerezza, la mia vita a mia figlia. Padre Matteo, lei è in grado di capire che cosa significhi crescere una figlia in questo paese? L'ho tirata su con tutto l'amore possibile, cercando di farle comprendere il nostro sogno e come fosse necessario lottare per raggiungerlo.

Tutto corre terribilmente a Gerusalemme, solo la pace non corre. Il kibbutz era il nostro orgoglio e la nostra fantasia realizzata. Rappresentava un modello di vita e di società, significava lavorare assieme per un ideale. A Ein Ziwan, sul Golan, hanno ucciso l'idea del kibbutz: ci saranno stipendi mensili e differenziati in base alla produttività, straordinari pagati e persino l'istruzione dei figli sarà lasciata alle iniziative delle varie famiglie. Insomma, cambia tutto. I kibbutz diventeranno istituzioni capitalistiche, capisce? È la fine del collettivismo che rappresentava la nostra forza morale. E senza collettivismo e forza morale è impossibile affrontare bene le trattative di pace.

L'altra mattina, padre Matteo, passeggiavo per la Città Vecchia. Vado spesso nella Città Vecchia. Come può immaginare, parlo l'arabo perfettamente. Mi sono fermato davanti a una bottega all'altezza dell'Ottava Stazione della vostra Via Dolorosa. Il padrone mi ha mostrato dei fogli: tasse per la bottega, tasse per la vendita degli oggetti; cinquemila dollari di tasse, si lamentava. La sua bottega era piena di Madonne di legno e di crocifissi. Non vendeva più nulla. Gli ebrei, mi disse, sapevano bene che a causa degli attentati c'erano pochi turisti, ma nonostante questo lo tassavano apposta in tutti i modi. Alla vostra Quarta Stazione vidi una targa in ebraico su un cancello di ferro. Nel vecchio cortile c'era una scuola talmudica. E anche se questo era uno dei luoghi controversi, dove i nostri integralisti si scontravano sempre con i palestinesi per occupare più spazio nella Città Vecchia, pensai che quella contraddizione poteva essere davvero il segnale della possibile convivenza.

Vidi, la stessa mattina, il vostro patriarca latino, il vescovo Sabbah, arrivare al Santo Sepolcro. Era preceduto da due guardie che indossavano il costume dei dignitari ottomani, simbolo dell'antico Impero. Davanti alla porta del Santo Sepolcro c'era un drappello della nostra polizia, nei cinturoni pistole e manette. Tutto ciò mi colpì molto. Eravamo noi quelli armati, padre Matteo, e gli altri sembravano portatori di pace. Fu questa immagine a darmi una sensazione terribile di noi e del nostro ruolo. La forza di una nazione, riflettevo, non si misura con la terra, ma con la fede e

il coraggio. Bisognava arrivare a un compromesso con i palestinesi. Su Gerusalemme non avevo le idee chiare, ma l'immagine di noi armati davanti al Santo Sepolcro mi aveva turbato.»

Cambiò tono. Divenne più duro.

«Mia figlia Hanan è insegnante di Storia dell'Arte: brava, intelligente e tollerante. Dentro di lei è forte la ricerca di una sorta di comprensione generale, sì, posso definirla così. Padre Matteo, so che bisogna cercare a tutti i costi il dialogo, ma Hanan è andata un po' oltre le mie aspettative e le mie idee.»

«Cioè?»

«Hanan ama un suo coetaneo.»

«Preferiva per sua figlia un uomo più grande?»

Mi fissò a lungo negli occhi, in silenzio.

«Lei è un mio amico, vero?»

«Ne è convinto?»

«Mi aiuti.»

«In che modo?»

«Hanan ama il Buon Soldato.» Il mio stupore era evidente.

«Lei ha conosciuto Hanan.»

«Dove?»

«A Cafarnao.»

«È Annie!» esclamai sbalordito.

«Padre Matteo, io mi trovavo a Cafarnao per convincerla a cambiare idea.» Gli dissi che l'amore non era un'idea. Replicò che erano accadute troppe vicende strane in quei pochi giorni. Lo invitai a spiegarmele, se poteva.

«Lei sa del collare di Carlino. Può immaginare quanto ci interessi. È fondamentale per qualsiasi trattativa di pace. Per la pace definitiva. Se l'Arca è sepolta nelle grotte di Qumran, significa che questa è la nostra terra da sempre. È il frutto di un patto con Jahvè. Ne ho parlato a lungo con il Custode.»

«Ma con l'Arca i vostri integralisti diventeranno più forti.»

«Padre Matteo, tutti noi ebrei diventeremo più forti. L'Arca a Qumran ci conferisce il diritto di possesso su quelli che voi chiamate "territori occupati". Noi, come farà fede l'Arca, siamo lì da quando Jahvè consegnò a Mosè le Tavole. L'Arca a Qumram è la testimonianza divina della nostra pretesa. Ma se saranno i palestinesi a trovare la mappa, la distruggeranno per cancellare il nostro diritto.»

«Che cosa c'entrano sua figlia e Shlomo?»

«Hanno un piano per la pace.»

«E non va bene?»

«È una pace contro di noi.»

«Shlomo ha finto di essere linciato.»

«Era un modo per passare in clandestinità.»

«Lo Sceicco ha il documento filmato che testimonia la verità. Lei ovviamente conosce lo Sceicco.»

«Sì.»

«Per chi lavora?»

Non mi rispose. Disse invece: «É il filmato che va distrutto, non la mappa. É un bel problema per il Custode. Come spiegherebbe a Roma l'azione di quel frate?».

«Quel frate è a Cipro.»

«Padre Matteo, trovi Hanan e cerchi di capire se è davvero innamorata di Shlomo. Se il loro rapporto non è profondo, la mia vita procederà come oggi, magari cercherò di starle più vicino. Ma se scoprisse che si amano davvero, allora credo che dovrò essere io a lasciare il mio lavoro. Per Hanan e per la memoria di sua madre sono disposto a qualsiasi rinuncia, ma devo capire se è giusto. Non posso andare contro il mio paese, come non posso andare contro mia figlia.» Bialik guardava oltre la mia testa adesso.

«Lo sente ancora il profumo?»

«Sì.»

«Un amico, a ogni anniversario della morte di Sara, me ne spedisce una boccetta. Era il profumo che mia moglie preferiva. Mi massaggio la fronte e il petto con questo profumo: è il modo più doloroso, ma anche il più tenero, di ricordarla. La prego, mi aiuti, e aiuti Sylvie. È innocente quella bimba. Che cosa c'entra con le utopie dei suoi genitori? Perché deve essere lei a pagare?»

CAPITOLO DODICESIMO
LA PASSEGGIATA

Passeggiare nella Città Vecchia per me aveva sempre significato riflettere e sognare, pensare al mio passato, farmi ricco di notizie e immaginare il mio futuro. A chi passeggia si accompagna sempre qualcosa di spirituale che lo mette in condizione di accogliere con gioia e benevolenza ogni incontro inatteso.

Quando passeggiavo per quelle stradine a volte sporche, a volte profumate d'incenso e di spezie, ogni idea era capace di inseguirmi ed ero pronto a offrirle lo spazio della fantasia e della memoria. Spesso le idee si impadronivano di me in maniera così convincente che la mia testa sembrava in grado di conoscere il mondo.

Quella mattina avevo sentito raccontare alla radio una triste vicenda nella quale il privilegio di una passeggiata era stato pagato con la vita. Nel deserto di Giuda, nei pressi del loro villaggio, due giovani israeliani esploravano delle grotte. E alcuni altrettanto giovani palestinesi li avevano feriti a sassate e poi pugnalati a morte prima di abbandonarli tra le pietre. Un morto è uguale a un altro nelle statistiche, ma una bambina palestinese in fasce uccisa per errore da una granata non equivale a due adulti lapidati e sgozzati. C'è una differenza significativa di crudeltà. E inoltre le regole non scritte della Terra Santa spiegano che i due ragazzi vivi avrebbero avuto più valore. Sarebbero stati restituiti alle loro famiglie in cambio di almeno dieci palestinesi prigionieri e di un'ingente quantità di denaro. Ma quello era stato un assassinio simbolico. Rispondeva a un bisogno di vendetta spiegabile solo con il senso dell'onore perduto.

Gli israeliani, monoteisti molto prima dell'islam, l'onore non l'avevano mai perso perché erano stati massacrati in ogni secolo e non avevano mai chinato la testa finché non erano riusciti a creare una società democratica in mezzo a monarchie e dittature.

I palestinesi si comportavano come Sansone, disperato per la perdita del proprio potere. L'uccisione dei due giovani aveva il sapore di un atto di impotenza o addirittura di suicidio.

Uscii dunque dalla Flagellazione con l'unico pensiero di lasciar correre la mente. Di fronte al nostro ingresso, dall'altra parte della Via Dolorosa, era stabilmente di guardia una pattuglia di Tsahal composta da un sottufficiale e due soldati. Sorvegliavano la porta di ferro del tunnel che univa quel tratto della Via Dolorosa con il Muro del Pianto e che correva sotto le abitazioni del quartiere musulmano. Dalla porta, chiusa di notte e aperta di giorno, uscivano gruppi di turisti vocianti e maleducati che offendevano la sacralità del luogo e soprattutto infastidivano la concentrazione di chi, come me, aveva le finestre dello studio sul cortile della Flagellazione, in prossimità della Via Dolorosa.

Il sottufficiale e i due soldati avevano trasformato il posto di guardia all'aperto in una sorta di piccola stazione di ristorò a uso personale.

Contrariamente al solito mi fermai a salutarli. Il sottufficiale, tutto preso dalla pulizia della mitraglietta, non rispose; gli altri due mi sorrisero. Il più giovane sventolava ritmicamente un vecchio giornale per tenere accesa la brace sotto un piccolo fornello sul quale bolliva il recipiente del caffè. Si applicava al suo lavoro con meticolosità e precisione e la brace restava compatta, senza che cenere e carbone incandescente volassero intorno.

Il terzo mi fece un cenno con la mano e mi domandò se gradivo un caffè. Gli risposi con un tono di lieve provocazione che a me piaceva il caffè italiano. Replicò che lui detestava il Nescafé e tutti quei surrogati americani, che preferiva di gran lunga l'italiano ma non aveva la macchinetta adatta e si doveva accontentare di quello turco.

I suoi modi mi sembrarono quelli di un esperto in materia, il quale con ferma gentilezza mi aveva messo a posto. Per non essere da meno gli dissi allora che il caffè del mio paese, che si chiamava Ginostra, era il migliore del mondo. Mi domandò dove si trovasse, glielo spiegai, lo impressionò molto che fossi nato su un piccolo vulcano attivo e gli abitanti vivessero in case costruite sulle sue falde. Gli parlai dei fichi d'India. Non li aveva mai visti. Gli raccontai il loro sapore pieno e forte e come una persona inesperta si potesse riempire le mani di spine. Ma ne valeva la pena perché il frutto era nutriente e toglieva anche la sete. E se lo mangiavi gelato, la dolcezza rinfrescava il palato e lo stomaco. Gli descrissi i capperi che insaporivano gli spaghetti, li raccoglievano le donne di Ginostra quando avevano tempo. Ce n'era una in particolare, vedova, con i figli negli Stati Uniti, che andava a capperi tutti i giorni. Gli spiegai che erano piante che amavano il sole, ce n'erano molte a Ginostra, e i boccioli dei fiori messi sotto sale o sotto aceto erano un condimento piccante e gustoso non solo per la pasta: si potevano anche mangiare con il pane, come fossero una pietanza. Facevano però venire molta sete.

«E allora dopo» mi disse con l'aria di chi aveva capito tutto «ti mangi i fichi d'India gelati e la sete ti passa.»

Volle sapere se il mare di Ginostra fosse trasparente.

«Il nostro mare è così trasparente che vedi il fondo anche a dieci metri.»

Mi domandò come fosse il fondo. Gli risposi che c'erano molte pietre scure proprio perché Stromboli era un vulcano. Il soldato sospirò a lungo. Lui viveva a Tel Aviv e lì il mare non era molto bello. C'erano troppe costruzioni vicino alla spiaggia.

Bevvi il caffè, gli dissi che era buono. Soddisfatto, mi offrì uno sgabello, si trattava di uno sgabello arabo, di quelli che uno porta con sé, il sedile piegato sotto il braccio, le gambe fissate al sedile con piccoli fermagli di legno.

Trovai un po' buffo sedermi davanti al portone del mio convento, ma lo ritenni un atto di cortesia nei suoi confronti. Probabilmente il soldato pensò che era lui gentile a ospitarmi.

Il sottufficiale continuava meccanicamente a pulire la mitraglietta, soffiando con la bocca e sputando sui punti che gli parevano meno lucidi. Cantava adesso una canzone che non avevo mai sentito, ma della quale conoscevo un verso: «L'anno venturo a Gerusalemme».

Il soldato del caffè mi spiegò che molte canzoni cominciavano con quelle parole, era un'aspirazione, un ideale, una promessa fatta a se stessi, a Israele, ai propri cari. Quella del sottufficiale la cantavano i fratelli prima di entrare nelle camere a gas. Ebbi uno scatto. Avrei voluto domandargli: «È possibile che non riusciate a superare l'Olocausto?».

Mi trattenni. Ne sarebbe nata una discussione infinita. Il soldato del caffè mi disse che lui era nato a Gush Katif, all'estremo sud della Striscia di Gaza, proprio al confine con l'Egitto. I genitori erano coloni, lì erano tutti coloni suddivisi in una dozzina di paesi, due stazioni balneari e un villaggio turistico. C'era un piccolo aeroporto e l'economia si basava sulla coltivazione in serra di fiori, frutta e altri prodotti agricoli che venivano esportati a Cipro, ma anche in alcune città arabe. Mi spiegò con orgoglio che l'insalata di Gush Katif era famosa in tutta Israele perché era garantita l'assenza dei vermi grazie a sapienti incroci genetici. Osservai che di solito l'insalata è senza vermi. Non replicò, sospirò e mi disse che i fiori di Gush Katif venivano spediti in tutta Europa, soprattutto in Olanda. E in un allevamento modello, in mezzo alle dune del deserto, i coloni ricavavano da un centinaio di mucche una gran quantità di latte che veniva trasportato ogni mattina a Tel Aviv in autobotte. Nel capoluogo Nave Dekalim, proseguì con orgoglio, c'erano asili, scuole elementari e medie, licei, due sinagoghe, una sefardita e l'altra askenazita, officine industriali, palme e prati all'inglese. Ma da qualche tempo la gente di Gush Katif subiva attentati, vendette, sassi e pallottole. Gli autori di quella barbarie erano gli abitanti dei campi palestinesi di Khan Yunis e Rafiah. E allora l'esercito, per rendere sicure le strade per Gush Katif, aveva abbattuto le case dei palestinesi e anche tutti gli alberi.

«Noi israeliani, famosi per piantare alberi, ora li abbiamo sradicati. Non trova che sia terribile?»

Annuii comprensivo e lui mi sorrise soddisfatto. Mi offrì ancora del caffè, lo ringraziai rifiutandolo e mi incamminai per la Via Dolorosa senza avere la pretesa di immaginarmi Gesù.

Passai davanti a una quantità di bancarelle piene di legumi, fiori, frutta, segale, avena, frumento. Mi fermai di fronte a un deposito di legname con tronchi e trucioli e poi davanti a donne velate dedite a modesti traffici. Vendevano trecce d'aglio e peperoncini seccati. Mi incantai incontrando un piccolo melo cresciuto in una fessura del suolo.

Mentre pensieri e idee andavano e venivano come lampi di luce, mi venne incontro Silvestro. Fu un'apparizione inconsueta e formidabile che oscurò quasi del tutto i miei pensieri. Non mi sarei aspettato di trovarlo in quel mercato. Riuscii solo a domandargli: «Perché sei qui?».

Mi guardò e mi sembrò di essere un nano che lui, con la massima facilità, avrebbe potuto calpestare. Provai le stesse emozioni che mi invadevano a Ginostra quando, avrò avuto cinque o sei anni, incontravo Tommaso, un gigante buono, scemo e inoffensivo, che però mi spaventava molto. In realtà ero io a essere piccolo e lui probabilmente era di altezza normale, ma appariva ai miei occhi infantili tragico,

mostruoso e immenso. Tommaso comunicava a gesti e bloccava il sentiero che portava al mare, impedendomi ogni movimento nel tentativo di parlare.

Ora l'apparizione mi diceva che per Silvestro non v'era pace. Non dormiva in un soffice letto, non abitava in una casa accogliente e confortevole. Alloggiava dappertutto e in nessun luogo. La sua vita attuale era priva di felicità, di amore, di umana gioia. Nessuno aveva interesse per le sue vicende e la sua esistenza. Passato, presente e futuro erano per lui come uno spopolato deserto. Nei suoi occhi brillava l'angoscia di mondi sepolti e un dolore lontano appariva in ogni suo gesto. Non era vecchio e non era giovane. Mi pareva avesse sulle spalle centomila anni e che in nessun luogo ci fosse per lui una tomba fiorita.

"Addio, amico Silvestro" mormorai tra me, "cerca di passartela comunque per il meglio."

Senza guardare più quel fantasma, perché chiaramente l'avevo sognato e Silvestro doveva essere di sicuro a Cipro, proseguii e giunsi ben presto in una piazzetta dove una piccola folla era arringata da un uomo giovane e dall'aria ispirata. Erano palestinesi. Sentii degli spari e, prima che potessi capire che cosa stava accadendo, apparvero due camionette cariche di militari. Gli Amici della Roccia fuggirono inseguiti a piedi dai soldati.

In un silenzio pieno di paura, mentre molti commercianti avevano abbassato le saracinesche delle loro botteghe, mi diressi verso il Muro del Pianto. Dovevo incontrare un archeologo ebreo e mettere a punto con lui alcune idee per un seminario a Parigi al quale dovevamo partecipare entrambi. Il seminario aveva come tema l'autenticità della tomba di Davide nell'area del Cenacolo. La tomba era falsa e il mio amico lo sapeva. Ma non poteva dirlo. Dovevamo inventare qualcosa per permettergli di uscire con dialettica eleganza dall'imbarazzo personale e scientifico.

Arrivai con qualche minuto di anticipo e lo attesi seduto sulla panchina di pietra lunga e stretta che delimita l'area sotto le abitazioni della parte ebraica della Città Vecchia. Fino al 1967 lì c'era un groviglio di tuguri che formava il quartiere dei magrebini, raso al suolo per creare la vasta spianata al cui limite estremo si trova il Muro del Pianto.

Sulla panchina si fermano di solito i turisti che vogliono osservare il Muro da lontano e anche riposarsi. Stavo guardando i gruppetti di ortodossi, le trecce nere, i vestiti neri e i figli tutti rigorosamente in nero, che dopo la preghiera si affrettavano a tornare verso Mea Shearim, e pensavo che anche a causa dei loro umori variabili la pace era difficile. Presero posto vicino a me una decina di giovani soldati. Immaginai che arrivassero da qualche zona di guerra. Uno di loro era cieco. Sulle guance l'ombra morbida e pallida di una barba che non aveva ancora incontrato il rasoio. Il viso era largo, i lineamenti piatti, sulla fronte la cicatrice della ferita che gli aveva rubato la vista in qualche battaglia. Gli occhi chiusi offrivano al suo volto un'aria di assenza. Intonò una canzone con voce bassa e dolce accompagnandosi con una piccola fisarmonica. Ne cantò altre, e tutte le parole raccontavano il suo amore per una ragazza della quale non avrebbe mai più visto la bocca, il naso, gli occhi. La sua voce comunicava dolore e tristezza per la vita che fuggiva con la guerra e la morte.

Osservai i compagni del ragazzo. Lo ascoltavano immobili, silenziosi, ostili verso gli Amici della Roccia. Provai un'immensa pietà e pensai che non esisteva alcun modo per risarcire la sofferenza del giovane soldato. Fu in quel momento che compresi come quel ragazzo non fosse un ebreo, ma un abitante della Terra Santa e avesse diritto come gli altri, i palestinesi, i siriani, i libanesi, i giordani, gli egiziani a vivere in pace.

«Ero al Muro del Pianto a pregare, sa?» disse Bialik apparendo vicino a me. E aggiunse: «Le fa pena quel ragazzo, vero?».

Risposi di sì e gli raccontai in uno slancio di intimità come una sorta di dolcezza, unita a un filo di amarezza, avesse invaso il mio cuore al pensiero di quanti israeliani soffrissero a Gerusalemme. E mi domandavo fino a quando sarebbero stati prigionieri delle proprie ansie, vincolando una parte così consistente del proprio denaro e della propria creatività a Tsahal. Forse perché la forza era diventata un valore a sé e s'erano dimenticati che doveva servire solo come mezzo per mantenere la vita? O forse non sapevano più che vivere non significava soltanto proteggere i confini ma curare anche la qualità della giornata di lavoro, i diritti dei più deboli, insomma la democrazia?

Bialik mi guardò con gravità, osservò che avevo ragione: il rischio era che la sua gente diventasse alla fine come un'armatura senza il cavaliere.

«E non il contrario» osservai io.

Bialik rispose che il contrario sarebbe stata una fortuna e poi disse: «Sa cosa sosteneva mia madre? "Ognuno porta la faccia che si merita." E se la mia faccia dovesse esprimere in una sola espressione i cinquant'anni di vita di Israele, sceglierei quel 4 novembre del 1995 quando Rabin sul palco davanti alla folla canta la canzone della pace. Ero poco distante da lui in quel momento, e le assicuro che il suo era il volto di Israele. Sulla sua faccia apparivano i punti cardinali della nostra storia, la scuola agricola Kaduri, il Palmach, i convogli che aprivano la strada verso Gerusalemme assediata, la guerra dei sei giorni, Entebbe, la firma degli accordi di pace con i palestinesi e con la Giordania. Quel sabato sera cantai insieme a lui la canzone della pace e pensai che ci portasse la vita.

Padre Matteo, quel momento racchiudeva la nostra forza e la nostra debolezza, la vitalità e il coraggio di superare le paure. Ma nascondeva anche il fanatismo che era in agguato con in mano la pistola assassina.

Le persone che vengono nel nostro paese per capire come stanno veramente le cose, dopo una settimana se ne tornano soddisfatte in Europa o negli Stati Uniti e credono di sapere. Capire è impossibile, non c'è nulla da capire. L'unica verità è che siamo dei pazzi con la vocazione al suicidio».

Lo guardai perplesso. Continuò: «Non mi crede? Da anni tutto il paese è un immenso cantiere. In una nuvola di polvere, tra ruspe, bulldozer e camion giganteschi, il paesaggio si sta trasformando specialmente lungo l'asse costituito dalle due nuove strade: la Allon Road, che da Gerusalemme percorre la valle del Giordano da nord a sud parallelamente al fiume, e la Transamaria, che congiunge Tel Aviv con il cuore dei Territori Occupati. Vicino a quelle strade, come sulle colline che circondano Gerusalemme, crescono paesi bizzarri. Da lontano hanno l'aspetto di

maestose fortezze poste a guardia delle valli che si aprono ai loro piedi. Due di esse proteggono Gerusalemme, la fanno impenetrabile, nostra per sempre. Non credo che lei abbia mai visitato le case dentro quelle fortezze. Sono blocchi di appartamenti che hanno in genere forma circolare o poligonale, all'interno una corte alla quale si accede attraverso uno stretto portone; le finestre, i terrazzi, i ballatoi sono studiati per respingere un attacco, per piazzarci una mitragliatrice e vendere cara la pelle».

Bialik sospirò e concluse: «E allora, padre Matteo, non le ho forse dimostrato che siamo dei pazzi con la vocazione al suicidio? Noi ebrei non abbiamo più una biografia da raccontare, ma piuttosto un destino che tuttavia fugge troppo in fretta».

Camminavo adesso verso Sion. Volevo pregare nella Sala del Cenacolo, erano alcune settimane che mancavo da quel santo luogo. Prima di arrivare, vidi un alto muro con una porticina aperta. Entrai in un grande giardino dalla terra che somigliava a un tappeto. Qua e là nell'aria silenziosa, da qualche siepe nella quale si nascondeva e aveva costruito il suo nido, un uccello faceva udire la sua voce. Mi invase un sentimento d'amore per l'universo, e una sincera gratitudine. C'erano pecchi, fichi, ciliegi. Alle mie orecchie arrivava un concerto di voci lontane, mi sembrarono di bambini.

Mossi dal vento mi tornarono alla memoria i suoni di un mondo caro e lontano, di un giardino posto su una collinetta di terra nera dal quale godevo la vista del mare aperto. Mio padre si chiamava Tommaso. Un nome emblematico. La nostra casa era quasi ricca. L'aveva ereditata da suo padre, al piano terra una vasta cucina con il camino, la radio, il forno a legna, un vecchio tavolo che mio padre sosteneva fosse di quercia e il frigorifero a gas che aveva regalato a mia madre per il Natale del 1960. Dopo il cenone, aveva voluto che io, il mio gemello e le due sorelle, tutti e quattro in piedi, battessimo le mani come a teatro per festeggiare quella rivoluzione casalinga. Lui, che amava le cose belle, non sarebbe riuscito a comprare il nuovo letto matrimoniale con la spalliera in ferro battuto che nei suoi progetti avrebbe dovuto essere il regalo alla mamma per il Natale del 1961. Sarebbe morto alla fine di marzo in una stradina di Lipari travolto da un motociclista incosciente e irrispettoso. Pochi giorni dopo sarebbe arrivata la lettera che avrebbe cambiato la mia esistenza offrendole gioia e sapienza. Sarei andato ad Assisi tra i francescani per divenire uno di loro e qui poi avrei incontrato padre Luca che mi avrebbe insegnato a scavare mosaici.

La cucina, dove si svolgeva gran parte della nostra vita casalinga, confinava a destra con il salotto, la cui maggiore attrattiva erano due poltrone Frau e un divano a tre posti rivestito di cretonne a disegni floreali. Mancava il tavolino tra il divano e le due poltrone e mio padre diceva sempre che l'avrebbe comprato a Milano. Nella mia fantasia Milano divenne non solo la città dei tavolini, ma anche l'unica città dove fossero in vendita.

Al piano di sopra si trovavano le camere da letto. Quella dove dormivamo io e il mio gemello, morto due anni fa di una breve e insolente malattia tropicale mentre si occupava di volontariato in Ruanda, comprendeva due lettini, due piccole scrivanie e un armadio. La più piccola, dove stavano le sorelle, aveva un letto a castello e un comò. La sorella che dormiva nel letto in basso è suora in un convento vicino a

Pavia. Quella del letto in alto vive con nostra madre. È bruttina ma possiede altre qualità. Cucina bene, è un'abile sarta e stira alla perfezione. È fidanzata da anni con il barbiere di Stromboli, le ho promesso che celebrerò io il loro matrimonio, ma non si decide mai. Sono convinto che il suo sia un atto di generosità. Non vuole lasciare sola la mamma.

Attraversando il giardino ero arrivato nel cortile della scuola elementare che occupava il piano inferiore dell'edificio nel quale si trovava il Cenacolo. Le nostre religioni qui si mescolavano, i bambini ebrei imparavano a leggere dove si era svolta l'ultima cena di Gesù.

Ora, di fronte a me era sdraiato un cane grande e grosso, buffo, inoffensivo e giocherellone. La sua attenzione era catturata da un bambino che, rannicchiato sui gradini di una scala e spaventato da lui, si abbandonava a un prolungato pianto. Una donna, chiaramente una maestra, alta, bella, si avvicinò e, indicandomi il bambino che continuava a piangere, disse con tono duro: «Ehi, tu, lo vedi Isaac? È un bambino cattivo, non ascolta la sua maestra».

Non capivo cosa volesse da me. Proseguì: «Spiegaglielo» quasi urlava adesso, «digli che cosa fate voi in Palestina ai bambini come lui».

Ero del tutto confuso e non riuscivo a parlare. Evidentemente mi aveva preso per un palestinese.

«Li portate via da casa» spiegò a me e a lui, cercando il mio consenso, «poi li mettete in stanze piccole, senza cibo né acqua.» Continuò a raccontare quanto fosse buia quella stanza, il bambino si ammutolì, ora mi fissava spaventato. Senza aspettare una mia risposta, la maestra mi voltò le spalle e il bambino le corse dietro.

Guardai ancora il giardino e pensai che a volte, in primavera, o in autunno, quando per un attimo il clima allenta la sua morsa, in Terra Santa è il momento della misericordia. Fioriscono le mimose, gli arbusti di cassia e le distese di senape. Il Carmelo è sempreverde, la Galilea è un passaggio sensuale tra monti e vallate sotto l'occhio sereno e pensieroso del mare. A volte proprio nei luoghi carichi di memorie un cristiano come me sente la necessità di abbandonare la strada principale e trovare qualche sentiero sconosciuto. Sarà quel paesaggio rado e scarno a dargli un po' di gioia. In Terra Santa non ci sono folte foreste, ampi laghi, né impetuosi fiumi. C'è solo il piccolo mare di Galilea, il cui livello è seguito attentamente da tutti a causa del pericolo di siccità, c'è qualche bosco con gli alberi piantati dal Fondo Nazionale con l'aspirazione di creare una verde illusione d'Europa nel cuore del Medio Oriente. C'è un unico fiume, un filo d'acqua sottile, il Giordano, che senza dubbio stupisce i pellegrini che l'hanno ingigantito nei loro sogni. Ma c'è sempre la possibilità di trovare un luogo nascosto, senza insediamenti, armi e sassi pericolosi.

Salii al Cenacolo. Pregai a lungo, per fortuna da solo. Non c'erano turisti o altri religiosi. La preghiera in un certo senso mi rinfrancò.

Pensai all'intrigo nel quale ero capitato e mi prese la sensazione che nessuno mi raccontasse la verità. Nemmeno il Custode. Ripresi la passeggiata con questi pensieri poco rassicuranti. Mi diressi verso il quartiere armeno percorrendo la strada che costeggiava i muri perimetrali della Città Vecchia. Era stretta e vi passavano anche le auto. Sentii un bambino urlare, un altro bambino gli aveva tirato un sasso sulle

gambe. Il bambino ferito gridava di dolore e di rabbia, l'altro, mentre fuggiva, mi guardò sorridendo soddisfatto. Era scuro di carnagione, avrebbe potuto essere indifferentemente un Cugino del Muro o un Amico della Roccia. Il bambino ferito era "armeno e si rifugiò nel cortile di San Giacomo il Maggiore. Era la chiesa che amavo di più a Gerusalemme, ne apprezzavo in particolar modo le tre navate e l'atmosfera solenne.

Un coro di monaci aveva intonato una melodia dolce e struggente. Quando finì si affrettarono verso l'uscita. Strinsi alcune mani ringraziandoli per la gioia che mi avevano regalato.

Proseguii, passando per quel piccolo tratto di strada coperto da volte alla cui sinistra c'è la caserma di polizia costruita dove si trovava un tempo la reggia di Erode. Sorrisi osservando tra me e me come fosse davvero il posto ideale per una caserma. Ero davanti alla Cittadella, adesso, e mi addentrai nelle stradine che portavano a San Salvatore. Mi fermai a pregare nella chiesa melchita. Ero inginocchiato e sentii una mano sulla spalla. Era monsignor Lahan. Mi disse che era molto felice di vedermi nella sua chiesa. Lo considerava un atto di devozione e rispetto. Mi rialzai e gli raccontai che avevo passeggiato nella Città Vecchia. Lo facevo quando dovevo riflettere su qualcosa.

«E qual è stata la sua conclusione?» mi domandò sorridendo.

«Pensavo, vescovo Lahan, a quella volta che sono venuto a trovarla e lei stava parlando con qualcuno al telefono del collare di Carlino.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Con chi ne stava parlando?»

«Ma con il Custode» rispose monsignor Lahan, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

CAPITOLO TREDICESIMO
VIDIGAL, LA MENZOGNA E LA COLPA

Il vescovo Lahan mi congedò con gentilezza. Mi resi conto come il tono della sua risposta, non so quanto voluto, avesse bloccato ogni mia domanda. Adesso però avevo un vantaggio sul Custode. Sapevo che aveva parlato con il vescovo Lahan del collare di Carlino e potevo usare questa notizia nel mio prossimo incontro con lui. Dopo un primo momento quasi di euforia mi domandai se cambiava qualcosa. E mi risposi di no.

Avevo un appuntamento con padre Vidigal all'American Colony. Avrei potuto arrivarci molto più facilmente passando dalla porta di Damasco, avevo invece preferito quella passeggiata per liberarmi la mente. Ma non avevo liberato un bel nulla. E anche quell'ombra che, complice il sole, si era trasformata in Silvestro mi aveva creato turbamenti.

Con Vidigal ci sedemmo a un tavolino nel giardino interno dell'American Colony. Una sorta di cortile lastricato a terra e sui muri di antiche e coloratissime mattonelle. I tavolini in ferro battuto, affollati di ospiti rumorosi, facevano da corona alle aiuole di viole e margherite e a una fontana centrale ricca di pesci e uccellini, che si dissetavano dopo aver beccato briciole e resti di cibo dai piatti.

Vidigal riuscì a rasserenarmi come sempre e, anche quando gli raccontai di Silvestro e del Buon Soldato e del mistero intorno al collare di Carlino, disse che in Terra Santa molte erano le cose incomprensibili, tutto poteva accadere e nulla poteva cambiare.

«Vedi» proseguì Vidigal, «questa Gerusalemme nella quale viviamo non mi piace. Preferisco la Gerusalemme mandataria tra le due guerre.»

«Cosa resta di lei?»

«Quasi nulla, e sono ormai pochi i momenti nei quali si può ancora annusarla: al tramonto, quando la città si tinge di rosa, o tardi la notte, quando le luci della Città Vecchia sembrano stelle.» Gli domandai se secondo lui il futuro di Gerusalemme fosse tutto israeliano.

«No, vedo la Gerusalemme del futuro esattamente com'è ora, una città lacerata. Non ci potrà essere niente in comune se non un accordo per non combattersi, una tregua vulnerabile, basata su un basso livello di aspettative. Matteo, non è possibile una spartizione politica di Gerusalemme. Sono idee che vengono da chi vuole una soluzione netta, precisa. La verità è che Gerusalemme è stata distrutta quaranta volte nel passato. Ci sarà stato un motivo, non ti pare? Sai perché è una città di insoddisfatti? Perché è un posto per bigotti e profeti pazzi. Che compromesso puoi trovare intorno a un luogo dove gli ebrei vengono da tutto il mondo a pregare, battendo la testa su un muro che sorregge la spianata sulla quale i musulmani recitano il Corano? Hai una risposta plausibile da darmi?»

Feci cenno di no con la testa.

«Matteo, Gerusalemme è un simbolo e i simboli sono per loro natura indivisibili. Rappresentano un'identità, e un'identità scissa conduce alla follia.»

Un cameriere ci portò del tè. Non l'avevo ordinato ma lo bevvi per far piacere a Vidigal, il quale continuava a scuotere la testa borbottando.

«Povera Gerusalemme. Qui tutto è difficile e impossibile. Mi sono sempre domandato dove mi piacerebbe essere sepolto. Tu dove vorresti la tua tomba?»

Provai a scherzare.

«Al Santo Sepolcro.»

«Capisco. Io invece in un luogo dove arrivano i suoni di un mondo primordiale.»

«L'hai trovato questo luogo?»

«Non ancora.»

«Vidigal» gli dissi, «devi aiutarmi.» Replicò che, se rientrava nelle sue possibilità, l'avrebbe fatto con gioia. Mi doveva però raccontare una certa storia capitata a un suo amico e sulla quale voleva la mia opinione.

Questo suo amico, lo chiamò provvisoriamente Alfred, era stato mandato al Cairo con un certo incarico. C'erano venti di guerra in Medio Oriente. Dopo aver preso possesso della stanza d'albergo in cui aveva avuto ordine di alloggiare, si comportò come un turista. L'albergo aveva un giardino vasto e profumato nel quale si trovava il ristorante. Un cameriere premuroso lo informò che, dopo cena, senza alcun sovrapprezzo, avrebbe potuto assistere a un magico spettacolo di luci e suoni. E che non c'erano da temere punture di zanzare o di altri animali perché al tramonto i suoi colleghi spruzzavano un insetticida efficace e inodore. Alfred si abbandonò votatamente alle sensazioni. La bellezza dei luoghi lo esasperava più che farlo vibrare; e tuttavia vi era un che di ridente nel paesaggio, un candore semplice, che lo faceva sorridere di compiacimento.

Alfred viaggiava con un passaporto nuovo di zecca, un nome preso a prestito, e questo gli dava la piacevole sensazione di possedere una nuova personalità. Spesso si sentiva leggermente stanco di se stesso e lo distraeva per un certo tempo l'idea di essere semplicemente un parto dell'immaginazione di chi l'aveva mandato al Cairo. Dopo aver respirato a pieni polmoni l'aria del Nilo, ordinò la cena in giardino e attese che comparisse la persona che doveva contattare. E finalmente Omar Ayoub, così si chiamava, apparve. Era un uomo sui quarantacinque anni, capelli corti, scuri e brizzolati, di media statura, massiccio, un viso largo e anonimo. Indossava una camicia con un ampio colletto aperto e un abito grigio. Era con sua moglie, una donna dall'aria dimessa e triste. Omar Ayoub si sedette a un tavolo davanti a quello di Alfred e spiegò a gran voce al cameriere che avevano fatto una gita interminabile. Erano stati in auto all'Oasi di Al Fayum e avevano visto i miraggi. Il cameriere disse che era nato nell'Oasi. Omar Ayoub osservò che era un posto stupendo e domandò ad Alfred se ci fosse mai stato. Alfred, contento di essere chiamato in causa e di poter fare in questo modo la conoscenza di Ayoub, rispose di no. Ayoub cominciò a descrivere l'Oasi con mille particolari e Alfred pensò che era un abile e gradevole conversatore. Alla fine del pranzo erano amici e assistettero bevendo whisky di marca al magico spettacolo di suoni e di luci. Dopo l'ultimo bicchiere, si salutarono e si diedero appuntamento per il giorno dopo.

«A questo punto» mi disse Vidigal «vorrai certo sapere chi fosse Alfred e perché si trovasse al Cairo. Intanto ti spiego chi era Omar Ayoub. Era un Amico della Roccia nato a Gerusalemme, ma cresciuto ad Amman, dove la sua famiglia si era rifugiata dopo la nascita dello stato d'Israele. Ufficialmente era giornalista. Aveva collaborato con un giornale inglese al Cairo e con un altro a Parigi. Lì si era trovato nei guai per aver tentato di ottenere del denaro con una frode ed era stato condannato a una lieve pena detentiva. Dopo il rilascio si erano perse completamente le sue tracce per quattro anni, quindi era ricomparso in un'agenzia di navigazione a Marsiglia. Da lì, sempre rimanendo in quel ramo di attività, si era spostato ad Amburgo, dove si era sposato, e poi a Londra, dove aveva aperto un ufficio per conto suo, occupandosi di esportazioni. Dopo qualche tempo era fallito ed era tornato al giornalismo, ma con scarso successo.

A Londra fece amicizia con un giovane spagnolo di nome Gomez, che era in realtà un agente israeliano. Non fu difficile a Gomez arruolarlo offrendogli uno stipendio mensile. Fu anche facile fargli superare i problemi religiosi e razziali. Gomez fu convincente. Ayoub, lavorando per gli israeliani, non avrebbe tradito la sua gente, ma avrebbe favorito la pace. Sarà stato il buon stipendio, o la necessità di uscire dalla sua difficile situazione: Ayoub diventò un agente israeliano. Dopo un periodo di prova a Beirut, Gomez convinse Ayoub e sua moglie a trasferirsi al Cairo. Ayoub era in pace con la coscienza perché in realtà passava agli israeliani false informazioni. Ma loro se ne erano accorti. Alfred doveva avvertire Ayoub che i Cugini del Muro sapevano che lui li ingannava.»

Domandai a Vidigal chi avesse mandato Alfred da Ayoub. Mi disse che me l'avrebbe spiegato dopo e continuò: «Alfred aveva bisogno di un'occasione per conquistare la fiducia e la simpatia di Ayoub. E l'occasione venne. Aveva sentito la moglie di Ayoub parlare delle danze dei dervisci e dire che le sarebbe tanto piaciuto vederle. Alfred comprò tre biglietti per lo spettacolo teatrale dei dervisci e invitò gli Ayoub. Accettarono felici e grati e ammirarono lo spettacolo. Alla fine Alfred domandò alla signora Ayoub: "Non le pare che trasmettano alla terra l'energia divina che scende dal cielo?".

"È vero!" esclamò convinta la signora Ayoub.

Quella sera, quando tornarono in albergo, la signora Ayoub disse al marito che il loro nuovo amico, oltre a essere stato molto generoso nell'invitarli a teatro, era dotato di una grande sensibilità artistica. Ovviamente la signora Ayoub conosceva l'attività del marito e si preoccupava di qualsiasi nuova amicizia. Ma Alfred le sembrò più che affidabile e trasmise la sua convinzione al consorte.

In quei giorni si stava preparando davanti alla Sfinge una rappresentazione straordinaria déll'Aida. Ayoub, su consiglio della moglie, per ricambiare la serata dai dervisci, invitò Alfred. Alfred decise che dopo lo spettacolo gli avrebbe parlato».

Vidigal fece una pausa, poi continuò: «Alfred non riuscì a dirgli nulla quella sera. Perché Ayoub volle invitarlo a cena in un ristorante di pesce, non lontano dalla Sfinge, e parlò solo dell'opera di Verdi, delle varie edizioni che aveva ascoltato e in special modo di *Obràida*. Ammiccò a sua moglie, che sorrise complice. *Obràida* era l'*Aida* secondo la gente di Luxor, spiegò Ayoub, avevano storpiato così il titolo. E

loro due avevano avuto il privilegio di assistere allo spettacolo al tempio di Karnak. Indimenticabile. Raccontò l'emozione di vedere il Trionfo lungo la via delle sfingi, con cavalli e cammelli. Le comparse erano soldati dell'esercito di stanza a Luxor, per questo erano così numerose e marziali.

Alfred decise che gli avrebbe parlato il giorno seguente e da solo. Il mattino dopo Ayoub morì. Era uscito presto, forse doveva incontrare qualcuno. Il corpo fu ritrovato non lontano dall'albergo. Aveva un proiettile in mezzo alla fronte. La polizia disse che a sparare era stato un professionista. Alfred domandò alla signora Ayoub se avesse qualche sospetto. Lei sostenne che non avevano nemici. E poi pianse a lungo tra le braccia di Alfred. Che cosa avrebbe fatto adesso?».

Alla fine della storia Vidigal era decisamente commosso. Mi disse che Alfred aveva provato terribili sensi di colpa. E mi spiegò che Ayoub, nei quattro anni in cui era scomparso, era vissuto a Gerusalemme, a San Salvatore, rendendosi utile in mille modi: dattilografo, archivista, tipografo, correttore di bozze, elettricista, idraulico.

«Era diventato uno di noi, in un certo senso. Poi un giorno partì da Gerusalemme e si sposò. Ma rimase sempre legato alla Custodia e quando gli capitò la possibilità di guadagnarsi da vivere prendendo in giro i Cugini del Muro, non lo trovammo così disdicevole. Poi venimmo a sapere che i Cugini del Muro avevano scoperto tutto e non avevano buone intenzioni nei suoi confronti. Per questo Alfred andò da lui. Alfred si disperò a lungo per il fallimento della missione. Ma la colpa, in un certo senso, fu del Custode di allora, il quale aveva scelto un frate che Ayoub non conosceva, e per di più inesperto. Povero Ayoub, morì innocente, davvero le notizie che passava ai Cugini del Muro erano del tutto innocue.»

«Li truffava» dissi io.

«A fin di bene» replicò sicuro Vidigal e continuò: «Bisogna stare molto attenti a ogni nostra azione. È terribile fare qualcosa di cui ci si debba pentire».

Gli domandai se quella vicenda gli avesse cambiato la vita. Mi guardò stupito: «Non eri tu, forse, Alfred?».

Vidigal sorrise a lungo.

«Alfred era il nome in codice di Silvestro.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
ALTRE RIFLESSIONI E ALCUNE VERITÀ

Padre Vidigal mi guardava con un certo divertimento mentre scuotevo la testa. Poi dissi una frase che gli fece aggrottare la fronte: «È davvero la città dei misteri».

«No, è la Gerusalemme della realtà» replicò. E aggiunse che la realtà della Città Santa è che si muove sempre nella direzione segnata dai battiti del cuore. E il suo cuore ha tre colori: il cristiano, l'ebreo, il musulmano, e la sua ragione ha tre facce: la cristiana, l'ebrea e la musulmana. Troppo spesso cuore e ragione non coincidono, e perciò la storia di Gerusalemme è più ricca di sfortuna che di fortuna. Osservai che forse aveva ragione. Aggiunse che la vicenda umana di Silvestro mi doveva finalmente essere chiara. Non era riuscito a salvare la vita di un amico in pericolo e il senso di colpa lo aveva accompagnato negli anni. Era questo il motivo del suo impegno nei confronti del Buon Soldato e dei giovani Amici della Roccia.

Dissi che avevo qualche dubbio che alla base dell'atteggiamento di Silvestro ci fosse solo il senso di colpa e mi dispiaceva che non si fosse confidato con me. Se mi avesse raccontato la verità forse avrei potuto aiutarlo.

Vidigal sorrise con affetto e mi abbracciò senza replicare. Ci salutammo. Uscii dall'American Colony sentendomi all'improvviso libero e alla ventura. Mi si schiudeva nell'animo una specie di adolescenza tardiva con tutti i suoi languori, tenerezze e lacrime. Andai verso la porta di Damasco.. Cercavo i luoghi larghi. Volevo bere in un solo respiro un'immensità d'aria, guardare il cielo, ascoltare i bisbigli delle donne musulmane, sentire i cori dei giovani preti ortodossi, indovinare l'età del muezzin, fare qualcosa di poetico, sognare un avvenire per quella gente. Continuamente ripetevo dentro di me: liberi, devono essere liberi, tutti liberi qui a Gerusalemme. Avrei voluto compiere mille atti in una volta per aiutarli a conquistare la loro libertà.

Gli odori delle botteghe della Città Vecchia mi riscaldarono il cuore. Passando davanti a un caffè mi giunse un'ondata di musica. Entrai a testa alta. Molti dei clienti mi conoscevano. Salutai tutti con un gesto del capo che nelle mie intenzioni doveva essere fiero ma amichevole.

C'era Muhammad seduto a un tavolino. Stava aspirando fumo da un narghilè con evidente piacere. Mi disse che era molto triste perché un suo caro amico era stato fucilato. Si trattava di Omar Kitheq, uno dei comandanti della guardia personale di Arafat. Era stato arrestato davanti a una scuola di Gaza mentre stava adescando un bambino ed era stato giustiziato immediatamente, senza processo.

Mentre mi parlava, spiegandomi che si era certo trattato di un terribile equivoco, mi ricordai che Omar Kitheq era venuto recentemente a trovarmi alla Flagellazione per dirmi del suo incarico nella guardia personale di Arafat e che lo potevo considerare a mia disposizione se mi fosse servito qualcosa.

L’avevo conosciuto anni prima mentre viaggiavo su un pullman vecchio e maleodorante che collegava Gerusalemme con Eilat. Sulla piazza dalla quale partivano i pullman si agitava una gran folla. Intere famiglie erano accampate su cumuli di bagagli, degli uomini correvano di qua e di là e si raccoglievano in capannelli a parlare tra loro. Alcune donne urlavano, altre piangevano in silenzio osservando i propri mariti impegnati in discussioni animate. La scena generale risultava di una confusione indescrivibile. Era mattino presto, la luce era debole e fredda, i volti delle persone parevano i visi bianchi dei morti, in attesa del giudizio finale. Trovai il mio pullman. Era già pieno; un tale mi disse: «Si sieda vicino a me, la prego. Un’intera famiglia voleva sistemarsi qui accanto, marito, moglie e un bambino ancora in fasce. Già immaginavo un viaggio terribile. E poi io la conosco».

Replicai che certo ero meno ingombrante di quella famiglia. Rise e osservò che sarebbe stato davvero felice di avermi come compagno di viaggio. Si chiamava Omar Kitheq, era diretto a Eilat. Sistemai il bagaglio e gli strinsi la mano. Omar Kitheq era un uomo magrissimo, il viso ossuto, grandi occhi d’un verde pallido. Quando si tolse la keffiyyah per asciugarsi la fronte sudata, rivelò un cranio calvo, pieno di protuberanze.

Partimmo finalmente. Mi disse che provava grande rispetto per me, mi conosceva di vista, sapeva che ero un frate e un archeologo. Usava l’elogio come fosse una funzione naturale e autentica dell’essere umano, così come altri respirano e digeriscono il cibo. Non perché avesse qualcosa da dire, ma perché non poteva farne a meno. Parlava con voce acuta e nasale e con intonazione uniforme, costruendo le frasi con precisione e ricchezza di vocaboli. Non si serviva mai di una parola breve quando era più adatta una lunga.

Non avevo mai saputo tanto di una persona e non solo di lui, delle sue opinioni, abitudini e condizioni, ma di sua moglie, della famiglia di sua moglie, dei suoi figli, dei loro compagni di scuola, dei rapporti con le migliori famiglie di Gerusalemme. Considerava gli ebrei degli intrusi che negli ultimi cento anni avevano occupato la Palestina.

Omar Kitheq era molto affezionato alla moglie e si dilungò fino all’esasperazione per raccontarmi che donna colta e madre perfetta fosse. Era purtroppo cagionevole di salute e aveva subito varie operazioni, che volle descrivermi minuziosamente. Aveva due figli che andavano ancora a scuola e stava riflettendo seriamente se non fosse consigliabile operare anche loro. Uno aveva le tonsille troppo grosse, l’altro problemi all’appendice. Un suo amico, il chirurgo più rinomato di Gaza, si era offerto di operarli gratis. Omar Kitheq mi mostrò alcune foto della moglie e dei ragazzi. Cambiò discorso e mi disse che odiava le carte.

«Mi stupisco come un uomo intelligente possa sprecare il tempo giocando a carte.»

Mi disse ancora che era un lettore diligente. Sottolineava con la matita i periodi che attiravano il suo interesse e commentava a margine ciò che aveva letto.

Quando arrivammo a Eilat, mi assicurò che ci saremmo rivisti. E difatti mi era venuto a trovare. Come poteva quella stessa persona adescare bambini? Io, che mi

ritenevo un discreto conoscitore dell'animo umano, lo considerai impossibile. Esclamai: «Muhammad, si sono sbagliati».

Poi gli domandai perché lo conosceva bene. Muhammad sorrise.

«Ti racconterò qualcosa che sarebbe dovuto rimanere segreto. Ma ormai lui è morto. Anni fa fummo mandati assieme al Cairo. Mi ricordo che c'era una rappresentazione della vostra Ai da davanti alla Sfinge. Noi certo non dovevamo vedere l'Aida ma occuparci di un certo personaggio che aveva fatto qualcosa di sbagliato.»

Ero bianco in viso. Mi domandò: «Che hai?».

«Niente» risposi. «Vai avanti.»

«Non c'è molto da raccontare» proseguì Muhammad aspirando il suo narghilè. «Omar fece quella cosa. Io lo aiutai, tornammo a casa.»

Gli domandai quale fosse quella cosa. Suleiman, impugnando il narghilè come fosse un bastone, lo agitò in aria.

«Ma che t'importa?»

«Curiosità.»

«I preti non dovrebbero essere curiosi.»

«Io sono un prete curioso.»

«Sistemammo una spia.»

«Come si chiamava?»

«Se dovessi ricordarmi tutti i nomi di quelli che abbiamo sistemato!» esclamò Muhammad. «Comunque ti posso dire che fu Omar a farlo. Io l'avevo accompagnato come rinforzo. La spia passava false informazioni agli israeliani. Ma ci creava dei problemi perché si agitava troppo. Parlava con tutti, era fastidioso. Non lo vidi nemmeno in faccia. Era una pulce e le pulci si schiacciano.»

Suleiman cominciò a ridere.

«Pensa che Omar mi raccontò che la pulce, prima di essere schiacciata, esclamò: "Obràida, Obràida".»

Non avevo più voglia di parlare con Suleiman. Le morti mi inseguivano. O ero io che le inseguivo. Andai al Santo Sepolcro perché avevo promesso ad alcuni pellegrini di benedire i loro rosari sulla Pietra dell'Unzione. Ritenevo l'atto della benedizione più serio. Ma ero convinto che la fede avesse anche bisogno di piccole deviazioni e modesti sacrilegi.

Mi rimisi in strada. Mi sentivo profondamente infelice, guardai in alto, vidi tutte le finestre serrate, un senso di sconcerto cominciò di nuovo a diffondersi in me con un sapore particolare che non riuscivo a comprendere. Mi pareva di essere in convalescenza, il corpo mi sembrava più leggero. Sentii le campane che suonavano. Erano quelle della nostra piccola chiesa. Intonavano il Vespro. Arrivai alla Flagellazione, salii nello Studio delle Monete, la luce era accesa. La cosa mi sconcertò. Mi balenò il dubbio di aver sbagliato stanza, ma un istante dopo mi ricredetti. E rivissi la scena di qualche giorno prima.

Sparsi sul pavimento, c'erano alcuni miei libri, le rilegature a pezzi. Un lieve rumore a destra mi indusse a voltarmi di scatto. Mi sentii balzare il cuore in gola.

Saul Bialik stringeva una pistola in mano e sulle labbra aveva un sorriso dolce e triste.

In un libro che avevo letto di recente, il protagonista si trovava di fronte un assassino armato di pistola. Mi ero domandato: come reagirei in simili circostanze? E avevo concluso che mi sarei spaventato al punto da perdere la testa. Ora, al contrario, non mi sentivo Impaurito, forse dipendeva dalle circostanze che erano diverse. L'atteggiamento di Bialik, che teneva la sua pistola come fosse stata un pesce morto, non era tale da definirsi minaccioso. Inoltre, per quanto ne sapevo, Bialik non era un assassino professionista, anche se faceva un lavoro nel quale l'omicidio era ammesso. Il che, per illogico che fosse, aveva qualcosa di rassicurante.

Ma io, pur non essendo terrorizzato, ero comunque sbigottito e dissi: «Pare che qui sia accaduto qualcosa».

Bialik impugnò più saldamente la pistola.

«Le rincresce chiudere la porta?» pregò gentilmente. «Basta che allunghi il braccio destro e potrà farlo senza spostarsi di un millimetro.»

La pistola era puntata su di me in modo da non lasciare adito a dubbi. Obbedii, preoccupato di rimanere ferito. Mi pareva già di sentire la mano del medico che tentava di localizzare il proiettile. Temevo che Bialik lasciasse partire un colpo involontario. Chiusi con delicatezza la porta.

«Che diavolo significa?» domandai in tono duro. Non era certo quello che avrei voluto dire, ma quasi tremavo per la rabbia. Bialik abbassò l'arma e si mise a sedere.

«Mi pare che sia la seconda volta, signor Bialik, che lei entra nel mio studio.»

«Si sbaglia, padre Matteo, è la prima.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Sicurissimo» rispose. Poi continuò. «È molto imbarazzante. Non mi aspettavo che lei tornasse tanto presto. Speravo di fare in tempo a mettere un po' d'ordine, prima di andarmene.»

«Faccia ordine anche tra i miei libri, Bialik.»

«Ah sì, i libri!» scosse la testa desolato. «Un atto di vandalismo. Un libro è un oggetto prezioso, un giardino ricco di magnifici fiori, un tappeto magico sul quale volare verso cieli sconosciuti. Mi dispiace. D'altronde era necessario.»

«Che cosa era necessario? Di cosa sta parlando?»

Bialik mi offrì un sorriso triste, rassegnato: «La prego, padre Matteo, un po' di franchezza. Lei lo sa bene. In questo paese bisogna vigilare su ogni palmo di terra, su ogni pietra».

«Non mi pare» risposi irritato «che la situazione del suo paese abbia qualche attinenza con la situazione del mio studio.» Bialik sospirò a lungo ed esclamò: «Come l'amore di una madre per il figlio infermo, ti amerò, patria mia!».

Scossi la testa. Proseguì: «Padre Matteo, per me la vita a Gerusalemme è sempre un'avventura dello spirito: frustrante fino allo sfinimento, ma irrinunciabile. Gerusalemme è il porto d'arrivo delle nostalgie e delle speranze di ottanta generazioni di ebrei vissuti prima di me. Mia figlia Hanan ha giocato, amato e litigato in una lingua che per duemila anni non era stata più parlata, ma per lei e per noi è tornata viva. Se nostro padre Abramo fosse seduto a cenare in una casa

qualsiasi, capirebbe la lingua che parliamo. Non le sembra un miracolo? Nel mondo vi sono luoghi più rilassanti e meno pericolosi. L'Europa e gli Stati Uniti offrono una vita e una cultura più varie. Ma a Gerusalemme un ebreo può realizzare la sua identità e confermarla giorno dopo giorno».

Gli domandai, con dolcezza questa volta, che cosa cercasse nel mio studio.

«Poteva esserci un'unica ragione, e lei la conosce quanto me. Capisco il suo imbarazzo, naturalmente.

Vorrà sapere qual è la mia posizione. Se può consolarla, mi trovo nella stessa difficoltà: mi domando, cioè, quale sia la sua.»

Presi un lungo respiro.

«Stia bene a sentire, Bialik. Torno nel mio convento, entro nel mio studio e trovo lei che mi agita una pistola sotto il naso. Devo concludere che è un ladro, oppure che è ubriaco. Però, riflettendoci meglio, mi pare che i ladri, di solito, non incontrino le loro vittime proprio nel luogo dove sono andati a rubare. Quanto alla seconda ipotesi, lei non sembra affatto ubriaco. A questo punto, Bialik, ho il dubbio che lei sia impazzito. Se lo è, non posso far altro che cercare di compiacerla e sperare che il cielo mi assista. Se invece è ancora in grado di ragionare, le ripeto che esigo una spiegazione. Per l'ultima volta, che significa questa commedia?»

Mi aveva ascoltato socchiudendo gli occhi.

«Perfetto!» esclamò sorridendo. «Perfetto! Padre Matteo, per un istante mi ero quasi convinto della sua buona fede. Quasi. Le vorrei far presente che non è gentile da parte sua cercare d'ingannarmi, è una perdita di tempo.»

Feci un movimento verso di lui. Forse lo interpretò male perché mi puntò di nuovo addosso la pistola. Il sorriso sparì dalla sua bocca, le labbra si schiusero. Indietreggiai.

«Padre Matteo, ho le migliori intenzioni nei suoi confronti. Ma qualcuno mi costringe a questo colloquio.»

«Chi, Bialik?»

Mi fissò quasi sorpreso della mia ingenuità. Mi spiegò che lui aveva dei capi, che occorreva vigilare sempre, poi concluse: «Non mi trovo più nelle condizioni di discutere su una base di amicizia disinteressata, chiamiamola così. Cerchiamo almeno di essere sinceri l'uno con l'altro». Si protese leggermente in avanti. Poi, con un tono quasi ufficiale, mi domandò: «Perché le interessa il collare di Carlino? Aspetti, non mi risponda subito. Non ho alcuna animosità, desidero che sia chiaro. Ma anch'io nutro qualche interesse nei confronti del collare. E adesso, mi dica francamente qual è il suo obiettivo. Lei gioca in una squadra o è un solista?».

Non trovai una risposta immediata e plausibile.

«Allora?»

Il sorriso di Bialik era sempre dolce, ma negli occhi aveva un'espressione crudele e mi fece venire in mente l'immagine di un bambino che strappa la coda a una lucertola appena catturata.

«Non le posso promettere l'inferno» replicai «perché non appartiene alla sua religione. Ma se lei continua a minacciarmi con quella pistola non otterrà alcuna risposta.»

Bialik continuava a sorridere.

«Ben detto, padre Matteo. La pistola è inutile.»

«Era solo per spaventarmi, vero?»

Ammise con una punta di vergogna che era così. Gli domandai allora se aveva scoperto nella rilegatura dei miei libri il collare di Carlino.

«Cercavo una risposta alla mia domanda. Ma tutto quello che ho trovato è questo.» Mi mostrò un foglio di carta. Era la pianta del mosaico della chiesa di Santo Stefano, a Umm-er-Rasas.

«Ho pensato che se lei nascondeva quella pianta tra le pagine dei suoi libri, poteva averne altre dentro le rilegature.» Gli spiegai che abitualmente mettevo delle carte tra le pagine dei libri, ma questo non significava nasconderle. Bialik osservò che non poteva darmi torto. Gli domandai se sapesse che cosa c'era nel collare di Carlino. Fece cenno di no.

«Sarei veramente curioso di sapere se conosce bene lo Sceicco, visto che abita dalle parti del Nebo.»

Non risposi.

«Ho l'impressione che potrei raccontarle dello Sceicco molto più di quanto potrebbe dire a me. Ora sarà meglio che vada» concluse.

Con la massima calma replicai: «Buonasera».

Ma invece di andare via crollò, prendendosi la testa tra le mani. Non sapevo che cosa fare. «Hanno rapito Sylvie» esclamò.

Mi accorsi solo ora che aveva gli occhi rossi e la barba malfatta. Gli domandai se fosse sua nipote che stava cercando tra i miei libri. Mi sembrò di essere stato crudele.

«Padre Matteo, lei cosa sa veramente di me?»

«Quello che lei mi ha raccontato, Bialik. Posso sapere dove lei ha studiato e chi ha frequentato, quali sono le sue abitudini sessuali e quali sono i suoi amici, ma la sua vita è qualcosa di molto più complesso.»

«Che cosa pensa di Hanan?»

«Mi è sembrata una donna intelligente.»

«Voglio parlare con Shlomo e Hanan, devo capirli.» Replicai che intanto bisognava comprendere chi aveva rapito la sua nipotina. C'era il sole sul pavimento del mio studio: una striscia gialla, dritta, acutissima. Bialik esclamò: «I miei singhiozzi non mutano nulla. Ma che cosa possiamo cambiare noi? Pesano forse le nostre lacrime? Ciascun uomo è un uomo qualunque al quale accade una cosa qualunque».

Gli domandai se voleva venire a cena in refettorio. Mi ringraziò e mi disse che preferiva stare un po' solo. Lo salutai dicendogli con una punta d'ironia che non lo accompagnavo, lui conosceva benissimo la strada. Poi gli domandai, e se non voleva rispondermi certo non mi sarei offeso, come fosse entrato nella Flagellazione. Mi mostrò una specie di chiave lunga e con pochi denti. E mi disse con orgoglio che la tecnologia israeliana era elevatissima. Con quello strumento si apriva qualsiasi porta. Non gli risparmiai il mio commento: «Ma non qualsiasi libro. Ora mi restituisca la piantina del mio mosaico».

Lo fece a testa bassa, quasi si vergognasse, e andò via.

A cena in refettorio era ospite quella sera monsignor Lahan. Parlammo della cupola del Santo Sepolcro e del pessimo restauro. Era uno dei nostri argomenti preferiti. Poi mi disse: «Non si preoccupi troppo».

«Di che cosa?»

Mi sembrò perplesso.

«Mio buon Matteo, lei è intelligente ma troppo emotivo. Gerusalemme ha bisogno di freddezza.» Il mattino dopo, di buon'ora, il Custode mi mandò a chiamare. Mi doveva parlare con urgenza.

CAPITOLO QUINDICESIMO
I PROBLEMI DEL CUSTODE

Aspettavo da un'ora il Custode. Non capivo perché mi avesse fatto chiamare con urgenza e mi lasciasse in anticamera. Era la prima volta che mi faceva attendere. Dal suo studio uscì un uomo anziano. Non l'avevo mai visto prima, nella mano destra una borsa, una kippà gli copriva la testa. Non mi sorprese di incontrare un israeliano a San Salvatore, mi stupì invece la sua espressione. Era di sincero, profondo dolore. Fu cortese, si fermò davanti a me, battè i tacchi come fosse un militare e si allontanò nel corridoio. Compresi quello che mi aveva lasciato perplesso. La sua totale estraneità fisica e spirituale al luogo. Il vecchio Cugino del Muro con la kippà sulla testa e il viso addolorato in qualche modo mi disturbava. Era come una nota che si inseriva in modo maldestro in una situazione musicale armonica.

Guillermo mi disse finalmente che potevo entrare. Scrutai il suo viso, era come sempre impassibile. Pensai che la prima vocazione di Guillermo fosse stata quella di segretario. E poi da segretario avesse sentito la chiamata divina e fosse diventato sacerdote. Il Custode era seduto alla scrivania come sempre. Il suo viso era pallido e aveva le occhiaie come se non avesse dormito. Mi domandò: «Ha ritrovato il Buon Soldato?».

Gli risposi di no. Mi sembrò ovviamente che lo sapesse già e la domanda fosse servita soltanto a rompere il ghiaccio. Accennò un mezzo sorriso.

«Ma mi auguro che le sue ricerche procedano.»

Gli risposi che non procedeva nulla, anzi tutto si complicava ogni giorno di più e non avevo notizie nemmeno del collare di Carlino.

«Il fatto avvenne due anni fa» disse il Custode in tono gentile.

Gli domandai quale fosse il fatto.

«Ero con padre Vidigal, avevamo cenato insieme. Lui mi stava raccontando il progetto di un romanzo in prima persona, nel quale il narratore, omettendo o deformando gli avvenimenti, sarebbe incorso in varie contraddizioni che avrebbero permesso ad alcuni lettori di indovinare la realtà. Nel ristorante dove avevamo cenato, quello dell'American Colony, dove mi pare lei si incontri abitualmente con

padre Vidigal, mi resi conto per la prima volta che uno specchio era davanti al nostro tavolo. Lo dissi a padre Vidigal il quale osservò che gli specchi contenevano qualcosa di benigno perché moltiplicavano il numero delle persone e ne svelavano le miserie e i dolori. Erano come teli di lino immacolato, che coprivano le vergogne e scacciavano i rami morti e le radici muffite.

Osservai che le sue immagini poetiche erano toccanti e convincenti ma non corrispondevano al vero. Anzi, forse era proprio il contrario, gli specchi falsificavano la realtà e inventavano finzioni. Gli ricordai quei luna park dove una delle maggiori attrazioni è il labirinto di specchi. Entri, ti perdi, vedi la tua immagine moltiplicata troppe volte, batti la testa, ti disperi finché non riesci a uscire da quel luogo infernale. Vidigal replicò che il suo romanzo sarebbe stato come il labirinto di specchi che gli avevo descritto. E in ogni caso, senza volerlo, gli avevo dato ragione, perché il labirinto moltiplicando la stessa immagine la scomponeva e scomponendola la salvava.»

Domandai al Custode se stesse cercando di comunicarmi qualcosa. Allargò le braccia e recitò: «A piedi nudi e gambe nude lei sia il vendemmiatore agile che si appresta a schiacciare i grappoli rossi nella conca fumante».

Replicai che si trattava di una brutta immagine e non avevo intenzione di schiacciare nessuno.

«Padre Matteo, lei deve combattere le falsità e gli intrighi. Che cosa proverebbe se vedesse sul suo altare il sacramento coperto da un velo vecchio e sporco? Cosa proverebbe se non potesse baciare la casa divina in altro modo che attraverso quel velo?»

«Soffrirei.»

«E poi?»

«Cercherei di risolvere il problema in qualche modo. Non so ancora come.»

«È lei che deve trarre le sue conclusioni. Ha incontrato tutti i protagonisti di questa vicenda e forse ha capito che tutti fingono.»

«Anche lei, Reverendo Padre?»

«Ha parlato a lungo con Saul Bialik e immagino che si sia fatto un’opinione di lui.»

Replicai che una cosa erano le mie opinioni personali e un’altra i fatti.

«I fatti, i fatti, sempre i fatti!» esclamò il Custode con irritazione.

Non so cosa mi prese. Ma ebbi uno scatto e gli domandai con forza: «I fatti o le finzioni, Reverendo Padre?».

Non mi rispose, proseguii allora: «Reverendo Padre, immagino che lei si guardi dentro continuamente e sorvegli la sua anima. Lei soffre e la sua sofferenza le pare nuova. Se n’è mai accorto? Un uomo, un animale, una pianta, una qualunque cosa ci presenta il suo vero aspetto una volta sola, nel momento della prima percezione. È come se ci desse la sua verginità. Subito dopo non è più quella. Così i nostri sensi trasformano, falsano, oscurano la nostra anima. Capisce dove voglio arrivare? Quello che le dico è la verità scoperta da chi ha passato anni e anni a guardare dentro di sé continuamente, solo in mezzo agli uomini, solo con il conforto della Chiesa. É una verità molto più importante dei fatti. I fatti, Reverendo Padre, non valgono nulla».

Mi rispose con dolcezza che lui non si sentiva affatto solo, non si era mai sentito solo in mezzo agli uomini. E mi domandò: «E lei, si è mai sentito solo in mezzo alle sue pietre e ai suoi mosaici?».

Mancava nella domanda un autentico interesse. Mi limitai a rispondergli che i mosaici erano opera degli uomini, ma non mi sembrò una grande risposta. Poi gli chiesi a bruciapelo: «Le finzioni riguardano anche Saul Bialik?».

«Può darsi.»

«Perché era a Cafarnao?»

Volle sapere che cosa mi avesse raccontato Bialik. Risposi che mi aveva parlato della sua vita e della sua famiglia. Il Custode mi osservò con aria strana: «E del fratello maggiore non le ha parlato? Le ha raccontato che a Dachau strappava i denti d'oro ai cadaveri prima che entrassero nel forno crematorio?».

«Era un kapò?»

«Era uno di quelli che picchiavano, rubavano e stavano meglio degli altri ebrei perché avevano accettato di collaborare con i nazisti.»

Dissi che l'attività del fratello non era rilevante nella biografia di Bialik. Replicò che faceva parte dei suoi molti dolori e dovevo tenerne conto. Continuò: «Una volta il califfo Umar ibn al-Khattab assediò Gerusalemme. Il patriarca Sofronio andò dal califfo e gli chiese protezione. Il califfo scrisse allora una lettera: "Nel nome di Dio, clemente e misericordioso. Da Umar ibn al-Khattab agli abitanti di Gerusalemme. È concessa sicurezza sulle loro persone, sui loro beni e sulle loro chiese perché queste non vengano distrutte né siano ridotte a luoghi di abitazione. Lo giuro in nome di Allah". Gli fu spalancata la porta della città e il califfo entrò a Gerusalemme con il suo esercito. Arrivò nel cortile del Santo Sepolcro e disse a Sofronio che voleva pregare. E Sofronio rispose che poteva pregare lì dov'era. Il califfo replicò che quel luogo non andava bene. Sofronio allora fece stendere una stuoia in chiesa. Il califfo disse che non andava bene nemmeno lì. Si diresse verso la scala che era davanti alla porta della chiesa e si inginocchiò. Poi disse a Sofronio: "Non ho pregato dentro la vostra chiesa perché essa ti sarebbe stata tolta e ne avresti perso il possesso. Infatti, alla mia partenza, la mia gente l'avrebbe trasformata in una moschea perché lì io avevo pregato"».

Domandai al Custode perché mi avesse raccontato una storia che "conoscevo bene. Mi rispose che pensando a quella vicenda storica potevo capire i comportamenti di Bialik". Ragionai ad alta voce. Bialik non era entrato nell'area del nostro convento di Cafarnao per non crearci problemi. Se fosse entrato con il peso della sua autorità, avrebbe costituito un precedente pericoloso. Ma non avevo ancora capito se Bialik si fosse recato a Cafarnao per il collare di Carlino. Il Custode rispose che Bialik vi era andato per la nipotina. Poi alzò le spalle.

«In realtà quel collare non l'ho mai visto» disse.

Ero sbalordito. Ma non riuscii a replicare. Perché Guillermo entrò senza bussare e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il Custode mi disse: «Mi ero dimenticato di avere un appuntamento. Mi perdoni».

Uscii dallo studio del Custode perplesso da quella fretta. Non era mai accaduto che interrompesse un incontro a quel modo. Forse doveva vedere qualcuno e io non

dovevo scoprire chi fosse. Fuori non c'era nessuno. Scesi in biblioteca da padre Vidigal. Il quale non sembrò stupito di vedermi.

Gli domandai a bruciapelo.

«Che cosa c'è nel collare di Carlino?» Vidigal mi rispose con tranquillità.

«Elena, la madre di Costantino, trovò a Gerusalemme la Croce di Gesù e prese i tre chiodi. Uno lo gettò in mare, ed esso calmò una tempesta. Gli altri due li destinò all'elmo e al morso del cavallo del figlio. Queste preziose reliquie sono arrivate fino a noi: adesso si trovano nel collare di Carlino e, anche se un frate non dovrebbe dirlo, hanno proprietà magiche.»

Mi sentii toccare la spalla. Era Guillermo. Il Custode mi stava aspettando. Non domandai come avesse fatto a sapere che ero da Vidigal. Tornai al piano di sopra. Entrai. Era sorridente. Mi domandò: «Le è mai capitato di sentirsi libero?».

«Ogni tanto.»

«Vidigal lavora di fantasia a volte, se lo rammenti. Le ha parlato del suo nuovo libro?»

«No.»

«Sta scrivendo una sua storia molto personale di Elena, la madre di Costantino, e della Croce di Nostro Signore.»

«Interessante» osservai in tono piuttosto freddo.

«Mi fanno molto male le gambe. Ho trascorso una notte terribile.» Dissi che mi dispiaceva molto e che non volevo affaticarlo.

Sospirò. La voce era più bassa adesso.

«Lei conosceva quell'Omar Kitheq che hanno fucilato, vero?»

Non gli domandai come facesse a saperlo. Continuò: «Poveruomo! A volte gli Amici della Roccia sono davvero crudeli».

«Reverendo Padre, se vogliamo dirla tutta, escludo che Omar Kitheq adescasse bambini.»

«Ma è naturale, padre Matteo!» esclamò quasi sorpreso.

«E allora?»

«Omar Kitheq si trovava a Cafarnao quella notte. E cercò di mettersi d'accordo con Bialik per consegnargli Hanan e il Buon Soldato. Non ci riuscì e i suoi lo hanno punito.»

Ero perplesso. Omar Kitheq non era un traditore. Il Custode mi guardava con il suo solito sorriso. Voleva che ci arrivassi da solo.

«Certo.» Adesso avevo capito: «Bialik gli ha teso una trappola, promettendogli in cambio qualcosa. Ma che cosa? Il collare di Carlino, che lui però non aveva. La conclusione della vicenda è stata tragica. I compagni di Omar Kitheq sono stati uccisi dalla motovedetta dei Cugini del Muro, io ho salvato Hanan e Sylvie. Shlomo è fuggito per conto suo, Bialik è rimasto a mani vuote e si è vendicato avvertendo i suoi omologhi dell'altra parte che Omar Kitheq li aveva traditi. Per evitare un processo e una pubblicità eccessiva l'hanno accusato in modo infamante e giustiziato».

Il Custode mi disse che la ricostruzione era giusta. Ma c'era ancora qualcosa che non capivo. I palestinesi conoscevano il contenuto del collare di Carlino? E poi la

mia impressione era che Hanan non fosse molto interessata al collare. Il Custode alzò gli occhi al cielo.

«Credo che la semplicità sia lo scopo supremo dell'uomo. Non trova anche lei, padre Matteo?»

Non risposi. Uscii dal suo studio con le idee sempre più confuse.

CAPITOLO SEDICESIMO
UN PEDINAMENTO

Andavo per la Via Dolorosa con gli occhi in alto a frugare le finestre delle case dove si stavano preparando la cena. Era il tramonto. Intorno a me ammiccavano punti luminosi. Una lieve brezza calda s'era levata. Mi domandavo era divenuta un'ossessione perché tutti si interessassero al collare di Carlino e ognuno mi raccontasse una storia diversa e poco convincente.

Mi trovavo all'altezza della basilica dell'Ecce Homo quando provai la sensazione di essere seguito. Mi voltai e non vidi nessuno. Le campane di una chiesa vicina suonarono il vespro, un muezzin intonò da un altoparlante la sua preghiera. Un ultimo raggio di sole mi illuminò la nuca, un lieve vento mi portò le note appassionate e riconoscibili di una antica canzone ebraica. Mi stupii di non provare alcuna stanchezza. Intorno a me ogni cosa proseguiva con una propria logica. Sulla mia guancia destra c'era una goccia d'acqua, ma non stava piovendo. Una lacrima, anche se non avevo alcuna intenzione di piangere. Ma nella mia mente si erano affollate memorie improvvise che contrastavano con l'apparente placidità della situazione.

Mi ricordai di quella volta in Cisgiordania, quando ero arrivato in un villaggio palestinese dove era passata la guerra. Il deserto, il sole, la mancanza d'acqua avevano contribuito alla devastazione. Avevo osservato uomini affamati, ammassi di fango dove prima c'erano le case, cumuli di saggina dove una volta erano le strade, nidi di serpenti, sporcizia, carogne, cani e topi che non avevano più paura degli uomini. Mi aveva addolorato la vista di uno spazio immenso e vuoto dove prima c'era stata una piazza. Cercai di immaginarmela: vivace, animata, con il suo mercato delle spezie, della carne, della verdura e della frutta. Ora invece somigliava al cerchio devastato di una città antica, testimone di una civiltà scomparsa. Difficile dire chi fossero i fantasmi: se i morti o i pochi vivi che trovavano spazio e riposo notturno in quella tristezza popolata di caldo, raffiche di vento, nuvole di sabbia e polvere.

Mi resi conto che la mia emotività era troppo sollecitata. Che cosa mi stava capitando? Ero davanti alla Flagellazione. Salutai con un cenno i soldati del posto di guardia. Il soldato del caffè mi domandò se volevo bere qualcosa con lui. Lo ringraziai. Poi la mia attenzione fu attratta da una processione che arrivava dalla Prima Stazione. Era una delle solite processioni in cui i pellegrini simulavano il viaggio di Gesù verso il martirio. Abitualmente uno di loro portava sulle spalle una croce, ovviamente leggera. I soldati non li guardavano nemmeno. Due confratelli con il saio e il cappuccio abbassato camminavano ai lati. Notai distrattamente che non c'era nemmeno una donna: i pellegrini erano molto giovani e quasi sicuramente non europei. Misi la chiave nella serratura, aprii il portone e i due confratelli si infilarono rapidi nel cortile prima di me. Con una certa perplessità chiusi il portone, i due si voltarono e alzarono il cappuccio. Rimasi paralizzato dallo stupore.

«Padre Matteo» disse Hanan, «la processione è una finta. Quei falsi pellegrini sono i ragazzi di padre Silvestro, gli stessi che hanno bruciato l'automobile di Shlomo. Shlomo e io crediamo che lei possa aiutarci a risolvere il nostro problema.»

«Perché lei è amico del Custode» disse Shlomo.

«Perché lei ama questo paese come noi e ha buoni rapporti con le persone che contano» disse Hanan.

«Perché lei lavora per la pace e qui non sono molti quelli che lavorano per la pace» disse Shlomo.

«Perché noi sappiamo che la vendetta per lei non significa giustizia selvaggia» disse Hanan.

Li interruppi perché immaginavo che altrimenti sarebbero andati avanti con altre frasi del genere e provai a riportarli sulla terra.

«Volete qualcosa da bere, da mangiare? Ho acqua minerale, cognac, whisky di malto, biscotti, cioccolato.»

«Vorrei del cioccolato» disse Hanan.

«Si ricorda quel passo del Cantico dei Cantici?» domandò Shlomo. E poi recitò: «In me si abbatte l'anima mia. Perciò di te mi ricordo, del paese del Giordano e dell'Ermon, del monte Misar».

Hanan proseguì: «Ecco passato l'inverno, sono finite le piogge, i fiori sgorgano dalla terra, ecco giunto il tempo dei gai ritornelli, nelle nostre campagne la tortorella tuba, il fico da i suoi giovani frutti e la vigna in fiore emana il suo profumo».

«La nostra terra è meravigliosa» disse Shlomo, «e doveva essere ancora più meravigliosa prima che i turchi uccidessero le foreste.»

Shlomo e Hanan parlavano con un'intesa e un accordo commovente. Non mi era capitato di notarlo in altre coppie. Avrei voluto che Bialik li ascoltasse. Si sarebbe commosso anche lui. Parevano due voci che uscissero dallo stesso corpo, completando di volta in volta pensieri costruiti insieme. Shlomo era la prima volta che lo vedevo bene; nel filmato ne avevo avuto un'impressione fuggevole e a Cafarnao avevo potuto osservare solo le spalle. Era alto, magro, i capelli neri e lisci. Gli occhi azzurri avevano lo stesso taglio di quelli di Hanan. Li interruppi ancora una volta dicendo a Hanan che se voleva il cioccolato era meglio che continuassimo a parlare nello studio. Mi seguirono in silenzio. Nello Studio delle Monete Hanan mangiò due tavolette di cioccolato bianco e Shlomo bevve dell'acqua minerale. Li avvertii che ero a conoscenza del rapimento di Sylvie e avrei fatto qualsiasi cosa per aiutarli. Hanan sorrise. Shlomo disse:

«La nostra terra è dipinta da un artista, pensi ai colori che si fondono, i frutteti verdi, l'orzo biondo, il deserto giallo ocra. Ha mai provato a sdraiarsi sotto un ulivo e a lasciarsi scaldare il viso dal sole? È una cosa normale ovunque, ma qui da noi ha il sapore della storia».

«La nostra terra è piccola» disse Hanan, «non supera i trentamila chilometri. Per andare a Dan da Bersabea è necessaria una settimana a piedi, e due giorni da Nazareth a Gerusalemme e uno da Gerusalemme a Gerico. Ogni collina, uadi, o villaggio conserva memoria del passato. Canaan è dolce. La costa è dritta e sabbiosa e solo il golfo di Haifa dietro il promontorio del Carmelo permette alle navi di

riposarsi. E Gerusalemme è sacra per tutti. Qualcuno dice che a Gerusalemme, la notte, anche gli sciacalli urlano messaggi di fede e citazioni storiche. Gerusalemme significa città della pace, e invece è il luogo dove la pace sembra impossibile.»

«Padre Matteo, lei certo ha seguito la vicenda della strada davanti alla porta di Giaffa» disse Shlomo. «I religiosi vegliavano sui lavori, e nel quartiere di Mea Shearim la notte giravano gridando "Gewalt" da un altoparlante. Sa cosa significa Gewalt? É una parola yiddish che ci avverte quando sta per accadere qualcosa di tragico. Una calamità. In questo caso la calamità non era la guerra, non era lo sterminio, era il timore che negli scavi di quella strada vi fossero ossa ebree. E per gli haredim scavare ossa ebree è Gewalt. Gli haredim per quelle ossa erano disposti a farsi ammazzare.»

«Gewalt» proseguì Hanan «è la parola che unifica tutte le ossa. Le ossa musulmane e quelle cristiane e quelle ebree. È una parola terribile e giusta. Ma c'è un'altra parola terribile e giusta, Intifada.»

«Noi» disse Shlomo, «abbiamo Intifada. A Gerusalemme vince l'analogia. Ognuno ha la sua Intifada, ognuno ha la sua Gewalt. Facciamo le stesse cose usando parole diverse, e azioni simili usando parole dell'altro vocabolario. La rivoluzione la diciamo in arabo, Intifada, e la tragedia che sta per capitare in yiddish, Gewalt. Le due parole esprimono stati d'animo storici e se tutti qui avessero maggiore fantasia esse potrebbero unire anziché dividere.»

Li interruppi.

«I cristiani» domandai «hanno una parola che gli altri potrebbero usare?»

Hanan mi fissò con ironia.

«Carità.»

«Ma nessuno la usa» aggiunse Shlomo.

«Eppure» disse Hanan «siamo della stessa terra e dobbiamo, possiamo essere felici, perché non siamo diversi. Siamo della stessa terra e abbiamo gli stessi mirti e le stesse ginestre, gli stessi lentischi e la stessa acacia» ora parlavano assieme.

Poi Shlomo disse: «Ma gli ebrei e i palestinesi vivono insieme evitandosi il più possibile».

«Come due persone» disse Hanan «che non sono marito e moglie e nemmeno sono legate da amicizia e si trovano per necessità ad abitare la stessa casa, a lavarsi nell'unico bagno, a usare la stessa cucina e non possono andarsene. Padre Matteo, vuole sapere che cosa significa essere ebreo, qui, nella Terra che voi chiamate Santa? Immagini un tavolo apparecchiato, ci sono i piatti, le posate, i bicchieri. Nessuno si metterebbe a spiegare perché i piatti o i bicchieri sono su quel tavolo. Allo stesso modo non dobbiamo spiegare perché ci troviamo qui. Ma oggi, per la prima volta nella nostra storia, siamo più ricchi di paure che di ideali, e le paure turbano la nostra identità: perciò abbiamo bisogno di pace.»

«Già» disse Shlomo, «proprio per questo oggi bisogna avere il coraggio di impegnarsi in gesti definitivi, in gesti che abbiano valore di simbolo.»

«Come lan Palach?»

Mi guardarono sorridenti e pensosi.

«Si può anche non morire» disse Shlomo.

«Perché noi ci amiamo» disse Hanan, «e i gesti definitivi non significano morte, anzi, tutt'altro.»

«E lei ci aiuterà» disse Shlomo, «altrimenti continueremo a vivere nell'incubo del pasticciere e nel ricordo del dolore di Rassan e Frieda.»

Domandai chi fossero.

«Il pasticciere di Ramallah» spiegò Hanan, «era pronto ad accettare che una delle sue figlie venisse lapidata perché lo voleva la legge e la legge è saggia. Rassan, un palestinese israeliano che lavora all'università di monte Scopus come ricercatore, ha sposato Frieda, un'ebrea israeliana. Ora tutti e due vivono quel matrimonio come una colpa.»

«Loro» disse Hanan «devono avere la certezza che la pace si realizzi.»

Poi Shlomo e Hanan fecero qualcosa che mi emozionò. Prima si baciarono con passione, poi si presero per mano e passeggiarono per lo Studio delle Monete come se fossero in un parco, guardando le pareti, le finestre, gli oggetti. Si avvicinarono, lui mi abbracciò, lei mi diede un bacio sulla guancia destra.

«Padre Matteo, siamo precipitati verso una primitiva guerra tribale, in cui l'unica legge è occhio per occhio, dente per dente: tu hai ucciso uno dei miei, io ucciderò uno dei tuoi. Da queste parti i bambini nascono tra un funerale e l'altro, in mezzo al sangue del conflitto infinito. Lei ci può aiutare.»

Li sentivo ricchi di coraggio. L'eroismo, mi spiegò Hanan, non è una scelta, ma un riflesso. È una funzione del sistema nervoso centrale, non una funzione superiore del cervello. Se lei si fosse messa a riflettere su cosa fare, sarebbe finita fra i milioni di persone che hanno trascorso la vita nell'inerzia.

«Ebrei e cristiani sono due rami dello stesso albero» concluse. «Se lo ricordi sempre, sono stati i romani a crocifiggere Gesù.»

«E l'Olocausto» aggiunse Shlomo «deve restare nella memoria, ma non alimentare l'odio.» Hanan avvicinò il suo viso al mio: «Padre Matteo, noi stiamo compiendo una grande impresa».

«Ci aiuti» aggiunse Shlomo.

Fu a quel punto che, per vedere la loro reazione, dissi che non potevo aiutarli nella ricerca del collare di Carlino. Mi guardarono perplessi. Poi Hanan esclamò: «Padre Matteo, non so se Carlino avesse un collare, ma certo non ritengo un problema ritrovarlo».

Shlomo mi sorrideva comprensivo. Scossi la testa e quasi balbettai: «Scusatemi, ho frainteso, ma certo, cosa c'entra il collare di un cane con una grande impresa, scusatemi ancora».

«Ci aiuterà?» domandarono in coro.

Risposi di sì. Non avevo, naturalmente, la minima idea di che cosa mi stessero chiedendo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
DUE DOLORI E UN MISTERO

Uscimmo insieme dalla Flagellazione. Shlomo e Hanan incappucciati e francescani dai sandali al saio, io, come sempre, in camicia, pullover, grosse scarpe nere con la gomma sotto, giaccone di tela pesante e impermeabile. Shlomo fece persino un cenno di benedizione nei confronti del sottufficiale e dei soldati, intenti come al solito a pulire le armi e a preparare il caffè. Mi accorsi che la pattuglia era cambiata ma i gesti erano sempre gli stessi. Nel salutarmi Shlomo disse: «Se una persona non è disposta ad affrontare qualche rischio per le sue opinioni, o le sue opinioni non valgono niente, o non vale niente quella persona».

Hanan mi sorrise e mi disse: «Padre Matteo, lei è buono».

Li vidi allontanarsi verso Sant'Anna seguiti dallo sguardo distratto del sottufficiale. Mi diressi verso il Santo Sepolcro con una domanda che mi girava per la testa. Perché Hanan e Shlomo non mi avevano parlato del rapimento di Sylvie?

Il vescovo Lahan era nel cortile lastricato davanti al Santo Sepolcro. Mi fece un cenno di saluto. Accompagnava alcuni studenti dell'università Beit Sahur a visitare la basilica.

Mi domandò: «È venuto a dirmi qualcosa?».

«Lei non mi ha raccontato la verità.»

Il vescovo Lahan scosse la testa. Non c'era'nessuna verità da raccontare, ma il suo tono non mi convinse. Fui insistente. Parlai del collare di Carlino, di tutto quello che stava accadendo e che non capivo, e del fatto che lui – ne ero convinto – era più informato di me. Sorrise e osservò come io avessi uno stretto rapporto con il Custode. Fui impaziente. Se dovevo andare avanti dovevo sapere. Mi resi conto, mentre pronunciavo quella frase, che Lahan avrebbe anche potuto rispondermi male, invece, a bassa voce disse: «Hanan è stata la mia segretaria».

«E stata o lo è ancora?»

Replicò che non lo era più. Gli dissi che avevo incontrato lei e Shlomo e avevano bisogno d'aiuto. Mi rispose: «Hanan sa che vivere è agire. Nostro Signore agiva, anche sulla Croce agiva. Anche nella morte si agisce. Ma per Hanan e Shlomo la croce è troppo pesante».

Gli domandai che cosa significasse quella risposta. E poi sbuffai: non ne potevo più di tutti quei misteri. Mi fissò con uno sguardo innocente, talmente innocente che gli domandai a bruciapelo: «Vescovo Lahan, che cosa contiene il collare di Carlino?».

«Quello che le ha detto il Custode» rispose sorridendo e mi benedì.

Andai dal Custode. Non feci anticamera. Mi offrì una limonata, era di buon umore. Le gambe gli regalavano poca sofferenza quel giorno. Mi spiegò che stava riflettendo sull'infanzia di Nostro Signore per capire meglio i modi della sua predicazione. A cinque anni, mi ricordò, i bambini venivano iscritti alla Casa del Libro, una specie di

scuola elementare che frequentavano dall'alba a mezzogiorno per sei giorni alla settimana, sotto la guida di un maestro. A dieci anni lo studente passava al livello superiore, la Casa della Sapienza, che durava tre anni. Poi proseguiva con altri corsi per diventare rabbi.

«La predicazione di Nostro Signore risente del metodo della Casa della Sapienza. Nostro Signore era legato alla realtà in cui viveva. E da questo deriva la sua attenzione nei confronti dell'uomo. L'attenzione è la religiosità naturale dello spirito. È d'accordo con questo concetto, padre Matteo?»

«L'ultima volta che ci siamo incontrati, Reverendo Padre, mi ha rivelato alcune cose, ma ne ha taciute altre.»

Alzò gli occhi al cielo. Questa volta più a lungo, quasi cercasse ispirazione per una risposta adatta e soddisfacente. Aveva un tono paterno, adesso.

«Padre Matteo, il segreto a volte è come una melodia che si impadronisce dei nostri sensi a tal punto che finiamo per cantarla ossessivamente. Non era nelle mie intenzioni che questo accadesse.»

Osservai che non provavo alcuno smarrimento per quella melodia, ma chi avrebbe potuto sentirla stonata erano Shlomo e Hanan.

«Il mio caro Shlomo e la mia cara Hanan, giovani e ingenui!» esclamò.

Lo pregai dispiegarsi meglio.

«Lasciamo sempre aperte le porte del possibile» mi congedò, e questa fu la sua spiegazione.

L'automobile nera di Saul Bialik mi aspettava nel cortile di San Salvatore. Il solito autista mi invitò a prendere posto sul sedile posteriore accanto a Bialik. Salii automaticamente, senza domandargli come sapeva che ero dal Custode.

Bialik sembrava assorto, non mi salutò nemmeno: l'auto prese la panoramica che attraversa gli edifici dell'università ebraica e scende verso il villaggio di At-Tua. Arrivammo al monte degli Ulivi. Ci fermammo a un posto di blocco. Alcuni soldati erano intorno a un'automobile schiacciata contro un muro. Dentro vidi Shlomo e Hanan. Shlomo poggiava la testa sulla spalla di Hanan, dolcemente, come le stesse parlando. Il viso senza espressione di Bialik fu invaso dalle lacrime. Sembrava pioggia sulla pietra. Mi disse con voce sicura e più fredda del solito, quasi commentasse un'azione che non lo riguardava: «Shlomo era alla guida, ha accelerato, i soldati hanno dovuto sparare. É la legge. Se si fosse fermato li avrebbero identificati e basta. Avevano l'ordine di non toccare né lui né Hanan. Sarebbe stato un normale e semplice controllo. È possibile morire così?».

Fece qualcosa che mai avrei immaginato. Mi abbracciò a lungo.

«Padre Matteo, è possibile morire così?»

Singhiozzava. Capii che non voleva risposte. Benedissi Shlomo e Hanan. Mi fermai qualche minuto in preghiera. Bialik mi ringraziò e poi disse con voce priva di tono che dovevo andare dal Custode. Aveva bisogno di me. Shlomo era un vero figlio per lui. Come se l'avesse generato. Guardai la valle dell'Ebron, la natura intorno e seguii la corsa di una lucertola. Pensai a Shlomo e Hanan con affetto e tenerezza. Bialik mi disse: «Chi potrà riempire la misura del mio dolore? Chi

colmerà la misura delle mie lacrime? Soffro perché la mano divina ha preso me per i capelli prima di Hanan, padre Matteo». Ora quasi gridava.

«Ho quello che ho dato!»

Aggiunse che restava con i suoi ragazzi, mi chiedeva soltanto di occuparmi di Sylvie. Il suo autista mi avrebbe accompagnato dal Custode.

Arrivai a San Salvatore in tempo per vedere nel cortile un'ambulanza, gli sportelli posteriori ancora aperti. Dentro su una lettiga era disteso il Custode, gli occhi socchiusi. Mi sembrò che mi facesse un cenno con la mano. Scesi in fretta dall'auto. Provai ad avvicinarmi. Guillermo mi sbarrò la strada con fermezza. Mi spiegò che il Custode non riusciva più a parlare. Ma poco prima di perdere conoscenza aveva manifestato il desiderio di incontrarmi. Dissi a Guillermo che il Custode mi aveva fatto un cenno con la mano. Guillermo replicò che era impossibile, me l'ero immaginato. Gli domandai se il Custode avesse ricevuto la notizia della morte di Shlomo. Guillermo alzò gli occhi al cielo.

«Sì o no?»

Capii che nell'animo di Guillermo si combatteva un'aspra battaglia tra il silenzio su ogni segreto che riguardava il suo capo e il desiderio di darmi una risposta. Decisi di aiutarlo senza compromettere la sua coscienza.

«Mi pare di capire, Guillermo, che lui non abbia saputo.»

Con un sospiro di sollievo mi disse: «Matteo, prima di perdere conoscenza, il Reverendo Padre ha esclamato: "Stanno suonando le campane. Sì, è la Domenica delle Palme. Padre Matteo vada sulle rive del mare di Galilea e trovi le palme". Non so cosa significhi, ma forse stava già delirando».

Mentre l'autoambulanza partiva ripensai a quelle parole. Una sola cosa mi dava sollievo: al Custode la provvidenza aveva risparmiato il dolore della morte di Shlomo.

Tornai alla Flagellazione per riflettere. Bialik in quelle condizioni, Shlomo e Hanan morti, il Custode all'ospedale. C'era solo una persona che poteva aiutarmi a questo punto: lo Sceicco. Dovevo incontrarlo. Gli telefonai e Greta, la governante, mi disse che l'avrei trovato al casinò di Gerico. Pensai alla notte che avevo passato con Raed per insegnargli a fare il croupier. Era proprio destino che in quel casinò io ci mettessi piede.

Greta mandò l'auto al ponte Allenby dove arrivai su un taxi. Salii sull'auto dello Sceicco e arrivai a Gerico. Entrai nel casinò da una porta posteriore. Percorsi uno stretto corridoio, le pareti dipinte di rosso. Il pavimento era coperto da un tappeto ugualmente rosso. Di fronte a me, al termine del corridoio, si apriva un piccolo vestibolo. Un uomo pallido, in giacca bianca, mi sorrideva accogliente. Mi indicò con un inchino una scalinata che scendeva verso destra, nella direzione da cui sentivo provenire la musica.

Mi trovai in un'ampia sala dal soffitto alto. Lungo le pareti verdi scure, a intervalli regolari, cherubini di cartapesta sostenevano delle specchiere ovali. Gli spazi tra uno specchio e l'altro erano decorati con disegni stilizzati dipinti direttamente sulla parete. In un angolo della sala, il bancone di un bar. Nell'angolo opposto la piattaforma dell'orchestra con quattro musicisti che avrebbero potuto essere

latinoamericani. Indossavano vistose camicie gialle con maniche a sbuffo. Accanto all'orchestra una porta chiusa da una tenda di velluto verde chiaro. Il resto dello spazio, lungo le pareti, era occupato da piccoli séparé. Altri tavoli erano disposti attorno alla pista centrale.

L'orchestrina suonava e due ragazze molto truccate e piuttosto volgari accennavano sulla pista passi di tango con aria poco convinta. Lo Sceicco mi aspettava seduto a un tavolo in uno dei separé.

«É ancora presto» mi spiegò. «Ma tra poco l'atmosfera si animerà.»

Un cameriere stappò per noi una bottiglia di champagne.

«Ha denaro a sufficienza?» mi domandò lo Sceicco. «Questa porcheria ci verrà a costare come minimo cento dollari.»

Poi rise e disse di non preoccuparmi, offriva lui naturalmente. Lo stesso cameriere portò vari piatti di carne, di pesce e molte insalate. Senza domandarmi se avevo fame, lo Sceicco cominciò a mangiare. Più che mangiare, inghiottiva e si lamentava.

«La bellezza appartiene alla gioventù per la quale fu creata questa terra. Ma è soltanto un sogno. Di fronte a un grande dolore, di solito reagisco così. Perché sono in parte colpevole di quel che è accaduto.» Gli domandai se si riferiva per caso a Shlomo e Hanan, e in che senso era colpevole. Mi rispose che Shlomo e Hanan si fidavano di lui. Erano convinti che li avrebbe aiutati. E poi aggiunse: «Penso di essere stato l'ultimo a vederli vivi».

Mi spiegò che al monte degli Ulivi c'era un albergo dove ogni tanto incontrava i suoi clienti. Doveva parlare con Shlomo e Hanan di una certa faccenda. Poi aveva preso un taxi, aveva superato un posto di blocco; Shlomo lo seguiva con la sua auto, si era fermato, ma i soldati l'avevano colpito a morte insieme a Hanan. Replicai che Bialik mi aveva fornito un'altra versione. Lo Sceicco commentò: «Che vuole che ne sappia Bialik. Non era lì. Anzi, sono convinto che anche lui sia una vittima. La sua carriera è finita, sua figlia è morta, non ha più una vita».

«Gli rimarrebbe la nipote, ma qualcuno l'ha rapita.»

«Già. Bialik è solo, senza futuro e senza speranze.» Poi mi domandò: «Bialik le ha mai parlato di un profumo?».

«Sì.»

«E cosa le ha detto?»

«Che ogni anno un vecchio amico gliene manda una boccetta.»

«Quel vecchio amico sono io.»

Esclamai che lui era ovunque e conosceva tutti. Rise e osservò che nella vicenda che stavo vivendo molti erano gli intrighi, ma la matassa era unica e presto ne avrei afferrato il filo. Replicai che avrebbe anche potuto aiutarmi. Lo Sceicco mi disse che con Bialik non si parlavano da anni, gli mandava solo il profumo, che era un modo per ricordare Sara. Sara era meravigliosa, l'aveva sempre ammirata. Gli domandai come l'avesse conosciuta.

«A teatro, a New York. Era molto più brava di Saul, e lui ne soffriva.»

«Non me l'ha detto quando mi ha parlato di lei.»

«Probabilmente si vergognava di questa sua debolezza.»

Mi raccontò che aveva visto nascere Hanan e si considerava il suo padrino. Per un curioso caso della vita, che poi mi avrebbe spiegato, era legato anche a Shlomo. Aveva avuto il privilegio di veder nascere il loro amore. Quando Hanan era rimasta incinta di Sylvie, lui l'aveva aiutata a trascorrere gli ultimi mesi di gravidanza lontano da Bialik. Saul non avrebbe mai dato il suo consenso al matrimonio con Shlomo, che aveva la cittadinanza israeliana ma non era ebreo. Gli dissi che non capivo questa presa di posizione. Esclamò: «Poveri amici miei, la gioia non dura che sette giorni, mentre la tristezza dura tutta la vita!».

Fu più forte di me.

«Come si vede che lei non è cattolico!»

Mi diede un leggero pizzico sul braccio destro. Esclamò: «Padre Matteo, la vita sarebbe insopportabile se non ci fossero i piaceri».

L'orchestra aveva finito di suonare, le due ragazze di ballare, e una di loro incontrò il suo sguardo. Si avvicinarono al tavolo e sorrisero. Lo Sceicco disse qualcosa. Le due ragazze alzarono le spalle e si allontanarono. Lo Sceicco mi sussurrò: «Le ho avvertite che lei è un frate».

Replicai che l'avevo capito. Lo Sceicco continuò: «I lineamenti di un uomo, cioè la struttura ossea e il tessuto che la ricopre, sono il prodotto di un processo biologico, ma ognuno crea da sé la sua faccia. La indossa come una maschera, uno strumento per destare negli altri emozioni che completino le sue. Se teme, vorrà essere temuto, se desidera, vorrà essere desiderato. É uno schermo che nasconde la nudità della mente. Soltanto pochi pittori, padre Matteo, sono riusciti a vedere la mente attraverso la faccia.

Mi trovavo per affari a Tunisi, tra fiori profumati e giardinieri cortesi. Un giorno fu ucciso davanti ai miei occhi un mio buon amico, l'ambasciatore israeliano. In una villa vicino all'albergo dove risiedevo abitava un alto dirigente dell'OLP. Una notte gli agenti del Mossad arrivarono dal mare e lo assassinarono.

Tornai nella mia casa sotto il monte Nebo convinto che il mio destino fosse legato a chi uccideva e a chi moriva, e la pace fosse il mio incubo e la mia gioia, fosse come l'uccello Rukh che afferra Sindbad e vola con lui in alto nel cielo. Sindbad è spaventato da Rukh e quando Rukh lo abbandona in un luogo misterioso dapprima si spaventa, ma dopo qualche tempo è felice. Compresi che quello era il tempo della foresta e dei giorni selvaggi in cui tutti seguivano il più forte.

Avevo studiato un sistema astrologico che applicava le regole matematiche agli astri. Perché gli astri, e di conseguenza le nostre vite, seguono armonie e percorsi fissati da millenni. All'interno di ogni percorso esistono molte variazioni».

Gli domandai se stesse cercando di spiegarmi il concetto d'infinito.

«L'infinito è segnato dalle infinite flessioni della nostra immaginazione, padre Matteo.»

Da una piccola borsa ricamata prese un mazzo di tarocchi antichi e colorati.

«Sono gli arcani maggiori. Me ne dia quattro, senza girarli.»

Eseguii. Lentamente li voltò e li dispose a croce, ma non li lesse subito: mi osservò invece mentre li fissavo quasi cercando di interpretarli. Si concentrò nella sua silenziosa lettura.

«Il Sole in alto è successo, trionfo, amore. Cosa preferisce? A destra la Ruota della Fortuna è felicità e fortuna, ma a sinistra c'è il Diavolo. E il Diavolo porta controversia, fatalità e altre cose più spiacevoli.»

«La Morte in basso che cosa significa?»

«Prenda un'altra carta.»

Pescai l'Appeso. Mise il tarocco al centro. Si grattò la testa e si massaggiò la fronte. Socchiuse gli occhi.

«Pare che lei sia vicino a qualcosa di molto pericoloso.»

«Il collare di Carlino» suggerii.

Alzò le spalle e mi strinse la mano.

«Ci saranno altre morti, temo» disse seriamente. «Ma lei non è in pericolo, glielo assicuro.»

«A Gerusalemme si muore facilmente e a tutte le ore.»

Mi resi conto di aver detto una banalità e aggiunsi: «Ovunque si muore a tutte le ore e spesso all'improvviso, certo, ma qui la morte è più ingiustificata di altri luoghi. Qui muori perché qualcuno ti passa vicino e ti accoltella senza che tu ne conosca il motivo. I vecchi ebrei muoiono pensando all'Olocausto, i giovani arabi muoiono pensando al proprio Olocausto. È solo la morte che domina. Gli ebrei hanno costruito uno stato con l'idea che sia l'ultimo confine possibile e oltre il confine ci sia solo disperazione e morte».

«Lo pensa davvero?»

«Sì, anche se vorrei non pensarlo.»

Fece un cenno di approvazione con la testa. Si passò una mano sul viso come volesse scacciare un cattivo pensiero. Esclamò: «Sono socio di questo casinò! La nostra macchina mangiasoldi è perfetta. Un edificio in buone condizioni, che da queste parti è una rarità, un grande parcheggio sorvegliato, un albergo a cinque stelle. E di fronte all'albergo, una stazione di servizio e uno spiazzo per gli speciali bus che scaricano ogni notte centinaia di clienti.

I giocatori si infilano dentro con passo svelto, senza pensare che a poche centinaia di metri c'è miseria, disperazione, campi profughi che risalgono al 1948. In uno dei campi ha cominciato la sua attività George Habbash. Ma basta non immaginare quello che c'è oltre il buio e la coscienza è salva. Oasis, così si chiama questo locale, è degno di Las Vegas. Con un tocco di sicurezza in più. Lampadari, vetrate, saloni e una fila di metal detector, tanto per ricordare che siamo a Gerico. Lei non ha passato il controllo, ma i nostri clienti hanno i loro dati immessi nel computer e la loro faccia immortalata da una telecamera nascosta dietro un finto specchio. Oasis è sempre pieno. Ma quasi non ti accorgi della presenza dei giocatori, vero?».

Gli risposi di sì perché avevo capito che gli avrebbe fatto piacere. Lo Sceicco allungò i piedi. Si guardava intorno con evidente soddisfazione.

«Con quelle due ragazze potremo intrattenerci più tardi. Le va?»

«Proprio no» risposi categorico, e rabbrividii nell'inghiottire un sorso di champagne.

Sospirò: «Peccato, però lo champagne dovremo berlo. Non si può buttare».

L’ambiente si era animato. I separé erano al completo e altri tavoli erano stati sistemati attorno alla pista, che ben presto si riempì. Mi sembrò bizzarro che da quelle parti Cugini del Muro e Amici della Roccia ballassero ritmi latino-americani ignorandosi a vicenda, ma certo non sparandosi. Sorrisi tra me e me pensando che nel casinò si stava realizzando una possibilità concreta di pace.

Lo Sceicco mi domandò: «Cosa c’è di divertente?».

Scossi la testa e glielo dissi. Feci una smorfia. Poi rise anche lui. L’aria cominciava a essere irrespirabile, faceva sempre più caldo. Lo Sceicco mi toccò un braccio.

«Guardi» disse.

Per un attimo una coppia che ballava nell’angolo estremo della pista mi coprì la visuale. Poi la coppia si spostò di qualche centimetro e vidi Giulia Lazzari immobile accanto alla tenda di velluto verde chiaro. Indossava un abito da gran sera, il viso era truccato in modo sapiente. I capelli sembravano appena usciti dalle cure di un parrucchiere parigino, la bocca era sorridente, il portamento fiero. Molti occhi la fissavano con desiderio e interesse. Giulia Lazzari si girò di scatto e si diresse verso il bar. Lo Sceicco chiamò un cameriere e gli diede un ordine. L’uomo si aprì un varco in direzione del bar dove Giulia stava bevendo, mi sembrò, un caffè. Il cameriere le bisbigliò qualcosa. Giulia guardò dalla nostra parte e per un attimo i suoi occhi si posarono senza emozione su di me, come fossi un cliente qualsiasi. Posò la tazzina e lentamente venne verso di noi. Mi alzai, ci abbracciammo. Lo Sceicco disse: «Giulia Lazzari canta qui al casinò. È la nostra attrazione. È straordinaria».

Giulia si sedette. Anch’io. Le domandai del bambino. Le dita della mano destra si mossero rapide e afferrarono il gambo di un calice. Per un istante temetti che lo volesse spezzare. Sul suo viso in un attimo vidi correre molte emozioni: rabbia, dispiacere, dolore. Poi le dita lasciarono il bicchiere.

«Padre Matteo, perché non mi ha detto che mio marito era stato ucciso?»

Replicai un po’ incerto che l’aeroporto Ben Gurion non mi era sembrato il luogo giusto per rivelarglielo. L’ombra di un sorriso amaro le apparve sulle labbra. Fu stancamente aggressiva, come se avesse atteso il momento di dirmi certe cose e ora, vedendomi confuso e imbarazzato, pensasse che non ne valeva più la pena. Accostò il viso al mio e mi domandò di nuovo: «Perché non me lo ha detto?».

Questa volta non le risposi. Guardai lo Sceicco. Assisteva con affettuosa attenzione, pronto a intervenire se il confronto fosse diventato troppo aspro.

«Sa, mio padre prima di morire mi ha consegnato queste parole: una persona che soffre più degli altri è degna di soffrire più degli altri. Padre Matteo, io sono quella persona.»

Fece una lunga pausa. Mi ero irrigidito e desideravo che continuasse a parlare.

«Padre Matteo, la notizia di Pascal mi fulminò a Parigi e sentii all’istante che il bambino era morto con lui. Svenni e quando riaprii gli occhi in una perfetta, bianca, piccola stanza d’ospedale, il bambino non era più nel mio grembo. Tornai nel mio appartamento sola, disperata. Vivevo in una vecchia casa di Boulevard Montparnasse dalle scale strette, umide, illuminate da una luce verdognola, quasi sepolcrale. In

quella luce, la scala pareva fantastica, piena di mistero e di un silenzio cupo. Una sera, mentre salivo, mi sembrò che un uomo strisciasse lungo il muro. Portava un paio di occhiali scuri: quando fu davanti a me li sollevò e parve che si fosse tolto una maschera, tanto l'espressione del suo viso era mutata. Le palpebre erano ulcerate, non aveva ciglia, e in mezzo a quel rossore si aprivano a stento due pupille infinitamente tristi. In quegli occhi vidi aghi, schegge di legno, pezzi di vetro, spine dolorose. Padre Matteo, che pietà, che pietà! Conosce qualcosa di più oscuro della pietà?»

Le dissi che la nostra religione non considerava la pietà un male oscuro, ma una gioia.

«La mia pietà era infelice e senza speranza, perché quella faccia, padre Matteo, era quella di Pascal. Dovevo tornare qui, trovare la sua tomba, seppellire mio figlio accanto a mio marito. E grazie a lui» indicò lo Sceicco, «che è sempre stato un nostro buon amico, ci sono riuscita. Poi mi ha offerto un lavoro. Così canto la sera e il giorno piango.»

Lo Sceicco mi disse di seguirlo. Dietro la tenda verde c'era un ascensore che ci portò in un corridoio in penombra con porte numerate sui lati. Dappertutto aleggiava un odore che mi ricordava quello di un ospedale durante le ore di visita. Lo Sceicco aprì una porta. Entrammo in una vasta sala giochi per bambini. C'era Sylvie, che appena mi vide mi corse incontro, mi saltò al collo e mi disse: «Ti piacciono le uova strapazzate?».

Risposi di sì.

«Le mangio tutti i giorni qui. Hai visto quanti giochi ho? Adesso scusami, ma devo tornare al mio computer.»

Lo Sceicco mi spiegò che era Giulia a occuparsi della bambina. Continuò: «Padre Matteo, si ricordi, chi è tanto appassionato alla vita non può e non deve morire».

Fece una pausa. Poi esclamò con forza: «Mai avevo provato tanta commozione. Mai avevo assistito a un più alto e spontaneo miracolo dell'intelligenza. Ha capito a chi mi riferisco?».

Feci di no con la testa.

«Pascal Aretz, la notte che fu ospite al monte Nebo, si svegliò all'alba e mi venne a trovare. Lei non se ne accorse, padre Matteo. Pascal si mise in ginocchio sul pavimento della mia camera da letto. Parallela a lui correva una striscia gialla di sole, dritta, acutissima. Mi disse: "I miei singhiozzi non hanno il potere di mutare la realtà. Ma cosa possiamo mutare noi? Pesano forse le nostre lacrime?". E concluse: "Ogni uomo è un essere qualunque a cui accade una cosa qualunque".

Pascal mi spiegò che era molto preoccupato per la sorte di Giulia e del loro bambino. Feci l'errore di sorridergli. Era sempre pallido, ma in quel momento tutto il sangue gli defluì dal volto, e nelle sue mani apparve un pugnale. Si alzò e venne verso di me. Io, padre Matteo, conosco molte arti di difesa e di offesa e non volevo fargli troppo male. Cominciai a girargli attorno, in attesa di trovare il momento giusto per disarmarlo. Era chiaramente fuori di sé. Nel corpo a corpo vince la freddezza. Senza che lui se ne rendesse conto gli tolsi il pugnale e lo chiusi in un cassetto.

Tornò in sé. Mi chiese di perdonarlo per quell'assurdità. Mi avrebbe confessato il suo segreto se gli promettevo di proteggere Giulia Lazzari e il bambino. Promisi. Pascal sospirò a lungo. Esitava, quasi si vergognasse. Poi tutto d'un fiato mi disse che aveva terrore di essere torturato e bastava quell'idea a gettarlo nel panico più assoluto. Era quello il motivo per cui doveva farsi uccidere da Bialik. Se gli agenti del Tsomet avessero usato i loro sistemi, lui avrebbe rivelato ciò che volevano sapere. La verità sul Buon Soldato, il progetto del gruppo di cui facevano parte e soprattutto le loro strategie.»

Domandai allo Sceicco se non si fosse dimenticato qualcosa. Mi guardò interrogativo.

«Perché ha rapito Sylvie?»

Rise a lungo. Poi disse: «Potrei proporle uno scambio, padre Matteo. Il collare di Carlino in cambio di Sylvie. Ma rifletta: a Sylvie causerebbe più di un problema. È vero, Sylvie in un certo senso è la nipotina del Custode, ma non credo che in questo momento il Custode sia in grado di esprimersi al riguardo. Adesso le regalo un mio segreto. Nessuno ha il denaro che si merita».

CAPITOLO DICIOTTESIMO
LA MORTE DEL CUSTODE
E LE VERITÀ DELLO SCEICCO

Arrivai nella clinica a due isolati di distanza dal King David con la speranza che il Custode mi potesse ascoltare. Era ricoverato al primo piano in una stanza che dava su un giardino interno. L'atmosfera mi sembrò tranquilla. Non c'era nessuno davanti alla porta. Era socchiusa, entrai. Il Custode aveva gli occhi chiusi, il viso sereno, mi sembrò che respirasse molto piano. Il corpo era interamente coperto da un lenzuolo. Solo la mano destra era abbandonata, parallela al materasso. La presi con dolcezza, la sfiorai con le labbra, la rimisi sotto il lenzuolo e mi inchinai in segno di deferenza e affetto. Gli parlai così: «Reverendo Padre, D'Annunzio scrive che bisogna uccidere l'amore perché esso riviva sette volte più ardente. Sta accadendo proprio questo. E lei deve aiutarmi. Dobbiamo dimenticare il dolore e pensare che vicino a noi ci sono soltanto persone che hanno patito tutto ciò che sotto il cielo si può patire. Persone che pure hanno in fondo al cuore tesori di tenerezza e di bontà, da spendere senza alcun timore. Quante di queste persone hanno perduto creature del loro stesso sangue?

Reverendo Padre, lei conosce tutte le risposte. Si ricorda ciò che mi disse una delle ultime volte che ci siamo visti? Mi ordinò di ricuperare il collare di Carlino. Perché è così importante? Davvero la mappa con il luogo esatto dove è sepolta l'Arca darebbe ai Cugini del Muro una forza unica, un grande vantaggio politico nelle trattative con gli Amici della Roccia? E i Chiodi Sacri, che secondo Vidigal sono nascosti nel collare, che valore hanno? Se sono soltanto una reliquia, non credo che possano essere così determinanti. Ma al di là dei Chiodi Sacri e dell'Arca, tutto ciò che si agita intorno al collare mi sembra eccessivo e falso. Non ho capito bene quanto è accaduto. Lo Sceicco ha in custodia Sylvie, che in un certo senso è sua nipote. Bialik ha saputo solo da poco che Sylvie è figlia di Shlomo. Hanan gli aveva nascosto per anni il nome del padre della bambina e Bialik aveva rispettato il segreto di sua figlia. Shlomo e Hanan volevano sposarsi e sono stati uccisi. Ma non era più semplice che venissero a chiedere il suo autorevole intervento nei confronti di Bialik?

Ognuno si è mosso per proprio conto, e con terribili conseguenze. Giulia Lazzari la ritrovo a Gerico nel casinò dello Sceicco, che scopro essere amico di Pascal Aretz. Giulia adesso si occupa di Sylvie, che ho incontrato in una stanza del casinò sorridente e felice.

Qual è il significato di tutta questa vicenda? E perché lei mi fece eleggere Discreto? Non le sembra che io sia soltanto un buon archeologo? Non mi ha caricato di troppe responsabilità?».

Guardavo il Custode e non capivo se mi ascoltava. Restava immobile, il corpo sembrava teso in un gesto concluso. Sul vetro della finestra che dava sul giardino scivolava una mosca e le sue zampette mi irritavano con il loro rumore. Si era alzato un po' di vento quando ero arrivato. Ebbi la sensazione che il Custode tentasse un

grido, la breve torsione di una mano. Forse era paralizzato. Mi sembrava che il tempo si fosse fermato. Immaginai che il Custode condividesse la mia angoscia. Gli sussurrai qualche parola, delle frasi. Quando fosse guarito l'avrei accompagnato all'American Colony, dove ci saremmo seduti a un vecchio tavolino con il piano di marmo un po' macchiato, avremmo osservato le foto ingiallite alle pareti, forse T.E. Lawrence, forse Churchill, forse Agatha Christie, poi avremmo preso un aperitivo, e gli avrei domandato: «Che cosa sa dello Sceicco, Reverendo Padre?».

E lui mi avrebbe risposto: «È lei che mi deve parlare dello Sceicco».

Io gli avrei detto che avevo capito perché aveva mandato Silvestro a Cipro. Una sorta di esilio. Infatti lui era al corrente dei rapporti tra Silvestro e Shlomo. Ma probabilmente ignorava che esistesse un filmato che li documentava. Mi avrebbe però domandato se avevo finalmente compreso chi fosse lo Sceicco. E io gli avrei risposto che lo Sceicco lavorava soprattutto per far soldi e, avendo le prove del rapporto di Shlomo con Silvestro, mi aveva coinvolto, forse perché venissi a raccontarglielo. A quale scopo? Era questo che mi sfuggiva. E lui mi avrebbe stimolato dicendomi: «Padre Matteo, è sulla strada giusta».

«Sì, certo, il documento filmato diventa oggetto di trattativa. Lo Sceicco immagina di consegnarlo, per esempio, a Bialik.»

«In cambio di che cosa, padre Matteo?»

«Della rinuncia da parte di Bialik a cercare il collare di Carlino. Così nessuno perde la faccia. I Cugini del Muro nascondono un episodio infamante nel quale un loro ufficiale appare in combutta con un francescano, che a sua volta è il capo di una banda di giovani terroristi palestinesi e lei, Reverendo Padre, allontana dalla Custodia un terribile sospetto: quello che i francescani siano legati all'Intifada.»

«È un ragionamento contorto, ma potrebbe essere così.»

«Ogni cosa per bene, Reverendo Padre.»

«Già, e proprio per questo è bene che il collare di Carlino resti nelle nostre mani.»

«Lo Sceicco lo vuole.»

«Ma lei, padre Matteo, saprà agire per il meglio.»

«Reverendo Padre, se mi affaccio alla finestra di questa camera, vedo un'infinità di case e le persone che le abitano. Credo che un sentimento straordinario di pace si impadronirebbe delle loro anime se capissero che la fatica di costruirsi le case non può averli resi egoisti. Credo che i Cugini del Muro abbiano troppo sofferto per non capire. Noi ci muoviamo per uomini che hanno patito grandi sofferenze. Uomini sui quali la ferocia di altri uomini si è accanita senza tregua.»

Una voce alle mie spalle esclamò: «Bellissime parole».

Mi voltai di scatto. Era monsignor Lahan.

«Ma le ho ascoltate solo io. Il Custode è morto da un'ora.»

Nella stanza entrò l'uomo con la kippà che avevo visto uscire dallo studio del Custode. Si presentò. Era il suo cardiologo. Pronunciò qualche fredda frase di circostanza, mi accorsi però che aveva gli occhi lucidi. Monsignor Lahan volle fare due passi con me nel giardino della clinica. Disse qualche parola su Shlomo e Hanan.

«Poveri amici miei. Sa cosa ho detto a Bialik? La gioia non dura che sette giorni mentre la tristezza dura tutta la vita. E lui mi ha risposto che odia la tristezza. Io ho osservato che allora odia tutta la vita.»

Non trovai le parole giuste per replicare. Continuò: «Ha visto che orrore a Tiberiade? Si ricorda quando i due ebrei del kibbutz Ginosar trovarono quell'antica barca vicino alle sponde del mare di Galilea? E dissero che era la barca di Nostro Signore? In realtà era una barca dell'epoca. Ora un certo Semadar ha messo in piedi una piccola e volgare attività. Ha fatto costruire due barche identiche a quella da artigiani che lavorano nel delta del Nilo e usano una sega circolare e chiodi di legno. Le barche sono costate cinquantamila dollari l'una, le hanno rimorchiate lungo le coste del Mediterraneo, hanno attraversato con uno speciale convoglio la Galilea e le hanno varate con il nome di Pietro e Andrea E così i turisti vanno in gita sulle sante acque ricordando Nostro Signore e la tempesta. E pensi che su Pietro e Andrea ci sono persino due pescatori vestiti di bianco che gettano le reti alla maniera antica e legate agli alberi ci sono due gabbie con due colombe, perché un tempo questi uccelli tenevano il contatto con i porti.»

Lo guardai perplesso. Non capivo. Mi parlava di cose vaghe. Poi mi diede una busta aperta con dentro una lettera. Riconobbi la calligrafia del Custode. Lessi.

«Caro amico e collega, le affido delle riflessioni in libertà, che proseguono quanto ci siamo detti a voce. So che siamo sostanzialmente d'accordo. Anche se questo nostro accordo dovrà rimanere una privata esercitazione dialettica. In fondo rappresentiamo due Chiese e non ci è consentito pensare in modo difforme dai nostri superiori. Temo che il cristianesimo stia morendo e nella sua agonia emani ogni specie di veleno. E noi, che abbiamo il privilegio di vivere dove nacque Nostro Signore, siamo tragici testimoni della sua morte e sperimentiamo quotidianamente l'impossibilità di modificare la storia. La mia sensazione è che invece l'ebraismo sopravviverà. In questo minuscolo territorio offre una prova mostruosa. Ah, se avessimo la loro forza spirituale! In questo senso volevo riprendere con lei un altro tema della nostra recente conversazione. Quello sulla mappa che indica la posizione dell'Arca. La mappa rafforza i diritti degli israeliani su quella terra. Per questi motivi e per quelli che le ho descritto prima deve restare ben nascosta. É in mani sicure.»

Restituii la lettera al vescovo Lahan.

Mi domandò: «Il valore è legato al tempo, secondo lei?».

Gli risposi che non ne avevo la minima idea.

«Non sia triste, padre Matteo. Si ricordi, la gioventù è solo una fetta di follia.»

Il funerale del Custode avvenne in forma privata nella sua cappella a San Salvatore. La musica scelta fu quella che lui amava di più. La Sonata n 13 di Mozart interpretata da Glenn Gould. La cerimonia fu semplice e mesta. C'eravamo tutti. Vidigal in prima fila aveva le lacrime agli occhi ed era molto emozionato. Presi posto accanto a lui. La messa fu celebrata da Guillermo. Mi sembrò giusto: aveva trascorso una parte della sua vita accanto al Custode. Vicino a me apparve Bialik, ed era molto emozionato anche lui. Poi mi sentii tirare per la giacca. Era Sylvie e mi sorrideva. Bialik spalancò gli occhi, lei si avvicinò e gli strinse confidenzialmente la mano. L'omelia funebre di Vidigal fu concisa e commossa, e si concluse con una frase che

sembrava diretta a me: «Fantasia e desiderio, ha sempre detto il Custode, rimangono l'arma migliore per affrontare la realtà e l'imprevisto».

Vidi anche una persona che mai avrei immaginato potesse intervenire. Era il rabbino Hirsch che mi disse: «Il Custode mi chiamava "ometto". Per me era un complimento».

Per onorare il Custode, andai come gli avevo promesso all'American Colony e mi sedetti al vecchio tavolino con il piano di marmo un po' macchiato. Immaginai che ci fosse anche lui e ordinai al cameriere due aperitivi. Una voce nota mi domandò: «Posso sedermi?».

«Certo, lei ha compiuto una buona azione.»

«Ne ho fatte talmente poche in vita mia.»

Dissi allo Sceicco che questa volta si era comportato bene. Alzò le spalle e osservò: «Ero molto affezionato a Shlomo e Hanan. Padre Matteo, ci sono molti aspetti di tutta la vicenda che lei ancora non conosce. Voglio aiutarla a percorrere la sua strada».

Ordinò un caffè e cominciò a raccontare.

«Come riferiscono i libri di storia, il 24 marzo 1976 un golpe militare depose a Buenos Aires il potere di Isabelita Perón. Il governo venne assunto da una giunta militare composta da tre comandanti delle forze armate: Jorge Videla, Emilie Massera e Ramón Agosti. I libri di storia parlano poco di coloro che combattono per una causa. Citano solo i capi.

Io ero un giovane peronista. Fui arrestato una mattina di pioggia il 20 agosto 1976. A casa dei miei. Mio padre sparì il 14 settembre, mia madre il 18 settembre. Di loro mi restarono qualche disco, una gelatiera, un cinturone e una foto in cui ballavano il tango. Da allora ho un sogno ricorrente. Suonano alla porta. È mio padre Rubén. Poi mi sveglio. È davvero un sogno. Padre Matteo, il passato esiste solo per quelli che lo hanno perduto.

Sa cos'è l'orrore? L'orrore è una questione di gusto. E non mi riferisco solo al sangue. Immagini il mio incubo. Sono disteso sul tavolo di tortura, legato con i piedi e le mani in croce. Un giovane ufficiale di polizia mi tortura con la *picana*, un bastone che emette scariche elettriche, e mi domanda dove sono nascosti i miei compagni di lotta. Cerco disperatamente un attimo di respiro, anche pochi secondi. Trattengo il fiato e rispondo: "Non ti capisco". Furioso, mi colpisce con una nuova scarica e mi rifà la domanda. "La domanda l'ho capita, è te che non capisco." Resta di sasso. Come può essere che a un prigioniero, nel bel mezzo della tortura, venga in mente di porre problemi? Io cerco soltanto un po' di tregua e con le mie parole l'ho trovata. Mette giù la *picana* e mi chiede: "Che vuoi dire?". Gli rispondo: "Tu sei un militante, io pure, ma stiamo su fronti opposti. Non ti rendi conto che stai facendo il lavoro sporco per conto di qualcuno che sta dietro a una scrivania? E che quando questa guerra sarà finita, non gli servirai più e ti scaricheranno?". Smette di torturarmi e si siede accanto alla griglia. "Forse hai ragione» mi dice, "ma io e i miei colleghi ci stiamo organizzando. Faremo fuori questi burocrati." "Siete più stupidi di quanto pensassi" ribatto, "finirai su questo stesso tavolo.»

Infuriato, mi da l'ultimo colpo di *picana* e se ne va. Avevo sempre pensato, anche prima del mio sequestro, che i torturatori fossero esseri umani come lei e come me. Voglio dire che tra gli esseri umani ci sono santi e assassini, perversi e normali, tutta una gamma di grigi, non solo il bianco e il nero. Per me l'uomo che mi torturava non era un mostro di un altro pianeta. Si limitava a eseguire l'ordine ricevuto, alleggerendosi così da ogni responsabilità. Se avessi considerato il mio torturatore come un mostro, sarei stato uguale a lui, capisce?»

Gli dissi di sì. Continuò: «Dal momento in cui una persona veniva sequestrata diventava un desaparecido La sequenza era: scomparsa, tortura, morte. Passavamo giorno e notte incappucciati in una cella chiamata tubo, per quanto era stretta. Pulivamo le latrine, cucinavamo, e poi di nuovo la *picana* Fino a che non arrivava il trasferimento, cioè l'esecuzione.

La vita era una costante tortura psicologica, oltre che fisica. Ci veniva assegnato un codice, e da quel momento non dovevamo utilizzare più il nostro nome: avevamo smesso di appartenere al mondo dei vivi. Non potevamo neppure suicidarci. Erano loro i padroni delle nostre vite e saremmo morti solo quando l'avessero deciso».

Lo Sceicco adesso mi fissava. Gli occhi erano miti e sul suo volto c'era un sorriso.

«La tortura degrada vittime e carnefici. Degrada il genere umano. Io, che mi ero sempre sentito un cittadino del mondo, mi trovavo disperso. Non è d'accordo con me? Sa a cosa pensavo durante la tortura? A un treno, e pensavo che una valigia somiglia a un essere umano perché nel suo viaggio attraverso la vita raccoglie molte etichette colorate. Ma le etichette sono solo apparenza. Una facciata da presentare al mondo. Solo quello che c'è all'interno conta. A questo pensavo, e dopo le valigie cominciai a ragionare sulle lingue, volevo diventare cittadino del mondo, per me tutte le lingue erano belle e volevo studiarle. Fu a quel punto che cambiò la mia condizione. La breccia aperta nell'equilibrio del mio torturatore cominciò a dare i suoi frutti. Mandò un rapporto su di me a Massera e l'ammiraglio mi volle vedere. Mi disse che aveva saputo dal mio torturatore – lui lo definì il mio custode – che volevo essere un cittadino del mondo. Era una delle frasi che ripetevo spesso sotto la *picana*. Mi disse che anche lui, come me, voleva essere cittadino del mondo. Se soltanto gli uomini avessero potuto vivere come fratelli, e invece c'erano i comunisti, i peronisti e altri malvagi da estirpare. Mi fece una proposta. Se volevo diventare cittadino del mondo dovevo fargli solo una cortesia. Recapitare una certa cosa a una persona.

Mi ripulirono dal sangue e dalla sporcizia. Feci un pasto vero, poi mi vestirono da militare e mi infilarono dentro un'automobile nera. Portai a compimento la missione. Sì, padre Matteo, fui io a consegnare Shlomo in fasce al futuro Custode. Massera mantenne i patti, uscii dall'Argentina.

Capisce adesso quanto mi sia sentito responsabile di quel ragazzo e come ora lo rimpianga?

Il resto è abbastanza semplice. Quando il mio lavoro mi condusse da queste parti e seppi chi era il Custode, lo andai a trovare ricordandogli il nostro incontro. Nacque una sorta di complicità tra noi. Per questo ho ricuperato quel filmato nello Yemen. Era per salvare Shlomo, non per ricattare qualcuno. Le è chiaro adesso?»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
RITORNO A CAFARNAO

Partii per Cafarnao. Fu lo Sceicco a consigliarmelo. Più che un consiglio, aveva quasi il sapore di un ordine, anche se gentile e affettuoso. L'accettai come se fosse naturale che mi recassi in Galilea per trovare le risposte alle mie domande. Aggiunse che il mio atteggiamento lo rassicurava, mi vedeva sereno e capace di affrontare quella che sarebbe stata certo una conclusione complessa. Gli domandai quanta parte di verità già conoscesse e mi sorrise con una punta di amarezza. Accennò un segno di diniego con la testa, alzò gli occhi al cielo in modo molto simile al Custode, sospirò proprio come faceva lui, e mi disse in tono grave che doveva raccontarmi ancora qualcosa e voleva che scegliessi liberamente se credergli oppure no. Poi aggiunse: «Si ricordi, padre Matteo, chi capisce troppo è spesso infelice».

Mentre guidavo l'automobile – avevo preferito così per evitare un qualsiasi interlocutore, fosse pure un autista –, ripercorsi l'ultimo colloquio con lo Sceicco per decidere se prestargli fede o no. Continuavo a pensare che Shlomo e Hanan fossero stati uccisi per caso, e lui aveva replicato: «Comunque non ci sono più. Anche Bialik è una vittima. La sua unica figlia è morta e la sua carriera è finita».

Gli avevo detto che continuavo a non capire. Bialik non era più vicedirettore del Tsomet. Lo Sceicco mi aveva spiegato che l'avevano destituito. Era incorso in troppi insuccessi. In primo luogo le morti di Chefren e Pascal Aretz, uccisi invece di essere catturati. Chefren, piuttosto che essere catturato, si era lasciato affogare, e per quel che riguardava Pascal Aretz, io stesso ero stato testimone della sua fine. Avevo replicato come fosse evidente che le due morti non erano state né volute né tantomeno cercate da Bialik. Lo Sceicco mi aveva sorriso. Ero un buon pastore di anime ma, per quel che riguardava le logiche dei servizi segreti, dovevo imparare molto. Gli avevo fatto notare che il mio interesse per i servizi segreti era davvero scarso.

Aveva proseguito dicendomi che, senza approfondire metodi e sistemi dei servizi, apparivano chiari gli insuccessi di Bialik. Aveva obiettato che, se era diventato vicedirettore del Tsomet, qualche merito lo aveva certamente avuto. Mi aveva risposto: «Padre Matteo, sa cosa invecchia presto? La gratitudine».

Avevo spiegato allo Sceicco che, da buon pastore di anime, come mi aveva definito, trovavo grottesco definire insuccessi due morti: significava davvero non attribuire alcun valore alla vita umana. Non aveva replicato e aveva proseguito spiegandomi il terzo fallimento di Bialik, che riguardava il collare di Carlino. Un'altra vicenda nella ^quale il suo comportamento non aveva soddisfatto le attese dei capi. Bialik, contrariamente agli ordini, si era disinteressato del collare, preoccupandosi solo di risolvere la vicenda di sua figlia, del Buon Soldato e di sua nipote. Gli avevo domandato se gli israeliani conoscevano l'esatto contenuto del collare di Carlino. Lo Sceicco aveva allargato le braccia e mi aveva risposto:

«Ognuno ha una sua idea del collare. Qualsiasi cosa contenga, è molto importante entrarne in possesso».

«Anche per lei?»

Aveva sorriso senza rispondermi. Gli avevo domandato: «Bialik è in pericolo di vita?».

«Peggio» aveva risposto.

«Cosa ci può essere di peggio?»

«Togliergli Sylvie, per esempio. Farlo sedere per il resto dei suoi anni dietro una scrivania a guardare il soffitto.»

«Ma è già in età per la pensione.»

«In quel mestiere non c'è mai la pensione.»

Gli avevo chiesto se il Custode fosse a conoscenza di tutto questo. Mi aveva risposto di sì e mi aveva detto che lui e il Custode si muovevano con gli stessi obiettivi. Avevo replicato che, diversamente dal Custode, lui non mi era mai sembrato un sant'uomo. Aveva detto, serio: «Padre Matteo, a me interessano soprattutto i soldi».

Poi aveva aggiunto: «Io conoscevo Saul Bialik, ma soprattutto volevo bene a Sara, come le ho già detto. Ho fatto il prestigiatore in un locale di Broadway. Ero un'attrazione, sa?».

Adesso capivo la sua abilità nel gioco delle carte. Aveva reagito con puntiglio. Leggere i tarocchi non aveva alcun legame con la prestidigitazione. E aveva proseguito: «Sara veniva spesso a vedermi. Mi ammirava. Come io ammiravo lei. Quando entrava in palcoscenico, gli altri scomparivano. Con un battito di ciglia faceva ridere o piangere, con un gesto della mano creava poesia. Divenni il suo migliore amico e lei la mia migliore amica. Lo so quello che sta pensando. Non ci fu mai altro tra noi. Perché? Forse perché la passione Sara la gettava tutta in scena. Forse perché non voleva turbare il suo ordine privato. Potrei raccontarle molte altre cose. Ma i sentimenti d'amore hanno ritmi unici e inspiegabili. Con Bialik i rapporti erano corretti, nulla più. Mi sembrava un esaltato. Non condividevo, diciamo così, la sua visione della vita. Troppo Olocausto nella sua memoria, anche se non l'aveva vissuto direttamente. Quando Sara è morta ci siamo persi di vista. Ho mantenuto il contatto con Hanan, ho seguito la sua crescita, l'ho incontrata spesso. Con lui più nulla, ma gli mandavo ogni anno quel profumo».

«E lui non l'ha mai cercata?»

«Mai, nemmeno quando mi sono trasferito da queste parti.»

«Sapeva che lei era qui?»

«Certo che lo sapeva, anche se Hanan non gli ha mai detto che mi veniva a trovare.» Avevo osservato che Hanan amava i segreti: aveva persino nascosto l'esistenza di Sylvie a suo padre.

«Già» aveva replicato lo Sceicco, «lei era così. Molto simile alla sua meravigliosa madre. Io che ho accompagnato la sua crescita, che ho seguito gli sviluppi dell'amore con Shlomo, che ho visto nascere Sylvie, non sono stato capace di aiutarli.»

Mi aveva stupito che non avesse cambiato tono. Sempre lo stesso, privo di emozione. Gli avevo ripetuto che continuavo a non capire. Shlomo e Hanan avevano

una figlia, ma non vivevano assieme e non erano sposati. Bialik aveva chiesto a me, che oltretutto ero un frate e non un rabbino, di parlare con loro e verificare se erano davvero così uniti. Se mi fossi convinto e l'avessi convinto, lui non si sarebbe opposto al matrimonio. Ma perché avevano bisogno del permesso di Bialik per sposarsi? Sylvie aveva cinque anni. Possibile che lui avesse ignorato per tutto quel tempo che la bambina aveva un padre? Anche se Hanan non gli aveva raccontato nulla, come era possibile che non avesse avuto dei sospetti?

Lo Sceicco aveva detto che la mia logica era stringente, ma non tenevo conto dei difficili rapporti tra padre e figlia. Hanan era rimasta molto colpita da una frase che suo padre le aveva detto una volta.

"Nel momento che non si è più ragazzi, si è morti."

Da queste parole era possibile capire il rapporto di Bialik con la figlia. Lei doveva restare ragazza e perciò non avrebbe mai dovuto sposarsi. Quando Bialik era venuto a sapere dell'esistenza di Sylvie, la bambina aveva ormai due anni. Bialik l'aveva considerata una seconda figlia, la sorella minore di Hanan. Se n'era convinto per non domandarsi chi fosse il padre. Non esisteva altro padre fuori di lui. Hanan era la sua Sara e Sylvie una nuova emanazione di Sara, un dono imprevisto e meraviglioso.

«Ma Bialik non poteva ignorare l'amore tra Shlomo e Hanan.»

«C'era qualcosa in lui che si rifiutava di accettarlo. Bialik fingeva di non sapere che Shlomo fosse il compagno di Hanan. Quando lei gli comunicò che avevano deciso di sposarsi e che Shlomo era il padre di Sylvie, prima pensò che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, di cui non capiva la ragione, poi si rese conto che gli si preparava un lungo incubo dal quale sarebbe stato impossibile svegliarsi. La sua disperazione fu profonda. Lo invase un forte risentimento nei confronti di Shlomo. Decise che era un ingrato. Perché era stato proprio lui, Saul Bialik, a inventare un'identità per quel bambino senza madre, né padre, né patria, rispondendo alla richiesta di aiuto di un amico francescano che prima di essere trasferito da Buenos Aires a Gerusalemme, s'era visto recapitare, come fosse un pacco, il neonato. Bialik aveva scelto per il bambino un nome tipicamente ebraico, Shlomo, e ne aveva fatto un cittadino israeliano, falsificando le carte. E quando il suo amico frate era stato eletto prima Discreto e poi Custode, d'accordo con lui aveva disegnato per Shlomo una brillante carriera dentro Tsahal. Anche perché la discreta protezione del Custode, il suo buon rapporto con ogni governo israeliano, di destra o di sinistra, avrebbero certo aiutato. E quell'ingrato come aveva risposto a tutto il bene che gli era stato fatto? Seducendo Hanan e imponendole una figlia. E ora voleva addirittura costringerla a sposarlo.

Ma l'inferno di Saul si è appena aperto. Hanan spiega a suo padre come dovrà essere il matrimonio. La cerimonia, che si svolgerà all'aperto sul monte degli Ulivi, sarà trasmessa in diretta dalla televisione. Il matrimonio fra un'ebrea, figlia di uno dei capi dei servizi segreti, con un sopravvissuto alla dittatura argentina, figlio adottivo del Custode di Terra Santa, ufficiale del Tsahal per via di una cittadinanza israeliana costruita a tavolino, avrebbe commosso il mondo. Tra gli invitati d'onore il Custode, il vescovo melchita monsignor Lahan, i rabbini più rappresentativi, compreso Shach e Hirsh, e il patriarca latino, quello ortodosso, quello armeno, il

Grande imam della moschea di El Azhar, Sheik Sayed Tantavi, il Gran muftì e tutti gli ambasciatori accreditati. Una testimonianza di fede, di pace, d'amore. Ma il progetto di Hanan non si ferma qui. Un altro matrimonio verrà celebrato contemporaneamente al suo, quello di Pascal Aretz, figlio di Hassan Sueidan Aretz, un melchita alto dirigente dell'OLP ucciso a Beirut, con un'ebrea di nazionalità italiana.

Ha capito di chi sto parlando? Di Giulia Lazzari. Sì, padre Matteo, il padre di Giulia era un ebreo di Ferrara che si chiamava Levi e aveva cambiato il cognome in Lazzari quando il fascismo aveva promulgato le leggi razziali.

Il matrimonio di quelle quattro persone avrebbe creato uno straordinario precedente e molta curiosità nei potenti della terra. Si univano due coppie formate da un'ebrea, il cui padre per sfuggire all'orrore dei lager si era fatto cattolico, un palestinese, il cui padre era stato ucciso dagli israeliani, un cristiano che, per avere un'identità e sopravvivere alla dittatura che governava il paese in cui era nato, era diventato ebreo, e un'ebrea il cui unico obiettivo era la pace con i palestinesi.

Bialik naturalmente cercò di mandare a monte il progetto. Prima le parlò dei rischi per la sua posizione, e poi concluse che il doppio matrimonio sarebbe stato visto dagli israeliani come un oltraggio all'Olocausto. Hanan lo ritenne un discorso antiquato ed esagerato, ebbe la sensazione che suo padre non fosse sincero, non le volesse bene e soprattutto non riuscisse a comprendere quale straordinaria occasione di pace fossero le doppie nozze.

Di fronte alla reazione della figlia, Bialik fu costretto a raccontarle una storia sgradevole. La verità sulla morte di Hassan Sueidan Aretz.

Nel 1973, nel corso dell'operazione "Primavera di giovinezza", un commando agli ordini di Bialik era sbarcato a Beirut. L'obiettivo era assassinare il vice di Arafat e il suo braccio destro Hassan Sueidan Aretz, esponente di spicco della comunità melchita. I due uomini vengono uccisi. L'operazione riesce perfettamente, Bialik non perde un uomo, e inizia così la brillante carriera che lo porterà a diventare il numero due del Tsomet.

Hanan raccontò tutto a Pascal Aretz, e Pascal con grande serenità le spiegò il significato purificatore dei due matrimoni. Bialik in quell'occasione avrebbe potuto rivelare pubblicamente la verità sulla morte di Hassan Sueidan e questo sarebbe stato un ulteriore passo sulla via della pace. Hanan tornò da suo padre e gli riferì l'idea di Pascal. Bialik la scacciò. A questo punto Shlomo, Hanan e Pascal andarono a trovare il vescovo Lahan, che rimase affascinato dal progetto ma lo considerò inattuabile: era solo una meravigliosa utopia. Nelle loro intenzioni lui avrebbe dovuto convincere il Gran muftì e il Grande imam di El Azhar a intervenire al matrimonio. Poi Shlomo, Hanan e Pascal andarono dal Custode e gli chiesero di convincere il patriarca armeno, quello ortodosso e quello latino, e i rabbini Shach e Hirsh.

A questo punto vorrei tornare un po' indietro, al rapporto tra Hanan e Giulia. Hanan, che si è laureata in Architettura a Tel Aviv, va a Parigi. Dice a suo padre che si tratta di un corso di perfezionamento della durata di un anno. Bialik è orgoglioso della figlia. Il suo sogno è che diventi un architetto di prestigio internazionale. In realtà Hanan è incinta di Shlomo. Durante la gravidanza conosce Giulia Lazzari. Le

due donne fanno amicizia. Nasce una forte affinità tra loro: immagino che Giulia abbia detto a Hanan: “Sono convinta che la verità sia commovente e offra a ogni vicenda umana la forza di continuare”.

E immagino che Hanan le abbia risposto: “Sei il primo angelo che incontro”.

Sylvie nasce a Parigi. Ha due madri. Quando Hanan torna a Gerusalemme, Sylvie resta con Giulia. Shlomo trova delle scuse per andare ogni tanto a trovare sua figlia. Per Hanan è più semplice. Di occasioni ce ne sono molte. Un convegno, un seminario. Saul, che non immagina la verità, è felice che Hanan abbia preso così sul serio la sua professione. Nel frattempo Giulia ha conosciuto a Parigi Pascal Aretz. Le due coppie, quando si incontrano nella capitale francese, fanno progetti, vogliono compiere qualche atto importante: nasce così la fantasia del doppio matrimonio.

Torniamo al presente. Quando Bialik viene informato da Hanan di quello che ha in mente, dopo aver tentato in ogni modo di dissuaderla, mette in giro la voce che Pascal Aretz è il vice di Chefren. Si persuade che può essere un’idea vincente. Da un lato riconquisterà la fiducia dei capi, incrinatasi dopo l’insuccesso nella cattura di Chefren, dall’altra metterà in crisi il progetto di Hanan.

E veniamo a lei, padre Matteo. La sua partecipazione non è prevista. Invece, poiché la storia è una grande improvvisatrice, lei per un caso si trova ad assumere il ruolo di protagonista. Giulia arriva a Gerusalemme per incontrare Hanan e Shlomo, Bialik la intercetta e l’arresta. Da quel momento in poi, a causa di quel fortuito incontro con Giulia in Italia, lei diventerà il centro della vicenda.

Ma Bialik colleziona una serie di errori. Deve impedire il doppio matrimonio, consegnare ai suoi capi Pascal, prendere Sylvie. Non ha fatto i conti con la storia. Quando lei lo informa che Giulia è incinta, Pascal si fa uccidere per salvare il bambino e perché è terrorizzato all’idea della tortura. Due argomenti di quelli che si definiscono decisivi. Resta in piedi l’idea del matrimonio tra Hanan e Shlomo. Il Custode la coinvolge perché lei, senza saperlo, è già dentro la vicenda. Infatti un francescano, padre Silvestro, è alleato di Shlomo e lo aiuta a entrare in clandestinità. Lei, padre Matteo, offrirà al Custode, che vuole liberarsi di quel pericoloso problema, il modo per allontanarlo. Debitamente indirizzato da Muhammad, che è un poliziotto molto informato, scoprirà la personale Intifada di Silvestro e farà rapporto al Custode, che sarà messo nella inevitabile necessità di esiliare un frate scomodo e ribelle.»

Avevo interrotto lo Sceicco spiegandogli che non avevo raccontato nulla al Custode. Lo Sceicco aveva replicato che lui sapeva già tutto. Ma aveva bisogno di un testimone. E io mi ero rivelato perfetto.

«Che cosa c’entra con tutto questo il collare di Carlino?»

«Padre Matteo, credo che il collare di Carlino sia stato all’inizio un falso obiettivo. Lei in realtà doveva trovare la soluzione al problema vero, il matrimonio di Shlomo e Hanan. Una soluzione che né il Custode, né Bialik, né tantomeno Lahan avevano.»

La storia era incredibile, ma proprio per questo poteva essere vera. E mentre lui la raccontava, mi erano tornati in mente certi discorsi di Shlomo e Hanan, quando erano venuti a trovarmi travestiti da frati. Hanan mi aveva detto: «Mio padre mi adora. Gli si sta spezzando il cuore».

E Shlomo aveva aggiunto con una certa freddezza: «È una persona simpatica, non vorrei che soffrisse troppo. Spero che supererà il problema del nostro matrimonio».

Hanan aveva replicato: «Non lo supererà mai. È la sua anima russa. So che, quando mi sposerò, sentirà di aver perso tutto ciò che rendeva la vita degna di esser vissuta. Non ho mai conosciuto qualcuno altrettanto preso da una figura femminile quanto mio padre lo è di me. Ho sostituito in tutto e per tutto la mamma, e Sylvie è come se fosse sua figlia, non sua nipote. Naturalmente non vorrà ostacolare la mia felicità, è troppo generoso per farlo».

Mentre parlava, sentivo crescere in me un senso di allarme. Nonostante il tono vagamente melodrammatico, capivo che quelle frasi avevano un senso.

Avevo domandato allo Sceicco: «Lei non ha rapito Sylvie, vero?».

Aveva sorriso.

«Vedo che comincia a capire. Shlomo e Hanan me l'affidarono.»

E dopo la loro morte aveva consegnato Sylvie al nonno, spinto da un moto di pietà.

Esistono situazioni, disse una volta un autore di teatro, che non possono essere rappresentate sulla scena. Situazioni per cui il pubblico non può mostrare né approvazione né disapprovazione, né simpatia né antipatia; situazioni dalle quali non si può trarre nessuna verità, per quanto amara. Bialik era uno di quegli esseri infelici che non sanno distinguere tra le volgarità della vita reale e l'esistenza ideale della fantasia. Quando Shlomo e Hanan si erano resi conto che la loro vita non valeva più niente, si erano preoccupati di mettere al sicuro Sylvie. E l'avevano mandata dallo Sceicco, il quale aveva fatto tornare Giulia da Parigi per occuparsene.

«Padre Matteo, vuole sapere dov'è Sylvie adesso? Prima di morire Bialik me l'ha consegnata raccomandandomi di affidarla a Giulia Lazzari. Già, perché si è ucciso, in un luogo per lui simbolico: il monte degli Ulivi, dove Hanan e Shlomo volevano sposarsi e dove invece sono morti. E Sylvie adesso è nella mia casa alle pendici del Nebo, insieme a Giulia.»

Forse c'era un senso nel fatto che Bialik fosse morto in modo così tragico, proprio com'era vissuto. Devono crearsi condizioni particolari perché esista lo speciale tipo di persona che Bialik incarnava. Avevo tentato di immaginare quali fossero, senza riuscirci. Sapevo soltanto che, finché il potere avesse avuto la stessa forza del diritto, finché il caos e l'anarchia si fossero mascherati da ordine e verità, in Terra Santa avrebbe prevalso la disperazione. Come la storia di Bialik, Shlomo, Hanan, Pascal dimostrava. Ma quelle morti avevano causato una sorta di ordine. C'era una logica che reggeva tutto. Bialik offriva Sylvie a Giulia Lazzari in cambio della vita del suo bambino. In realtà avrebbe voluto salvarli tutti. Nella sua testa aveva elaborato un piano. Avrebbe proposto un patto ai suoi capi in cambio del collare di Carlino e del suo contenuto, che lui non conosceva ma che immaginava fosse importante. Shlomo e Hanan si sarebbero sposati, senza quella assurda cerimonia televisiva; Sylvie sarebbe cresciuta frequentando una scuola ebraica; Pascal Aretz e Giulia sarebbero stati espulsi. Gli avvenimenti avevano preso un'altra direzione. Tra l'altro, Bialik non avrebbe mai permesso che Pascal subisse un interrogatorio duro.

«Ci sono stati troppi equivoci in tutta la vicenda e troppe cose non dette» aveva concluso lo Sceicco.

«E i candelabri?» avevo domandato.

«Lahan voleva che lei entrasse in contatto con me. Quale migliore scusa di un furto sacrilego?»

«Ingegnoso.»

«Adesso che le ho raccontato quello che so – e se mi domandasse perché sono così informato le risponderei che non compro e vendo solo oggetti d'arte ma anche notizie –, mettiamo le carte in tavola.» Avevo commentato che non mi parevano le parole giuste per un prestigiatore. E per quel che riguardava gli oggetti d'arte, mi pareva che si limitasse a comprarli.

«Voglio il collare di Carlino, padre Matteo.»

«Allora lei sa che cosa contiene.»

«Non certo la mappa dell'Arca dell'Alleanza e nemmeno i Sacri Chiodi. Nelle intenzioni del Custode, toccava a lei ricuperare il collare. Rispettiamole. Vada a Cafarnao e chieda di Misha Karmi, di più non so dirle.»

«O non vuole?»

«Non lo so davvero.»

«Perché io e non lei? Non mi convince la sua nobile spiegazione a proposito dei desideri del Custode.»

«Capirà tutto quando avrà in mano il collare.»

Misha Karmi era un israeliano dal fisico asciutto e dall'aspetto sano di chi ha sempre vissuto a contatto con la natura. Mi disse che aveva cinquantacinque anni, tre figli, quattro nipoti, e dopo aver trascorso più di un quarto di secolo in un kibbutz, aveva deciso di cambiar vita. Ora, assieme a un socio, affittava kayak che turisti avventurosi e spericolati utilizzavano per discendere il Giordano. La sua casa era situata sulla riva del mare di Galilea, qualche centinaio di metri a sud del nostro convento.

Mi disse che era un luogo meraviglioso, un parco naturale ricco di palme, giunchi, eucalipti, querce, e vigne che regalavano uva per nove mesi all'anno. C'erano uccelli, volpi, lepri, e il pesce di Kinneret era ottimo. Volli sapere se fosse credente.

«Sono un ebreo laico che crede nella pace» mi rispose.

Fu lui ad avvertirmi che stavo per incontrare qualcuno. La casa di Misha era ampia e bella. Sentii abbaiare, apparve Carlino. E dietro di lui c'era Luca. Era lì, proprio davanti a me. Gli domandai: «Sei vero?».

Mi disse che un incantesimo l'aveva protetto. Perché lui era molto malato e l'aveva nascosto a tutti, eccetto che al Custode. E aggiunse: «Quanto più semplice sarebbe la vita se gli uomini fossero tutti bianchi o tutti neri e come più facile sarebbe comportarsi! Secondo te, Matteo, quanti sono gli uomini buoni che amano il male e gli uomini malvagi che amano il bene? E come possono tali inconciliabili elementi coesistere armoniosamente negli stessi cuori?».

Non aspettò la mia risposta. Continuò: «Sai qual è la maledizione del Medio Oriente? È l'antico fantasma della siccità, basta un inverno più secco del solito a farlo riapparire, ed ecco i bacini semivuoti, il razionamento, lo spettro della guerra

dell’acqua. Quel fantasma è impietoso, è come un’immagine della morte scolpita in un antichissimo avorio che tende le mani verso uomini, donne, bambini. Ha una bocca vorace che inghiotte frettolosamente vite e sogni. Dalle nostre parti, chi ha l’acqua vive. Chi non ce l’ha muore. Gli israeliani la controllano, i palestinesi dipendono da loro. Matteo, ti stavo aspettando perché io sarò tra poco come una radice in una terra arida. Dal dolore passerò all’eterna gioia».

Mentre parlava, sul pavimento il sole disegnava con esattezza il rettangolo della finestra, e le ombre delle rondini ci giocavano. Mi pareva che tutto fosse privo di realtà, una simulazione della vita: perfino la mia angoscia mi sembrò immaginaria.

Il pallido viso di Luca, la sua fronte pura, sembravano circondati da un alone cinereo, mentre mi fissava con uno sguardo innocente, profondo, aperto. Indossava la sua immagine di dolore quasi ne fosse fiero, quasi volesse dire: so cosa significa soffrire. Mentre ci abbracciavamo, compresi che stava morendo. Esclamò: «Guarda, Matteo, guarda la mia mano, non ti sembra che abbia già cominciato a morire? Non vivrò ancora a lungo e la mia morte dovrà essere degna della mia vita».

Mi sussurrò che il Reverendo Padre aveva voluto che custodisse il collare di Carlino fino a quel momento e che ora me l’avrebbe dato.

«Che cosa c’è di così prezioso nel collare?» domandai.

«Qualcosa che solo tu puoi capire. Io e il Custode te lo affidiamo. Ricordati sempre che la buona terra è di chi la feconda, come i buoni libri.» L’ultima parola che pronunciò, mentre mi consegnava il collare, fu “pace”.

CAPITOLO VENTESIMO
AL NEBO

Al Custode di Terra Santa,
Da padre Matteo,
Memoriale di Mosè Profeta,
Monte Nebo, Giordania.

Reverendo Padre, mi pare doveroso, anche se immagino Lei si trovi in Paradiso, scriverLe per raccontarLe la conclusione di questa vicenda e rassicurarLa riguardo al progetto che aveva in mente. Ci sono stati troppi morti. E per loro mi auguro ci sia il riposo.

Lei può immaginare quale sia stata la mia meraviglia nell'incontrare Luca. Eppure, Reverendo Padre, avrei dovuto capire, quando Lei non intervenne al funerale e inviò me, che c'era qualcosa di stonato. Il Custode di Terra Santa non poteva non essere presente alle esequie dell'archeologo francescano più illustre, colui che aveva scoperto la casa dell'apostolo Pietro. Non mi insospettii: Lei fu abile nel parlarmi. Luca, comunque, era già malato. E Lei, d'accordo con lui, aveva solo anticipato di qualche tempo la sua morte.

Con Misha lo abbiamo seppellito nella sua tomba, vicino alla casa di Pietro. Quale luogo migliore? Su quelle pietre riposarono Nostro Signore e l'apostolo Pietro. Il viaggio eterno di Luca sarebbe stato sereno, la sua anima avrebbe portato con sé l'amore che aveva ispirato tutte le sue azioni. Era giusto che i suoi sentimenti venissero onorati e il segreto della sua morte rispettato. Dissi una preghiera con le lacrime agli occhi. Carlino abbaiò a lungo e mi ricordai un altro particolare che mi aveva lasciato perplesso. Al primo funerale di Luca, Carlino non aveva emesso un guaito. Anche le sue fughe ora mi apparivano chiare.

Reverendo Padre, Lei una volta mi ha detto che gli specchi dovrebbero aspettare un attimo prima di riflettere le immagini. Se avessi riflettuto, avrei capito che l'immagine di Carlino era confusa, imprecisa, sfocata. Questa volta, invece, Carlino si è disteso sulla tomba di Luca, senza allontanarsi. Misha mi ha promesso che si sarebbe occupato di lui. Non gli avrebbe fatto mancare né affetto né cibo.

Reverendo Padre, certe sere d'estate passeggiando dal Muro del Pianto alla Porta di Giaffa pensavo che la nostra Città Santa doveva essere salvata dalla violenza. Lei si è mosso in questa direzione e io devo concludere il suo progetto.

Purtroppo alcune cose le ho capite in ritardo e ho il dubbio di averLa delusa. Mi mandò a Cafarnao al falso funerale di Luca perché risolvessi i problemi di Hanan, non per ricuperare il collare di Carlino. La presunta morte di Luca era stata pensata per sviare l'attenzione di Bialik. Hanan sapeva che Luca era vivo. Ma ignorava l'esistenza del collare. Hanan si trovava in Galilea perché era venuta a chiedere aiuto a Luca, che lei conosceva, per il suo progetto matrimoniale. Bialik l'aveva seguita, agenti del Tsomet erano sul luogo e avevano teso una trappola a un gruppo di

guerriglieri con evitabile carneficina. Ma c'era qualcun altro, oltre a Bialik e ai suoi capi, che conosceva l'esistenza del collare. Lo Sceicco, da cui monsignor Lahan, ispirato da Lei, mi aveva inviato a ricuperare i candelabri. In realtà lo scopo era quello di mettermi in contatto con chi aveva cercato di proteggere prima Pascal Aretz e poi Shlomo. Lo Sceicco mi ha detto che quando cominciò a operare in Medio Oriente e venne a sapere di Lei, collegò nomi, anni, fatti, e Le propose un patto di alleanza. Voleva il collare di Carlino in cambio della sicurezza di Shlomo. Perché? Per lo Sceicco il collare sarebbe diventato una fonte di ricchezza.

Lei doveva difendere il collare, salvare Shlomo, Hanan, Giulia e Pascal, neutralizzare Bialik.

La conclusione, Reverendo Padre non è quella che Lei voleva. Non poteva immaginare che ci sarebbero stati tanti morti.

Per quello che riguarda la mia persona mi sono domandato a lungo perché mi abbia coinvolto. L'ho capito quando ho scoperto il segreto di padre Luca.

Questo è stato davvero il suo capolavoro, Reverendo Padre, perché il collare di Carlino non è mai esistito. Ecco perché il cane non aveva nulla intorno al collo. Esiste invece un'antica mappa che Luca portava sempre con sé in un vecchio astuccio di pelle, e che io ero l'unico in grado di decifrare, come Lei e Luca sapevate bene. Lei mi parlò di una mappa, trovata a Qumram. Era vero. Ciò che non corrispondeva a verità era il contenuto della mappa.

Non riporta l'esatta ubicazione dell'Arca, ma l'elenco dettagliato delle fonti d'acqua in Cisgiordania. Fonti antichissime che, se esistessero ancora, darebbero a chi le possiede sicurezza e forza. Nelle mani dei Cugini del Muro renderebbero stabile il loro dominio sulla regione. In quelle degli Amici della Roccia garantirebbero la loro totale indipendenza dagli israeliani.

Mi ricordo quello che accadde quando Netaniahu manifestò l'intenzione di ridurre del sessanta per cento i cinquanta milioni di metri cubi d'acqua che venivano ceduti annualmente alla Giordania, garantiti dall'accordo di pace stipulato nell'ottobre del '94. Il re di Giordania disse che Israele tradiva le intese. Le quote erano un diritto dei giordani, non una concessione.

Lo spettro della guerra dell'acqua, da queste parti, è sempre in agguato. Il braccio di ferro tra Israele, Giordania, Siria e palestinesi per il controllo dei bacini compresi tra il fiume Yarmuk, il Giordano, sino al mare di Galilea e le sorgenti della Cisgiordania, non fu nel '67 una delle cause che scatenarono la guerra dei sei giorni? E sei anni dopo Assad attaccò i Cugini del Muro a sorpresa per riconquistare le sorgenti delle alture del Golan e l'accesso alla sponda orientale del mare di Galilea. E quale fu il vero motivo che spinse il governo turco a perseguitare Ocalan, sfidando l'Italia e mezza Europa? I curdi controllavano la zona più ricca d'acqua della Turchia. Non era possibile fare la minima concessione alle loro richieste di indipendenza.

Reverendo Padre, se il ventesimo secolo è stato il secolo del petrolio, il ventunesimo sarà quello dell'acqua.

Chi la possiede diventa il suo custode e regola pace, guerra e ricchezza. Il custode dell'acqua, Reverendo Padre, era Lei, ma l'esatta ubicazione delle fonti potevo

scoprirla solo io. Perché è legata ai mosaici della chiesa di Santo Stefano a Umm-er-Rasas, la mia più importante scoperta archeologica. Sul pavimento di Santo Stefano sono disegnate ventotto immagini di città. Alcune sono identificate, altre no. Non avevo mai capito perché. Ogni tanto mi dedicavo a quell'enigma colorato. Una volta ne parlai a lungo con Luca. E immagino sia stato proprio Luca a collegare le città non identificate con le fonti d'acqua. Ovviamente ne parlò con Lei. Si, Reverendo Padre, decifrerò il disegno di quel mosaicista che volle consegnare alla sua opera il segreto dell' acqua. Ma ci vorrà tempo. É quello che ho spiegato allo Sceicco, che mi ha proposto di vendere al migliore offerente ogni fonte decifrata. Dice che in questo modo avrò i soldi per costruire il tetto del Memoriale e per scavare dove voglio. Per sé chiede la provvigione del trenta per cento. Naturalmente gli ho detto di no, ma lui ha replicato che nel suo vocabolario la parola "no" non esiste.

Domani celebrerò il matrimonio di mia sorella. Si è finalmente decisa Reverendo Padre. È presente tutta la mia famiglia. Garbo sta preparando un pranzo siriano con riso alle mandorle, pollo fritto, arrosto. Mia madre ha portato dall'Italia, non fidandosi delle pasticcerie di Amman, la torta nuziale con gli sposini di zucchero ben piantati sopra. Ci sono molti ospiti. C'è lo Sceicco al quale ho domandato se gli andrebbe di fare un po' di penitenza. Mi ha risposto di sì. Ha aggiunto che gli piacerebbe far penitenza davanti ai mosaici di Santo Stefano. Gli ho risposto che non vedo il minimo problema nell'accontentarlo anche perché ai suoi occhi sono incomprensibili. Sul viso è apparsa una smorfia di dolore.

C'è il vescovo Lahan che mi sta dimostrando grande amicizia e affetto. Si è occupato lui di tutta la parte organizzativa e burocratica del matrimonio.

C'è padre Silvestro che fa il giardiniere. Per qualche tempo lui sarà davvero in penitenza.

C'è padre Vidigal che ha deciso di scrivere un libro su Maria Maddalena, per dimostrare che non era una prostituta redenta ma una discepola che Nostro Signore considerava uguale agli apostoli.

C'è padre Guillermo che mi ha rivelato come sia stato lui a penetrare la prima volta nel mio studio, all'inizio di tutta questa storia. Cercava qualche appunto sui mosaici di Santo Stefano, sull'enigma colorato, Reverendo Padre. Evidentemente Luca l'aveva già informata di quelle mie ricerche, ma Guillermo cercava la conferma. Vide sulla mia scrivania alcuni fogli con l'esatta riproduzione dei mosaici e delle città non identificate. Questo diede a Lei la certezza che fossi io la persona giusta per il suo progetto, così mi coinvolse.

Ho detto a padre Guillermo che per farsi perdonare servirà messa come mio chierichetto. Assieme a un certo Thompson, un inglese, che mi ha cercato a lungo per farmi un'intervista. Lei lo sa, ho poco tempo per queste sciocchezze. Prima gli ho detto di no, poi ha insistito talmente che l'ho fatto venire al Nebo. È arrivato mentre stavo studiando un mosaico della seconda metà del VI secolo: due animali in corsa, che facevano parte della fascia animata che decorava, intorno all'altare, il presbiterio di Santo Stefano. Mi informò con grande improntitudine che non voleva parlare dei mosaici. Desiderava conoscere il mio parere a proposito di un frammento in aramaico dei Rotoli del mar Morto, pubblicato dal suo giornale. Il frammento parla

del Figlio di Dio. Un'espressione che, secondo alcuni studiosi, non si riferisce soltanto a Nostro Signore. Secondo costoro il Figlio di Dio sarebbe un tiranno che porta la guerra, ma il popolo di Dio avrebbe lottato e vinto e finalmente ci sarebbe stata la pace. Una favoletta. E questo Thompson, un giovane dai capelli rossi sempre sudato, mi ha inseguito fino al Nebo per una favoletta. Sa cosa ho fatto? Gli ho detto che lui l'intervista doveva guadagnarsela.

Ora sta pulendo un mosaico e mi pare contento. Il lavoro, la fatica, sono la risposta alle sue domande. È la migliore intervista che gli posso regalare.

Poco fa, Reverendo Padre, ho messo una mano sotto il letto, ho preso una tovaglia bianca, ricamata. Di fronte alla cucina, non ricorda, c'è una stanza occupata quasi interamente da un grande tavolo rettangolare, di legno ben stagionato. Ho messo la tovaglia sul tavolo, ho stirato con le mani le pieghe, mi sono fatto il segno della croce. Dalla cucina, dalle altre camere, da fuori, sono arrivati gli ospiti, alcuni si sono inginocchiati, altri sono rimasti in piedi. Su quel tavolo ho celebrato la messa, ho benedetto tutti e poi ho detto che lì sopra potevamo celebrare anche la nostra cena.

«E non sarà certo l'ultima» ha riso Garbo.

Alla messa hanno anche partecipato Moshe Hirsh che l'ha seguita sorridendo, Manfred, un amico israeliano, e Muhammad con la famiglia al completo.

Manfred aveva paura di seppellire sua madre accanto a suo padre al cimitero del monte degli Ulivi perché lì c'è un villaggio di palestinesi che gettano pietre su quel luogo sacro. Ne ho parlato con Muhammad e i ragazzi del villaggio hanno smesso di tirare sassi.

È venuto da me Silvestro che mi ha domandato: «A chi stai scrivendo?».

Gli ho sorriso senza rispondergli.

Ha detto ancora: «Adesso devo andare in cucina a tagliare l'insalata e a pulire le patate».

Una piccola mano con delicatezza ha stretto la mia.

Sylvie mi è saltata al collo, mi ha baciato. C'era Giulia Lazzari vicino a lei.

«Voglio dare a Sylvie una buona educazione.»

Ho interrotto per un attimo la lettera. Ho chiesto ai miei ospiti di seguirmi. Li ho portati davanti a una stanza ^chiusa a chiave. Ho aperto la porta, siamo entrati. È un piccolo locale, i muri appena dipinti di bianco, c'è un tavolo con qualche sedia, un'unica finestra dalla quale si vedono il Giordano, Gerico, Gerusalemme. La stanza profuma di pulito.

«Qui» ho detto «il papa si è fermato in preghiera. Qui, quando lo vorranno, coloro che si combattono in Terra Santa firmeranno la pace.»

Siamo usciti dalla stanza. Silvestro ci è venuto incontro tutto allegro.

«Ho condito l'insalata con olio e limone. Spero piaccia a tutti.» Poi ha cantato: «Matteo, quando avrai bisogno di aiuto, vieni da questo amico».

Credo che di aiuto ne dovrò chiedere molto, ma soprattutto a Lei, Reverendo Padre, perché pochi giorni fa il Capitolo mi ha eletto Custode. Immagino che la notizia non la sorprenderà. Una volta Lei mi disse: «La nostra destinazione dispone di noi anche se non la conosciamo ancora».

Potremo un giorno offrire a Gerusalemme la pace che Lei aveva in mente? Quando avrò decifrato la mappa e il mosaico Le scriverò un’altra lettera, spero con la risposta.

I miei più rispettosi saluti.

Padre Matteo,
Custode di Terra Santa.